PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

Pregiatissima Signora,

O « beata fra le genti » Lei, che non essendo a Milano, è sfuggita al supplizio di passare in rivista i progetti per il monumento a Garibaldi. Quanta grettezza nel classicismo, quanta stupidaggine nella fantasia! E, anche lasciando da parte le allegorie e i gruppi accessori, il tipo già leggendario di quel forte soave come me l'hanno raffazzonato!

Questo è quel che, maggiormente, fa pena. Ho trovato un coso lungo lungo, in *stifelius* e con un cappellaccio da negoziante amburghese; un ufficialetto di cavalleria che fa il grazioso col frustino; una quantità di baritoni e di tenori mal truccati; più d'un *fac-simile* degli Omer Pascià a cavallo che sormontano gli orologi ad organetto, ma l'eroe vero, l'eroe umano, il Garibaldi, dallo sguardo dolce di Nazzareno e dal semplice spigliato atteggiamento di vecchio marinaio, quello non l'ho trovato. E pensavo — in questa solitudine cittadina e con questi telegrammi Stefani è naturale che le idee sieno melanconiche — pensavo: « Oh che, anche sull'arte pesa plumbea quest'afa paurosa, che involge l'Italia, e ne impedisce di plasmare degli eroi persino in terra da presa? »

La paura... che brutta malattia! E tanto più brutta in quanto che nessuno si è dato la pena di studiarne il microbo e di imporre, alle plebi di certe provincie quasi impazzite dal terrore, il rimedio che pure c'è, ci dev'essere.

Si segue il protista del colèra in tutte le sue pellegrinazioni, da quando dà alla villosa dello stomaco una leggiadra tinta multicolore, che la fa rassomigliare nè più nè meno che a una bella ortensia in fiore (guardi un po' dove va a cacciarsi il pittoresco!) a quando questo pigmeo becchino si aggrappa alle intestina del morituro e gliele rende simili a un capriccioso ramo di corallo, tutto punteggiato di scarlatto; i medici italiani ripetono gli Osanna al dottore Koch, dimenticando perfettamente quel povero loro collega pistoiese, il dottore Pacini, che rilevò lui la natura parassitaria del morbo e poco prima di morire scriveva: « Quando le mie scoperte avran fatto il giro dell'Europa e tornando in Italia, vestite in foggia straniera saranno accettate come dogmi nelle scuole, io riposerò tranquillamente nel cimitero di Trespiano. » Ma nessuno pensa a cercare quale sia, anche in questo nostro mondo morale, quel *primum movens,* quella causa segreta, che secondo Pasteur è la sola suscettibile di promuovere le putrefazioni delle sostanze. Si mandano in Francia speciali commissioni di medici, e questi tornano col verbo: « distruggete le mosche! » Ma nessuno constata che in Francia la gente non si cura più del colèra, da quando i pensieri della nazione si volgono con la coscienza della forza, a una lontana impresa di guerra. Attraverso il fumo nero delle cannonate di Courbet come diventano ridicoli quei disgraziati fitozoi!

Una cura energica applicata ai cervelli, parebbe tanto più facile, in quanto che se vi è una idea che non sia italiana questa è proprio quella della paura. Così almeno me lo assicura uno dei tanti fanatici commentatori di Goethe, che fanno beata la Germania, così pare la pensasse Goethe stesso.

Si tratta d'una scoperta non tanto importante, a dire il vero, quanto la dirigibilità degli aereostati, ma che dovrebbe far andare in sollucchero i letterati, e confortare la Lionessa d'Italia a fare a meno de' certificati di sanità e la forte Calabria a non arrestare a fucilate i treni ferroviari.

Lei è andata mai più in là della prima metà del *Faust?* Naturalmente Ella mi dice di sì; ma io ne dubito lo stesso. Ora, in quella seconda parte, in quell'immenso obelisco a geroglifici, vi è una allegoria che ha sempre formato la delizia dei commentatori; una mascherata, nel mezzo della quale entra la Dea Prudenza, a cavallo di un elefante, e con ai lati, prigioniere, la Speranza e la Paura. Questa bizzarra compagnia si avanza e la Prudenza, dall'alto del suo elefante, canta:

> Zwei der grössten Menschenfeinde
> Furcht und Hoffnung, angekettet,
> Hält ich ab von der Gemeinde:
> Platz gemacht! Ihr seid gerettet.

ossia *buttandolo in cristian*: « due dei maggiori nemici dell'uomo, paura e speranza, traggo, in ceppi, da voi discosto; fate largo! E salvi siete. »

Poi segue la descrizione che quel curioso *cornac* fa del suo vivente colosso: su lui sta la torre, e sull'alto di questa la Dea dalle grandi ali, che dappertutto può volgersi dove la chiama la conquista; intorno intorno a lei lo splendore e la gloria; ed ella si chiama la Dea di tutte le energie. « Oh, esclamava uno dei più dotti contemporanei di Göthe, quando questo gli faceva a voce, e con entusiasmo, la descrizione di questo gruppo della mascherata, oh, quale allegoria! non ce n'è una migliore. « E tutto il coro de' commentatori è, rara cosa, d'accordo nel dire: l'elefante, con quel suo gran corpaccio, è lo Stato; la Prudenza, lo guida; la speranza e la paura debbono essere incatenate dalla ragione di Stato; e l'elefante allora può muoversi impunemente, e portar sul suo dorso la Dea di tutte le forze attive, tendenti al medesimo scopo: la vittoria.

Ebbene, uno de' più infaticabili sorci di biblioteca, un paziente studioso de' nostri Carnevali di quel bel tempo antico, quando l'essere davvero *la carnival nation* non c'impediva d'essere anche la più artistica e la più laboriosa e gagliarda delle nazioni, il signor Bayer, ha scoperto qualche giorno fa che Goethe in questa sua allegoria ha semplicemente parafrasato un *Trionfo della Prudenza,* che fa parte d'una preziosa e rara collezione intitolata: *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, o canti carnascialeschi, andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici fino all'anno* 1559. *In Cosmopoli* 1750. Anche là chi siede sul carro trionfale — lo Stato, pare, non è diventato un elefante che in tempi più moderni — è la Prudenza, e la Speranza e la Paura le stanno a'piedi, incatenate, e il popolo festoso inneggia:

> Viva Prudenza, e chi sua legge attende:
> Questa è colei, che 'n Terra e 'n Ciel risplende.
> Questa leggiadra e trionfante Donna
> Che tutto il Mondo regge,
> Unico refrigerio, alta colonna
> Di chi ama sua legge:
> Per liberare il suo famoso gregge
> Da tanti strazj, e sì lunghe fatiche,
> Contr'a due gran nimiche
> Di nostra vita, oggi per noi contende.
> L'un'è Speranza; l'altra, che ad un'laccio
> Medesmo il collo piega,
> Paura è detta...

Dunque, Goethe ha tratto dalle tradizioni popolari italiane il pensiero delle « gran nimica. » E non basta: il signor Bayer nel suo commento, ha cura di far saper al mondo che questa allegoria « spietata » è prettamente italiana, perchè nel pensiero italiano l'idea della paura (anche senza dire di quella della speranza, che, a quanto pare, è un monopolio germanico) l'idea della paura è assolutamente inconcepibile da un cervello italiano, assolutamente irriconciliabile col culto della ragione in un popolo, che lascia a cui piaciono le tre virtù teologiche: *Spes, Fides, Charitas,* e, nel suo rinascimento, torna alle quattro virtù di Platone: Prudenza, giustizia, forza, moderazione.

A dir il vero si tratta degli italiani d'una volta, di quelli che facevano effigiare dal Perugino le quattro terrestri virtù nelle lunette del Cambio di Perugia e a loro innalzava i canti nelle suntuose feste d'un popolo di pensatori. Ma speriamo — e d'una speranza non irrazionale e da non mettersi al bando assieme alla paura — speriamo che di queste forti e serene convinzioni del pagano Rinascimento se ne possa ancora far risorgere qualcuna.

Già, ormai, quell'altra fede, che tenta unire la terra al cielo, e che parve, per un istante — ma fu un'illusione, — la scintilla ravvivatrice del languente gran faro d'Italia, non vive, e fatta tutta quanta superstizione, che nelle plebi. I guelfi, geniali e gentiluomini, vanno verso la fossa che li attende; vanno perchè sono vecchi e perchè il mondo più non li intende, nè essi intendono il mondo; ad uno ad uno vanno...

E Giulio Carcano era uno di questi.

Quando a Lesa, s'era veduta quella sua casetta, così vicina alla chiesa, e dalla casa s'erano udite, ne' silenzi del meriggio, le parole confidenti e placide del babbo vecchio e della sommessa figliuola, che assieme studiavano, assieme attendevano all'opera paziente d'una versione, e nella chiesa s'era ascoltata, scettici ma riverenti, la prece che un pio frate rosminiano, là disceso dal suo chiostro-collegio vicino, andava mormorando per la vittoria della fede non disgiunta della gloria d'Italia, l'ambiente aveva detto l'uomo. In quella casetta, in quella chiesa, con quei libri e con quegli altari, tra quella famiglia studiosa e tra que'preti liberali, Giulio Carcano era tutto lì.

Una stonatura poteva parere solamente che la versione, cui padre e figlia accudivano — ella, qualche volta, traduceva in prosa ed egli verseggiava — fosse quella dello Shakespeare, il poeta, del quale, adesso, una scuola rivendica, a torto o a ragione, le opere e la gloria a quel poderoso, e pesante lottatore per l'indipendenza della mente umana, che fu Bacone. Ma lo Shakespeare che il vecchio credente s'era effigiato, aveva anche esso per lui, una parola di fede, e tanto, diceva il Carcano, che «non si sa se, in mezzo all'abiura dei più, non sia rimasto cattolico.» Certo quel ch'egli scorge nel suo poeta non è quel freddo meccanico che, diceva Goethe, «fa vedere gl'interni congegni de' suoi oriuoli, e non si cura d'altro;» e meno ancora «quella coscienza vivente dell'umanità» cui il pietoso Cantù rimproverava un giorno d'aver «dipinta la vita come un'enigma senza un'occhiata a quella avvenire» proprio da «uomo senza religione;» ma per il pio uomo anche dalla follia simulata di Amleto, dall'innocente amore di Desdemona, dalla spietata ambizione di Gloster, dalla cinica burbanza di Falstaff, dall'avarizia crudele di Shylock «usciva bensì il vero dramma della vita,» e anche «il segreto dell'anima e quello de' fati umani, ma alla fine d'ogni cosa, il segreto della Provvidenza.»

Non so «se il pittore dell'uomo nudo» sorriderebbe di compiacenza, vedendosi imaginato così; ma certo egli perdonerebbe. È stato tanto grande, immenso l'amore, l'adorazione, che gli ha portato il vecchio poeta lombardo. Egli ha detto: «Omero signoreggia il tempo antico, Dante è il genio del medioevo, Shakespeare quello dell'età moderna.» E la sua versione paziente, accurata, elegante, insuperabile anzi là dove il fiero inglese concede a' suoi personaggi, pensieri miti più rispondenti al dolce animo dell'italiano, ha giovato molto, e più gioverà, a far innalzare in Italia, al culto di Shakespeare, non certamente, come in Germania, un tempio magnifico, ma almeno un altare modesto, sul quale, per le spallucciate d'Alfieri, per il silenzio opposto alle lodi del Baretti, per gli applausi italici alle villanie del Voltaire, si rinnovi quasi quel triduo espiatorio che Garrick, il grande attore, dispose, quando un ministro della sua Inghilterra osò abbattere il gelso sotto cui il poeta solea riposare. «E quel fremito di terrore che Garrick provava nel rappresentare Otello — scriveva Carcano al signor Mongeri — quel fremito di terrore lo sento più volte nell'animo, nelle disuguali lotte col poeta gigante.»

Singolare abbastanza sarà questo: che una versione e delle opere d'un poeta, che, nel mondo delle idee, sta agli antipodi dal traduttore, e cominciata — com'egli confessava al marchese Emilio Visconti Venosta — unicamente per togliersi «alle quotidiane amarezze d'un tempo infelice» renderà bella e sicura la fama di Giulio Carcano, più di quanto egli trasse direttamente dal suo cuore buono. Direttamente, cioè, intendiamoci: quando il cuore diceva Carcano, «bisogna fare questo e questo per essere utile all'Italia e alla povera gente» il credente chiedeva alla Chiesa se fosse permesso, il romantico dimandava a Manzoni: Babbo, come si fa?

La Chiesa, da quella gran madre che è, concedeva che si deplorassero le cittadine discordie, e co' loro truci esempi, si bandisse, nella languida *Ida della Torre*, la parola d'amore fra i nati d'una medesima terra, e

> Le sante ombre degli avi e in un sol grido
> *Preghin* pace dall' uno all' altro lido;

ma ad un patto: la bella innamorata divenga

> Di rozzi, oscuri pannicelli avvolta
> Sposa a Cristo.......

e il figliolo di Uberto Visconti, termini santamente, e

> . . . la viva riceva ostia divina
> Che si gl' infonda in cor nuovo coraggio.

E permetteva anche la Chiesa che si cantasse

> La casa, il bosco, il clivo
> E l'erba e l'aure e il ramo,
> Il lago, il fiume, e 'l rivo

e magari anche, specialmente in quei giorni in cui il gran Dio di Pio IX benediceva all'Italia, magari anche «alla dolce patria» quando

> Per le cittadi intorno
> Il popol catraffatto
> Del lungo atroce scorno
> Lavar giura il misfatto.

Ma la pugna non dev'essere soltanto in terra; non dal valore e dal sennò solamente conviene attendere il riscatto; bisogna invocare

> De' forti il Signore
> Che vince col guardo
> Che il braccio gagliardo
> Di Tell suscitò;

e Sionne e Roma e l'Italia ed Israello fanno una miscela; e mentre si spera «l'italica luce d'amor» e si popola questa patria ideale di cari esseri amati: *la sorella, la figlia*, si fanno dei complimenti davvero romantici alle pastorelle:

> Astro di te più fulgido
> In tutto il ciel non v'è,

ma si inneggia a Maria Dolorosa, a Ruth, a Geremia, a Giacobbe, a Mosè. Manzoni, dal canto suo, richiesto riverente, della forma, insegna gli Inni sacri al *Natale*, al *Venerdì Santo* e sin la sonora armonia del verso, che accompagna come un tintinnio di campana, e il poeta e i patriarchi e la famiglia

> Dall' ampie cittadi, dagli eremi santi
> Dagli antri, da'chiostri, dall'aride arene,

tutti ai piedi del Crocifisso dove «si prega, si piange, si trova pace».

Così nelle prose: è la Chiesa che nell'*Angiola Maria* consiglia la rassegnazione alla abbandonata e non lascia vedere che il seduttore, dopo essersi ribattezzato nei più puri lavacri cattolici, venga troppo punito; è la Chiesa che schiude il *Damiano* con «la ultima visita d'un Dio al letto dell'uomo che muore»; è la Chiesa che fa sentenziare il signor Gasparo: «La Provvidenza non ha creato per niente i signori e i poveri diavoli. Dunque rimani contento nella condizione in che la Provvidenza t'ha voluto.» Una delle novelle deve provare con Giobbe che: «brevi sono i giorni dell'uomo»; un'altra che «mente d'uomo non dà ragion di Dio», una terza che «vi è un solo raggio di luce: Iddio», e tutto il ciclo è dominato da quella figura di don Filippo il cappellano» che penetra oltre la scorza del core dell'uomo», che sa insegnare a tutti «le vie misteriose e sante della Provvidenza.» Manzoni, intanto, dalle carte ansiosamente studiate, è generoso di leggiadre frasi e accenna persino la dimora meglio adatta ai più eletti tra questi miti personaggi; «la terra che il lago d'ambo i lati abbraccia» e cui fa da padiglione «questo cielo così quieto e trasparente della Lombardia.» Non più il cielo che è «così bello quando è bello!» L'ironia di Don Alessandro è scomparsa nel suo discepolo.

Adesso, hanno fatto la scoperta che nelle novelle di Don Giulio c'è, niente meno, che «la questione sociale.» Ormai la questione sociale la trovano dappertutto, e quando uno mette in iscena due contadini invece di due persone ammodo, quello è subito proclamato un Lassalle. Ma il povero Carcano non era l'uomo nato ad affrontare questi problemi, e nemmeno a preparar loro dei «documenti»: quando si mise a scrivere lo *Spartaco*, il suo unico tentativo di tragedia, gli parve che il concetto sociale — là, nella terribile storia dell'uomo, in cui si compendiano le sventure e le lotte di milioni d'oppressi! — non bastasse: «ho creduto di dargli amore di padre e di patria» E ne vien fuori uno Spartaco che sogna la capanna della povera terra lontana, e si cruccia per l'onore della figlia, e parla tanto come un patriota de' nostri tempi, da esclamare che quando sarà libero nella sua libera Tracia

> .... là il romano anch' esso
> Libero e amico io nomerò....

Passate l'Alpi e tornerem fratelli.

L'animo mite dell'uomo, che abbiamo portato l'altro giorno alla tomba, là dove Rosmini aveva pregato, non poteva uscire da quella cerchia d'idee che erano state il conforto della giovinezza sua e di quasi tutti i suoi coetanei: sempre la Fede, sempre l'Italia, e come i primi versi del giovane poeta così le ultime prose del vecchio Accademico si compendiano in questo voto: «Oh venga l'età, in cui lo stupendo legame della ragione e della fede sia consacrata nei carmi dei poeti!» E quando esclamava così, all'Istituto Lombardo si voleva fare onoranza alle ceneri di Ugo Foscolo!

D'altronde egli stesso lo diceva candidamente: «Allorchè — egli scriveva al suo vecchio maestro l'abate Barroni — allorch'io cominciai l'arduo e sfiorito cammino delle lettere, io scrissi soltanto per non lasciarmi sfuggire gli anni, portando muto nel cuore quel bisogno ineffabile che si sente di poter dire almeno come si crede e si speri in qualche cosa di più che non sia l'apparente sicurezza della forza materiale, usa a trionfare sulla terra.»

Questo vecchio uomo, che è morto senza voler del male a nessuno, perchè l'avremo da fare differente di quel che era?

Le candide figure di questi ultimi guelfi bisogna rispettarle. Di quella stoffa lì non ce ne saranno più. Perchè, bisogna dirlo, in mezzo ai loro languori romantici e baciando un po' troppo la mano del parroco, la patria essi l'amavano, e tanto da mutare talvolta, e completamente, per lei, nelle parole, negli atti.

Mi ricordo il curioso effetto che fece un aneddoto, raccontato, in una sua conferenza, dal Bonfadini, quando evocando le memorie del 48 narrava un episodio delle due prime giornate. Mentre già si combatteva ma incerto era l'esito della pugna, il Comitato non trovava un tipografo, che gli volesse stampare non so che proclama; e due uomini allora s'introdussero a viva forza in una tipografia, e coll'occhio scintillante, col pugnale alzato — allora c'era abbondanza di pugnali, come adesso di temperini — stettero ritti, minacciosi, terribili, pronti a colpire, dappresso ai compositori della stamperia, finchè essi non ebbero tutta riprodotta in caratteri di piombo la prosa rivoluzionaria. Come sorrisero tutti i conoscenti del buon vecchio Carcano quando intesero che uno di quegli uomini feroci, di quei maneggiatori di pugnali, era il venerando senatore, il Presidente dell'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti!

All'occasione, quei guelfi ne facevan anche di queste. E noi?... La risposta è molto imbarazzante; qualche mese fa, mi venne sott'occhio, per caso, alla Biblioteca di Brera, una vecchia edizione dell'*Angiola Maria*. Sulla prima pagina bianca del volume un genio ignoto aveva scritto: *Questo libro non è bello, non apritelo; se lo aprite, quanti pugni!!!* Non so se questo eroe da biblioteca appartenga a quella schiera, che, uno o due anni fa, in istrada, tanto per cominciare la rivoluzione sociale, schiacciò, con un pugno l'odiato cilindro sulla testa del povero Carcano. Ma certo è una maniera molto conveniente per fare della propaganda in favore d'una qualunque Scuola letteraria; è un incoraggiamento, per quei pochi che pensano, a lavorare, a produrre. Quando non saranno più di moda — e *tout passe, tout casse* — anche per loro: *quanti pugni!!!*

De Nittis — o come egli si scriveva adesso de Nittis, restando però sempre *Peppino* — de Nittis raccontava una sera, nel suo magnifico studio de la *rue Viète* che il re d'Italia, avendolo ricevuto a Roma, gli disse:

— Quando si è italiano, si dovrebbe lavorare a Roma e dipingere Roma. Perchè non lo fate?

— Sire, aveva risposto l'artista, se fossi rimasto a Roma, non sarei certamente il poco che sono. È Parigi che mi ha dato ciò che Parigi sa dare: la soddisfazione di essere rivendicato dai miei compatrioti.

La soddisfazione del pittore italiano morto in Francia una settimana fa, ha un curioso parallelo nel *quanti pugni!* per il poeta, che l'ha seguito l'altro giorno, dalla tranquilla sua Lesa. E quanto all'essere rivendicato, De Nittis nei campi Elisi, non si faccia troppe illusioni: rivendicata la fama, da qualche giornale, va bene; ma rivendicato il corpo, questo no: abbiamo le quarantene noi per i vivi; figuriamoci poi per i morbi in terra microbica.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGIA.

Il signor Emilio Zola ha scritto al signor Jaria di Fede che ha trovato ottima la traduzione della novella *Teatro di Campagna* che il *Pungolo della Domenica* ha pubblicato qualche settimana fa.

PRIMO E SECONDO PIANO

Dal primo piano partivano lenti e malinconici gli accordi d'una canzone napolitana. Sensibile doveva essere la mano che toglieva dai tasti quelle note così delicate e dava loro un colorito appassionato. Sullo scalone regnava la calma serena delle case ammodo e la frase musicale fluiva melodiosamente, propagandosi attraverso la portina a vetri dell'ingresso dell'appartamento, sul cui antiporto, in una lastrina d'ottone, stava scritto: *Famiglia Braganze*.

La canzone continuava patetica e cadenzata e già al suo unisono s'era accoppiata sommessa una voce simpatica di baritono, quando la porta del quartiere superiore si schiuse e furtiva ne uscì una giovinetta ravvolta bizzarramente in uno scialle rosso, la cui tinta calda dava maggior risalto al viso pallido e adombrato da folte anella castane dai riflessi d'oro e alla trasparenza alabastrina della mano lunga ed estenuata.

Essa allungò furtiva il piccolo piede sul primo scalino e dopo aver girato intorno l'occhio come per assicurarsi che nessuno la spiasse discese le due branche di scale che la separavano dalla abitazione della famiglia Braganze.

I suoi occhi troppo grandi per la magrezza della faccia aumentavano di grandezza e di splendore per i cerchi cenerognoli che li contornavano, e la loro espressione stranamente smarrita, unita alla sofferenza palese del volto emaciato, colpivano a prima vista in modo ben doloroso. — Eppure il complesso dei lineamenti della fanciulla non aveva nulla di disarmonico: la magrezza soverchia del corpo, forse attenuata dalla picciolezza della statura, non portava danno all'insieme simpatico e immensamente dolce della figurina, anzi di primo impulso bisognava addirittura rimaner attratti dalla sua espressione piena di sentimento e prendere il più vivo interesse alla sofferenza palese in tutte le linee del volto.

Ella giunse presso la portina a vetri quando la musica e il canto risuonavano con passione maggiore, ma invece di entrare, come lo si sarebbe supposto, la fanciulla si accostò all'invetriata d'una finestra prospiciente su di un cortile e appoggiò la fronte ardente ai cristalli gelati.

La neve cadeva lenta e s'ammucchiava in bianco tappeto sul selciato del cortile. Un'edera, che capricciosa spuntando da un crepaccio a fior di terra, s'arrampicava su per il muro, n'era tutta ricoperta e piegava le robuste foglie sotto il peso dei ghiacciuoli accumulatisi nella notte. — L'aria fredda e caliginosa penetrava sul pianerottolo anche colla finestra serrata e doveva metter proprio i brividi addosso; ma la fanciulla, come se fosse stata insensibile al freddo rimaneva lì immobile, assorta nella musica appassionata, e indifferente alle sofferenze del corpo e della mente.

Alle ultime battute della canzone, ella si scosse sotto un brivido di febbre, passò la mano sulla fronte come per allontanarne un'immagine angosciosa e traballò sulle gambe indebolite. Ma come se, presentendo un vicino deliquio, ella avesse voluto chiedere aiuto, s'addossò all'antiporto di casa Braganze, appoggiandovisi per non cadere e portò le mani al cuore per reprimerne le affannose pulsazioni.

Uno scoppio di note argentine e di voci femminili, unite al canto del baritono, la riscossero ritornandola in sentimento e fu davvero per quel frastuono repentino ch'ella potè farsi forza e non smarrire del tutto i sensi. Pure, cedendo all'indebolimento delle forze illanguidite dall'affanno morale, scivolò adagio adagio sullo scalino reclinando il fragile corpo come piega la spiga sotto il soffio della bufera.

Ad un tratto la porta di casa Braganze si aprì dolcemente e una faccina gioviale di ragazza apparve allo spiraglio, poi uscendo con tutto il corpo mostrò la sua personcina di taglia elegantissima, serrato in una veste di stoffa grigio-perla guernita di vellutini rossi. Ella stava per avanzarsi, quando, urtando col piede nella giovinetta accasciata e mezza svenuta sullo scalino, diè addietro sorpresa e impaurita.

— Tu qui, Luigia! — gridò spaventata — oh povera amica mia! tu tremi, tu piangi...., vieni, da qui la mano che ti rialzi.... oh come sei gelata poveretta! Cos'hai? Com'è che sei qui?

Difatti Luigia era fredda fredda, tremava da capo a piedi e grosse lacrime le scorrevano per le gote smagrite.

Alla voce pietosa dell'amica, alle carezze amorevoli di questa, la fanciulla si scosse, si rialzò lentamente e sorreggendosi al braccio confidente che le veniva teso si rianimò un poco.

— Povera la mia Gigina — continuava la giovinetta ravviando le vesti scomposte dell'amica — sempre sciocchina e spensierata! Venir per le scale con questo freddo e non entrare subito in casa. Non hai sentito Alberto e l'Emilia che cantavano? Vieni sai, sono di là ancora che ci aspettano. L'Emilia m'aveva mandato per chiamarti, per farti vedere il suo corredo. Ma ora ti senti meglio, nevvero?... sai, fra ventiquattr'ore mio fratello porta l'Emilia in chiesa e la sera partono per Napoli.... Dio mio, che cos'hai ora? ricominci a tremare.... tu piangi?

La Luigia più pallida di prima faceva pietà a vederla. Alle parole dell'amica, innocenti per la bocca che le pronunciava, strazianti per chi le ascoltava, ella sentì una stretta al cuore troppo dolorosa e fu sul punto di tradirsi. Ma la dignità di donna fu superiore alla debolezza del cuore e mentre l'amica le usava dolce violenza per farla entrare in casa, Luigia resistette facendo atto di risalire le scale.

In quel momento la musica si tacque e i due fidanzati comparvero sulla porta. Le due giovinette rimasero immobili sul pianerottolo.

— Oh oh! che conversazione interessante — gridò Alberto sorridendo — guarda un po' Emilia che faccia contrita ha la Gigia! Giurerei ch'ella stava contando a mia sorella Dio sa quale sciocchezza... Nevvero Luigia, che parlavi del tenentino che ti fa la corte dalla finestra di faccia?

E l'allegro giovinotto, che cresciuto fin da ragazzo colla Luigia l'aveva sempre considerata come una sorella, le si avvicinò scherzoso e la prese per la mano scuotendogliela forte.

Ma al contatto di quelle dita gelide e tremanti, egli divenne serio e lasciando lo scherzo le domandò dolcemente:

— Ti senti male?

Luigia non rispose, ma la sua faccia abbattuta diceva chiaramente quant'ella soffrisse.

Una voce che partiva dal piano superiore si fece intendere ad un tratto chiamando bruscamente Luigia; le amiche si lasciarono in silenzio.

La triste scena non ebbe seguito. I signori Braganze tenevano la Gigia in concetto di eccellente ragazza e la Nina, la sorella d'Alberto, era per lei una tenera amica: ma la stranezza del carattere, la taciturnità talvolta seguita da guizzi di febbrile allegria e i discorsi, di sovente sconnessi, della fanciulla la facevano considerare come nervosa, malaticcia e non del tutto sana di cervello. La madre stessa, una donna egoista, e disamorata l'aveva qualificata più volte come una pazzerella.

Il giorno dopo, appena il sole penetrò con un raggio civettuolo, attraverso le tendine rosa della camera di Luigia, la ragazza aperse languidamente gli occhi.

Ella aveva pianto molto durante la notte insonne: la realtà della sua posizione le era apparsa in tutta la sua sconfortante grandezza e colla disperazione nel cuore aveva chiesto vivamente a Dio di farla morire.

— Signorina Luigia, disse la cameriera entrando nella camera della fanciulla, i signori Braganze la avvertono di star pronta per le due: ci saranno prima i rinfreschi e dopo anderanno tutti insieme al municipio per lo sposalizio. Sa quante carrozze hanno fissate? indovini mo' quante? Sette, sette carrozze a due cavalli! C'è l'invito per tutti i conoscenti. Hanno invitato la contessa Corvetta, il marchese Gallerani, quel signore alto, bello coi capelli neri che si chiama,.... come si chiama?

— Dammi da vestire Marianna, — interruppe distratta Luigia: oggi mi sento più male del solito e chissà se anderò neanche coi signori Braganze.

Nonostante il malessere che ella si sentiva indosso, Luigia però alle due precise comparve in sala di ricevimento di casa Braganze, vestita di nero. Imaginatevi le meraviglie, i commenti!

Ma già la Luigia era conosciuta per una testolina bizzarra e ben presto la sua figurina magra e sofferente, che metteva addosso la tristezza con quell'abito nero, in mezzo a tante vesti ricche di stoffe e di colori fu quasi dimenticata.

La Nina sola vide dire la sua e vedendo l'amica saltò su con un « oh! » di meraviglia.

— La Gigia vestita di nero! — soggiunse; sempre strana la Luigia! — e si avvicinò alla fanciulla cingendola per la vita.

Alberto non c'era ancora. La Luigia, reggendosi a mala pena sulle ginocchia, lo cercava collo sguardo e paventava nel tempo stesso di vederlo.

In mezzo ad un gruppo di quadri e d'incisioni artisticamente disposti spiccava però il suo ritratto. Fino ne era il lavoro e dall'insieme di quei lineamenti simpatici e distinti risaltavano gli occhi che per una impareggiabile squisitezza di lavoro seguivano dappertutto l'osservatore che li fissava. Luigia vi fissò lungamente lo sguardo appassionato e sentì un singhiozzo farle gruppo alla gola.

— Si crederebbe che tu vuoi mangiarmi in effigie — le susurrò una voce scherzosa all'orecchio, mentre un filo di baffi biondi le sfiorava la guancia mettendole un brivido nelle ossa. Era Alberto, sopraggiunto inosservato, che l'aveva colta in quella contemplazione.

La poveretta non rispose e si allontanò da lui.

Il servo annunziò in quel momento che le carrozze erano pronte e la comitiva, fra cui la sposa vestita di bianco e velata, sfilò per le scale e prese posto dinanzi alla porta di strada. La Luigia veniva per ultima a braccio della signora Braganze. Ella aveva la disperazione nel cuore, ma era decisa a bere fino all'ultimo, l'amaro calice apprestatole da un amore infelice.

In breve il brillante equipaggio si mosse, i cavalli furono lanciati al trotto, ed i curiosi si affollarono al passaggio per vedere, magari alla sfuggita, gli sposi.

È sera, — una sera fredda, nebbiosa. La neve ricomincia a cadere, abbondante, silenziosa. I fanali della luce elettrica dall'alto della stazione diradano le tenebre e in quei vani di luce i fiocchi di neve sembrano moltiplicarsi e si accumulano sulle piante, sui coperti delle vetture e dei tramwais.

Una fila di carrozze giunge alla stazione e ne scende una moltitudine di uomini e di signore. Sono gli sposi e la comitiva.

Alberto ravvolto in un'ampia pelliccia lascia uscire dal bavero alzato l'estremità d'un sigaro acceso. La sposa gli si accosta in aria biricchina e lo prende a braccio. Gli amici li seguono nel l'interno della stazione.

Luigia è sola.

Sola coi suoi dolori, col suo cuore spezzato, senza avvenire, senza speranze, e passeggia discosta dagli altri senza che alcuno badi a lei. Ella osserva con occhio insensato, vitreo i binarî lucidi che si biforcano, che s'intersecano in mille sensi, le locomotive che vanno e vengono per le manovre e si riscuote solo quando qualcuna di queste lancia il suo fischio poderoso ai vetri della tettoia.

L'orologio interno segna le 9 1/2. Ancora mezz'ora sola e poi tutto sarà finito.

Finito! — Finita la tortura di veder l'uomo amato sposo ad altra donna, ma salde, indimenticabili le memorie, i ricordi della situazione presente, e spaventoso, senza scopo l'avvenire. —

Luigia ritorna in mezzo agli amici, si accosta ad Emilia, la stringe fra le braccia e la bacia sotto l'impressione d'un'improvvisa tenerezza.

L'Emilia sorride bonariamente a quella non insolita esaltazione dell'amica, ma poi riconoscente corrisponde commossa e — ti piacerebbe — le dice sventatamente — di fare il viaggio di nozze? Quando sarai sposa, sai, verrò anch'io ad accompagnarti.

— Io! — risponde Luigia, quasi parlando fra sè — chi vuoi che mi sposi, originale e mezza matta come tutti mi credono?

— Sempre con quell'idee — risponde seria l'Emilia, ma in sè convinta che Luigia aveva quasi quasi ragione.

— E se fossi già innamorata? — disse ad un tratto la Luigia con volubilità febbrile — dimmi, se fossi innamorata?!...

E cogli occhi aperti, pieni di bagliori strani, strinse le mani della giovine sposa come in una tenaglia.

— Oh allora dovresti sposarlo.... lui....

— Lui! — rispose come un'eco dolorosa la voce di Luigia — oh che dici mai Emilia, tu vuoi diventar pazza come sono di già io? — e

l'infelice ragazza in preda ad una sovreccitazione straordinaria, diede in uno scroscio di riso selvaggio che risuonò sinistramente sotto la vôlta di cristallo.

Gli altri che passeggiavano vicino si fermarono a quelle risa. L'Emilia si allontanò da lei severa e stizzita.

— Va là, lasciami, le gridò respingendola ruvidamente — sciocca, chè non sei altro, m' hai fatto paura.

La campana fece sentire i suoi rintocchi sonori.

Tosto gl' impiegati si precipitarono insieme ai viaggiatori sul marciapiede centrale, gli sportelli dei vagoni si chiusero con fracasso e le grida di partenza risuonarono col loro suono monotono.

Terminarono gli addii, le strette di mano, gli auguri; gli sposi dettero un ultimo bacio agli amici e ai parenti e lo sportello dello scompartimento si chiuse dietro a loro.

Luigia, immobile come la statua della desolazione, aveva assistito a quegli addii calma e forte; quando venne la sua volta baciò Emilia chiedendole scusa d'averla spaventata, ad Alberto strinse la mano con energia; egli sorrise, ma una lagrima cadde dall'occhio della giovinetta sul guanto del felice viaggiatore.

Il segnale della partenza echeggiò di lì a un momento.

Il treno si mosse. Alcuni fazzoletti sventolarono dai finestrini e gli sposi s'affacciarono l'ultima volta a salutare colla mano.

La Nina si rasciugava ancora gli occhi e seguiva dello sguardo la carrozza che le involava il fratello, quando un fil di voce le susurrò stranamente all'orecchio: « Addio » Aveva sentito l'alito caldo d'una bocca.... ma quando si volse trasalendo non vide alcuno intorno a sè... La comitiva l'attendeva dalla parte dell'uscita, e dinanzi sul marciapiedi, nel pulviscolo rischiarato debolmente, una figura nera si dileguava frettolosa allo sbocco della tettoia. Nina raggiunse impaurita i parenti e gli amici.

Luigia correva in quel momento lungo i binarî: il treno usciva allora dallo sbocco della galleria e si perdeva nell'oscurità della campagna e Luigia correva sempre, correva innanzi a lui, quasi per sorpassarlo.

Giunta dinanzi alla vettura degli sposi, riconobbe Alberto appoggiato ai vetri che guardava al di fuori e gli buttò un bacio sulle dita, poi raddoppiando di sforzi, precorse finalmente la locomotiva.

Quando le fu innanzi d'un centinaio di metri, si ristette trafelata... La neve cadeva sempre.... il rombo della macchina aumentava, i fanali rossi brillavano sinistramente davanti a lei. Luigia cadde in ginocchio sul binario e alzando le braccia al cielo in atto di preghiera, attese.

La locomotiva la investì di fianco e la travolse fra le sue ruote d'acciaio: i cerchioni si tinsero di sangue, che spruzzando attorno macchiò il niveo tappeto della strada, alcuni brandelli di vesti e di carne rimasero appesi agli stantuffi della macchina, poi il resto del corpo sfracellato ricadde sulle guide. I vagoni passarono ad uno ad uno pesanti, inesorabili su quel cadavere.

Venne la volta del vagone entro il quale, in un riparto stavano soli Alberto ed Emilia.

Essi erano seduti l'uno in faccia dell'altro e tenendosi per mano cogli occhi innamorati, tacevano, giacchè

> Le meilleur moment des amours
> n'est pas quand on dit: je t'aime,
> il est dans le silence même
> a demi rompu tous les jours.

Il vagone ebbe bruscamente una scossa che lo fece sobbalzare, i vetri ne tremarono. Emilia balzata dal suo sedile cadde dolcemente sul seno di Alberto che la ricevette sorridente, in uno stretto amplesso e con un lungo bacio.

La lacrima della suicida aveva ancora la sua umida impronta sul guanto di Alberto.

AUGUSTO RONTINI

NEGAZIONE.... AFFERMATIVA!

> .... Poi finalmente in viso la guardai,
> Ed ella mi guardò....
> E se mi amasse un po' le domandai....
>
> Poggiata sulla mano la testina,
> Sorrise, e disse: — No!
> Ma.... mi diede a baciar l'altra manina.

ANT. DE PIRO.

BAGNI

> Nella deserta piaggia sorridono
> — dando le belle membra al sol roseo
> nascente, che mite le bacia
> trasvolando su l'onde tranquille —
>
> donzelle ignude apparecchiantisi
> a la carezza de 'l bagno. Ondeggiano
> ai fiati de l'aura gentile
> sovra 'l seno i discinti capelli
>
> fulvi: e la copia de i gigli candidi,
> e de le rose gelosi velano,
> cadendo, qual lucida pioggia
> d'oro, sovra i volubili fianchi.
>
> Così, cantando, la danza volgono
> in ampî giri per man tenendosi:
> poi, lasse, ne 'l mar che le attende
> come bianche colombe si tuffano
>
> voluttüose. D'intorno in candide
> spume le rosse linfe gorgogliano;
> Te, bella Afrodite, cantando
> nata al bacio fecondo d'Urano.
>
> Ma d'amoroso nume or qui, l'avido
> sguardo, o maligne linfe, non penetra...
> La piaggia è deserta... godete
> la carezza de 'l bagno, o fanciulle.

LUIGI GRILLI

SINUS CUMANUS (1)

ECHI D'ESTATE

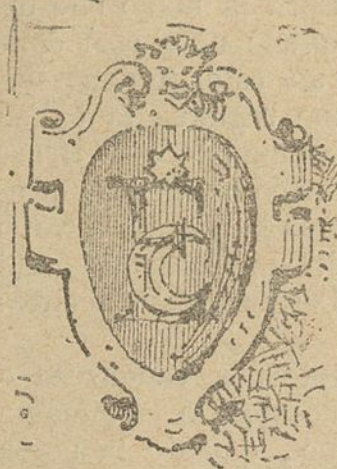
> Canta il mar di malachite
> l'inno verde a la natura
> per le prode rifiorite;
>
> vengon miste a la frescura
> salsa immense onde di vite
> ne la calma arrisa e pura.
>
> Fulge il sol meridïano
> con baleni scintillanti
> su 'l ricurvo sen cumano:
>
> van le risa de i bagnanti
> diguazzanti pe 'l gran piano,
> sovra l'acque risonanti.
>
> Qui non più ne l'antro scuro
> de la virida collina
> canta i fati la Sibilla:
>
> sotto 'l ciel limpido e puro,
> su la classica marina
> sta la gioia e l'amor brilla.
>
> Se Lucullo più non spinge
> per le salse onde odorate
> le magnifiche triremi;
>
> se più Fulvia a lui non cinge
> su le tempie incoronate
> gigli bianchi e crisantemi:
>
> vieni tu, bionda fanciulla
> sovra l'acque cristalline;
> vieni meco in mezzo a 'l mare;
>
> come in blanda agile culla
> su le terse onde azzurrine
> ti vorrò, bella, vogare.
>
> Dava il classico epulone
> gioie e perle orientali
> per un bacio de la bella;
>
> io di Tiro e Colofone
> bissi e porpore regali
> non a te darò, mia stella.
>
> Su le tue chiome, fragranti
> di garofani giulivi,
> spargerò l'alga odorosa;
>
> tra carezze inebrïanti,
> tra susurri fuggitivi
> ti dirò che sei mia sposa...

FEDERIGO CASA

(1) Dal vol. *Edera*, che sarà prossimamente pubblicato con prefazione del signor ROCCO DE ZERBI.

CHIACCHIERE ESTIVE

FIESOLE

V.

Ero giovinetto quando andai a Fiesole la prima volta; ero giovinetto ed innamorato de' miei studi i quali avevo preferiti spontaneamente. Mi avevano parlato degli Etruschi e della loro arte primitiva; mi avevano detto che a Fiesole c'erano degli avanzi venerati di questo popolo che dopo il pelasgico ebbe quivi civiltà progressiva; mi avevano discorso assai male dei Romani; ed anche della costoro arte avean detto a me (che ancora non avevo visitato Roma) d'andare a Fiesole se ero curioso di vederne qualche traccia; avevo leggiucchiato qua e là i libri di Vitruvio Pollione nella bella edizione del Viviani; avevo imparato a memoria con francescana rassegnazione le misure dell'ordine *tuscanico*; un vecchio architetto m'aveva fatto capire che ad allontanarsi, in fatto d'architettura, dalle leggi di Vitruvio e' non poteva esserci salvezza nè in questo nè nell'altro mondo; insomma a forza di leggere e di sentir parlare degli Etruschi, dei Romani e di Vitruvio ero diventato più Vitruviano di fra Giocondo, più Romano degli avanzi del teatro di Fiesole, più Etrusco delle sue mura.

Che soddisfazione fu quella di trovarmi per la prima volta davanti una muraglia etrusca e i resti di un teatro romano! La cavea, l'orchestra, il pulpitum, i vomitoria tutto credetti di rintracciarvi, fra que' resti, colla guida di Vitruvio e del buon Canina il quale sulle antichità romane ha sgobbato anni ed anni con paziente beatitudine. Misurai, mi arabattai, empii di note il taccuino. Ma codeste note prese con amore e lette e rilette con entusiasmo allora, oggi non mi giovano più; debbo nasconderle, riandando nel rivederle di novo un passato lieto ed ingenuo, ch'io richieggo invano per me per Lei, o Signora, per quanto Ella non sia ancora nauseata di questa vita grulla e lamentosa.

Allora, quando fui a Fiesole da giovinetto, non eravi altro mezzo di viabilità che gli omnibus sconquassati a due cavalli donchisciotteschi; i quali si pigliavano alle Statue davanti S. Maria del Fiore; e di là per via Martelli, via Larga, la Barriera delle Cure si moveva verso Fiesole. Già, questi nomi La riconducono a Firenze, alla incantevole città dell'Arno la quale crebbe da Fiesole come Roma dalle rovine di Alba. Ora, invece, oltre ai soliti omnibus vi è il tranvai, ma per ora il tranvai fa magri affari, perchè non va fino a Fiesole ma fino a S. Domenico; eppoi, per isfuggire le salite ripide, è costretto a seguire una strada tortuosa, lunga per l'Africo, per le pendici di Vaiano, una strada insomma che mi assicurano non sia ridente quanto quella vecchia che La invito a preferire giacchè Ella non credo abbia, pei cavalli, la cordiale tenerezza di una Miss. Le osservo questo perchè la biada dei cavalli attaccati agli omnibus che conducono a Fiesole generalmente è la frusta che i cocchieri poco pietosi adoperano con energia irragionevole. A San Domenico mi dicono che vogliono mettere la ferrovia funicolare la quale condurrebbe in tre minuti alla piazza di Fiesole. Ma è un progetto che credo sia sempre immaturo o quasi.

Preferendo dunque l'omnibus al tranvai avremo occasione di vedere il Collegio convitto delle Quercie tenuto da Barnabiti ove risiede e insegna il padre Bertelli metereologo illustre; passeremo dirimpetto alla villa Bouturlin che vogliono fosse quella ove recavasi a godere gli ozii operosi il Divino Poeta, invece di un'altra che s'incontra a mano destra poco più in sù, ora Bondi e prima Giuntini. Vedremo laggiù in fondo alla valle del Mugnone, piccolo ma furioso torrente che scorre sul declive del monte dal lato di occidente, la villa Crawford che in antico fu dei Palmieri e dove si vuole che il Boccacci risiedesse

ai tempi della pestilenza fiorentina. E vedremo altre ville di minore importanza di queste notate, ma la maggior parte situate in posizione allegra, ricche di vigneti e di olivi; e avremo altresì da ammirare la campagna fiorentina rigogliosissima, avvivata com'è ora dal sole fiammante e forse altre coserelle potremo notare prima di giungere sulla piazzetta di S. Domenico dove un viaggiatore saggio deve scendere per continuare il cammino a piedi fino a Fiesole. Nè, cara Signora, che la lunghezza della strada debba scoraggiare: di qui sembra maggiore di quello che è in realtà.

Fiesole troneggia lassù sul monte e domina Firenze le cui genti

.... disceser da Fiesole ab antiquo;

le bianche case intrecciate di alberi frondosi si stendono ad anfiteatro, sicchè la città dà idea di una vastità illusoria. Non importa: noi a veder Fiesole sentiamo subito per lei l'affetto rispettoso che si ha per un bel vecchio la cui vita fu esempio di probità laboriosa; e non ci lamentiamo se la sua singolare conformazione c'inganna. Entrati che siamo in città sentiamo il bisogno di evocare la sua grandezza antica e dimentichiamo, solleciti, l'abbandono in cui giace oggidì. Lo squallore moderno ci sfugge dapprima; perocchè la fantasia vola attraverso età che dettero a Fiesole libertà illuminata e onori. E rivede Fiesole etrusca — la fantasia nostra — e la rivede in guerra formidabile con Roma della quale Fiesole fu poscia meno suddita che alleata, e ne rifà gli abitanti coraggiosi e altieri, i quali si ribellano a qualsivoglia autorità, che si gettano nel partito di Catilina, che sul campo di battaglia vanno contro alle legioni d'Antonio e di Petreio e — la fantasia — rivede quegli abitanti, dopo il tradimento sanguinoso dei Fiorentini, lasciar sdegnosamente mesti la patria e irsene in esilio a Firenze, e coi cittadini fiorentini alfine mescolati, rivede la storia dei fiesolani e dei fiorentini a poco a poco riunita, e delle due popolazioni vede l'innesto pacifico e fecondo, sicchè in seguito non sa più distinguere gli uni dagli altri — i vinti dai vincitori.

Ma purtroppo:

Toute l'antique histoire affreuse et deformée
Sur l'horizon nouveau fut comme une fumée
Les temps sont venus....» (1).

Pur troppo i nuovi tempi son venuti. Anche per te, o Fiesole, che custodisci con cupo pensiero le antichità gloriose, le quali c'invitano a salir le tue colline fiorenti nella gloria del sole.

* * *

Le dicevo, Signora, che il viaggiatore saggio giunto sulla piazza di S. Domenico deve scendere per continuare il cammino a piedi. Intanto scendendo egli, può visitare la chiesa di San Domenico per vedervi la tavola ben conservata dipinta dall'Angelico — il dipintore soave di angioli e di cherubini — rappresentante Maria Vergine col Bambino e altri Santi, dove la dolcezza infinita abituale al pittore è quivi significantissima e prepara l'animo ad una contemplazione pietosa e ad una poetica mestizia, senza della quale Fiesole non rivive, e le sue ruine nient'altro sono, per quegli che non sente, che un ammasso di muti frammenti.

Non molto discosto da S. Domenico sorge la Badia alla quale si va per una stradicciuola stretta affogata nel piano verdeggiante. E necessario che sia visitata questa bella chiesetta del Brunelleschi, entro la quale sono delle porte di una forma così singolare che io non vidi mai in nessun altro edificio di Ser Filippo nè degl'imitatori della sua arte; — nè men belli per finezza d'intagli sono la pila e il lavabo nel capitolo del vecchio monastero e la facciata della chiesa, la quale frammezzo alla verzura rigogliosa, spicca vieppiù pel suo rivestimento di marmo bianco con intarsiature del solito serpentino pratese.

E ripigliando la via maestra per Fiesole, colpiscono lo sguardo curioso altre ville, che furono o dimora o proprietà di Marsilio Ficino, del Poliziano, del Machiavelli, del Bandinelli, e la villa Spence eretta su disegno del Michelozzi e ragguardevole, perchè vivente Lorenzo il Magnifico fu luogo di riunione degli ingegni sublimi dei suoi tempi. In questa villa doveva scoppiare la famosa congiura dei Pazzi contro la vita di Lorenzo e Giuliano dei Medici; in questa villa Benedetto Varchi scrisse buona parte della sua storia; di qui ogni anno, vivente Lorenzo il Magnifico — il 6 novembre — si salutava la memoria di Platone con lauto banchetto, ricordando come il filosofo antico fu oggetto di severo studio e di discussioni costanti fra i frequentatori della villa. Quanti ricordi non si sono mai accoppiati a queste colline che il Varchi disse avventurose, ch'io dico incantevoli! Dove non c'è cosa la quale non eserciti su animo bennato un'illusione gradita; dove tutto ha una vita remota, fiera o gioconda che si agita nei meati della storia; dove il rammarico di immensi dolori ci giunge e ci impensierisce come l'eco del vento lontano: — *sunt lacrymae rerum*.... Mi lasci sognare, se il sogno ritempra lo spirito mio e ridà la vita antica a tutto ciò che mi circonda. Sappia che è lieto ripopolare le strade rovinose di Fiesole di intrepidi Pretoriani che il feroce urlo delle tigri e i ruggiti dei leoni avea resi fieri e pronti; è lieto ripopolare la villa fiesolana con dame sorridenti, nate come Citerea dalle spume del mare nella conchiglia di madreperla.

* * *

Ma si è ripetuto che tutto passa in questo mondo: anche la Cattedrale fiesolana ringiovanita da recenti restauri eseguiti dal Corpo del Genio Civile è passata.... nell'altro mondo. Tutto quivi è rinnovato, limato, abbellito con scolastica perfezione, e dell'epoca romanza originale non c'è rimasto.... cosa c'è rimasto della chiesa edificata dal Vescovo Jacopo Bavaro nel 1028? Manco male che il monumento al Vescovo Leonardo Salutati di Mino da Fiesole che è nell'interno, è rimasto tale era quando fu innalzato! Non esagero ad affermare che questo monumento è fra le opere di scoltura della Toscana una delle più ragguardevoli per finezza di fattura e squisitezza di gusto nella composizione degli ornati agilissimi. E il busto di S. Romolo? Ma qui trattasi di una reliquia, la quale ha però anche importanza artistica; essendo la testa del Santo, montata sur un busto d'argento che è pregevole lavoro d'oreficeria degli altari del Quattrocento.

Il S. Romolo ha una venerazione particolare a Fiesole; — le dirò perchè. Saprà intanto che questo Santo è venerato per tutta la Toscana, avendola egli evangelizzata, mandatovi da S. Pietro. S. Romolo trovò in Fiesole il luogo del suo martirio. — Dice il popolo a questo proposito, che il Santo messo in una botte fu ruzzolato nella scesa della strada vecchia fiesolana e che la botte andò a battere in un sasso (che è poi un avanzo di una delle porte della città) e di lì schizzò alla Badia dove ebbe S. Romolo sepoltura, e poscia un tempio al suo nome. Per S. Romolo quassù ogni anno si fanno feste, e Fiesole si anima pel concorso dei fiorentini che vi si recano a brigate, e di tanta gente dei paesi vicini; e il busto del Santo si mostra processionando alla devozione del popolo.

Prima di rivolgersi alle antichità fiesolane bisogna dare un'occhiata al Palazzo Pretorio, la cui facciata tempestata di stemmi fa la lunga istoria dei Potestà e dei Pretori che si succedettero nel governo della città. Qui si addita dai Ciceroni — che a Fiesole sono uggiosi come le mosche — una iscrizione stranissima. Fra le cose strane dovremo pur notare la nuova sistemazione della piazza, la quale non è, certo, lusinghiero invito di recarsi a vedere quella altra nuova piazza che s'intitola a Mino. Basta: noi dobbiamo più che del presente occuparci del passato. Dobbiamo dunque rivolgerci al Convento e Chiesa di San Francesco che occupa il posto dell'antica Acropoli o Rocca munita di tre ordini di mura, non già per ammirare quivi molto d'artistico — se si eccettui qualche pittura discreta in Chiesa e un banco cinquecentistico elegantissimo in sacrestia — ma per ammirare di lassù il panorama di Firenze seduti sulla panchina monolite che reca «AI SUOI FRATELLI VIAGGIATORI DI TUTTI I PAESI UN INGLESE.» Eccentricità inglesi! — dirà lei signora: ma creda pure quando pedentibus, si è fatta l'erta del monte si benedice il generoso donatore che mi par di vederlo impietrito davanti al superbo panorama notante nell'aria azzurra. E noi non dovremo sentire l'entusiasmo che ispira la distesa di case e di palazzi dominati dalla cupola del Brunelleschi, dal campanile di Giotto e dalla torre di Palazzo Vecchio? Quando si ha davanti agli occhi uno spettacolo siffatto il meglio che si può fare è di ammirare in silenzio.

* * *

Dietro al Duomo sorgono, dunque, gli avanzi del Teatro Romano; i quali dopo gli scavi recenti hanno assunto un'importanza notevolissima. Prima allorchè fui a Fiesole la prima volta non si trattava che di pochi sedili e delle cosidette «buche delle fate» le quali non eran che sporche cavee su cui giravano le gradinate; ora invece il teatro antico si rivede nel suo assieme grandioso. Non lontano di qui sorge la muraglia etrusca che cingeva la città dalla parte di ponente, rafforzata da due ciclopici pilastri romani, che furono erroneamente creduti pilastri etruschi sorreggenti un arco che il corso dei secoli avea distrutto. Qua e là s'incontrano, per Fiesole, altri resti d'antichità etrusche e romane. Appartennero a tempio romano le colonne di cipollino con galante capitello ionico ornate, le quali fan parte dell'attuale chiesa di S. Alessandro; fu certo avanzo di romano edifizio la colonna di cipollino (che portava al sommo una croce e sul fusto la Madonna) la quale s'ergeva accosto al Museo, ove si trova una serie di frammenti etruschi e romani scolpiti in quella pietra fiesolana di che abbondano queste colline, così, da soddisfare ai bisogni di tutta la Toscana ed anche di fuori. Le cave di pietra e i lavori di paglia sono il commercio di Fiesole; un commercio florido che ha arricchito della buona gente la quale quassù, tra queste colline mena una vita agiata, vegetativa, priva di emozioni e di storture borghesi.

A proposito: Non bisogna lasciar Fiesole prima di aver fatto una visita allo Stabilimento Marchini. È possibile che Ella voglia andarsene senza un di quelli eleganti gingilli di paglia a colori con ciuffi, con nastri?... son fatti apposta per le signore ed anzi sopra vi è scritto:

Ricordo di Fiesole.

ALFREDO MELANI.

(1) V. HUGO. *Legende des Siècles.*

I VIAGGI DEGLI ALTRI

VITA SCANDINAVA

Lo dico subito: il piccolo libro del signor Emilio Nunziante (*Un lembo della Scandinavia,* Roma, Sommaruga) non è scritto molto bene. Lo stile non ne è elegante; la lingua è qualche volta, un tantino... scandinava. Ma a questi difetti il giovane viaggiatore avrà sempre tempo di pensare. Quel che importa è che egli ha visitato il paese, dove pochi italiani ci vanno; e ne riporta de' ricordi, che sono anche per tutti noi delle buone lezioncine. Oh, la nostra boria per un po' di tutto, specialmente per l'arte di saper vivere per il primato della bellezza e della grazia, quanto scemerebbe se andassimo più spesso a vedere i paesi dei «barbari!»

Regagliamoglie dunque al signor Nunziante le descrizioni di monumenti, di statue, di quadri; la patria di Michelangelo, in questo, non ha nulla da invidiare la patria di Thorwaldsen; vediamo, invece, un po' la vita: la vita di Copenhagen, di Cristiania, di Stoccolma.

A Copenhagen, o come scrive il nostro cicerone, a Kjöbenhavn si scende al porto, si passeggia per le vie lunghe, diritte, nuove di Amalienborg, si girella per le Oestergarde, che è il Corso della capitale, danese e poi alla sera, si va al Tivoli:

Ruscelli artificiali, sboccanti dal fondo di una grotticina, in forma di una piccola cascata, scorrono per le praterie con mille giri e rigiri tortuosi, attraversati qua e là da ponticelli rustici, e vanno a finire in un laghetto lilliputtiano. E in mezzo al laghetto sorge un'isola, messa là apposta per potervi appoggiare su un ponticello ardito, da cui si scorgono pra-

ticelli di verzura e gruppi serrati d'alberi, che fanno l'effetto di praterie lontane e di boschi. E per il parco disseminati, come una fila di pensieri gai, tanti piccoli edifizi in mattoni e in legno, d'ogni forma e d'ogni misura, di tutti i tempi e di tutti i paesi e di tutti gli stili, che non si può ridire. Palazzine moresche bianche e civettuole, villine del rinascimento fresche e sorridenti, chioschi cinesi così strani, che paiono usciti dal cervello d'un briaco d'oppio, con qualche tempio egiziano, grave e pesante.

Un giro per Tivoli è una delle cose più divertenti che si possa pensare. Qui una gran calca di gente silenziosa si affolla innanzi a un teatrino all'aria aperta, dove in una pantomima il Lundgreen, una specie di pulcinella danese, rallegra coi suoi lazzi tutta quella gente muta. Più in là, dietro a una fila d'alberi, un'orchestra trattiene coi suoi accordi un'altra folla, seduta a crocchi intorno a piccole tavole con innanzi grandi bicchieri pieni di birra o di poncio. Ma chi vuol vedere i fiori della bellezza e del lusso di Kjöbenhavn, vada un po' più innanzi, dov'è il caffè più elegante, riboccante di lumi e di folla, fra cui cento camerieri vanno e vengono affaccendati, mentre che su tutto questo la musica ribatte continua e svogliata il celere suo ritmo. Vengon poi circhi, sale da ballo, caroselli con cavallini di legno, slitte russe, panorami, giuochi di prestigio, teatrini, tiri alla pistola, esercizi ginnastici, tra i quali quello del bue. Gli danno in testa, a quel bue di ferro, fortemente con una specie di mazzuolo, e il colpo fa muovere un indice, più o meno sopra un quadrante, che segna la forza di chi ha dato il colpo. Altrove qualche caffè tutto chiuso da tendine, simile a un tempio che celi strani misteri d'una religione sconosciuta, dove un cattivo pianoforte fa sentire il suo eterno ritornello, e un pubblico maschile pieno di birra contempla filosoficamente alcune donne scollacciate, che cantano voluttuosamente canzonette più o meno scollacciate anch'esse. Dall'altra parte, a semicircolo, è una distesa di fondachi eleganti, con un gran caffè nel mezzo, dove, nelle sale dorate e vuote, i camerieri inamidati passeggiano gravi e maestosi nei loro abiti neri tra le tavole apparecchiate e candidissime, aspettando gli avventori dell'ultim'ora.

E così, guardando le mostre dei fondachi, fermandosi ora in un posto ora in un altro ad adocchiare le belle donnine, sguizzando fra i crocchi della folla in silenzio, come se ci fosse un'intesa, la gente va bighellonando beatamente col sigaro in bocca tutta la serata.

L'illuminazione poi al Tivoli è bellissima. Il commendatore Ottino danese di quel gas, con un miracolo di pazienza s'ingegna qua d'imitare la festa allegra d'un'aiuola di fiori; più in là, tra le rocce vi presenta spettacoli di luce inaspettati e strani. Più lontano ancora il guizzare dei piccoli lumicini che si vedono e spariscono, fa pensare a una gran moltitudine di lucciole tormentate da assilli. Poi a un tratto, come per incanto, le mille e mille fiammelle si vanno aggirando festose intorno intorno al lago addormentato, come se intendessero a svegliarlo dal pigro suo sonno, e gli fanno ghirlanda. Le isole s'incoronano di luce, e i battelli, immobili sull'acqua, in mezzo a una fitta vegetazione palustre, si cingono anch'essi di allegri festoni di lanternine veneziane che spandono una luce più dolce e amica, come se invitassero al mistero e all'amore. E tutto questo e l'ondate della musica e le girandole dei fuochi d'artifizio e i razzi, che saettano l'aria e scoppiano in una pioggia d'oro sulla folla maravigliata, rallegrano l'animo, e fanno rassomigliare il giardino a una scena incantata di teatro.

I dintorni di Copenhagen sono pure bellissimi:

Se vuoi passare una giornata deliziosa, mi disse un amico, — parti con uno dei treni del mattino per Klampenborg, piccola stazione di bagni sul Sund. Di là vattene al Dyrehave, un bosco vasto e foltissimo ch'è una vera passione per gli abitanti di Kjöbenhavn. — L'amico aveva ragione. Si corre un tratto in carrozza, poi si scende a piedi, si va, come il capriccio consiglia, pei viali ombrosi, tra gli alberi secolari. Una luce incerta e dolcissima, color d'oro verde, come se fosse passata per un leggero smeraldo, piove attraverso il fogliame degli alberi, e dà alla selva cento maraviglie inaspettate, cento bellezze tenere e intime; qui oscura quasi, più in là vivace e fantastica con un tremolio continuo continuo: altrove è un pulviscolo d'oro che si sparge su ogni cosa, altrove sembra quasi un incendio. A un tratto quella profonda parete di verde si squarcia, e mostra in fondo l'azzurro del mare; poi si torna di nuovo nel bosco oscuro. E quella luce improvvisa è come in un silenzio profondo uno scoppio di risa d'una brigata seriamente allegra. Si siede ai piedi di un gran faggio, sul musco soffice, e si passa qualche ora con qualche poeta favorito. Poi si va a desinare al *Klampenborg-Hôtel*, in riva al mare, tra le ville signorili e i giardini. E al calar del sole si ritorna a Kjöbenhavn in battello lungo la bella riva di Seeland, la costiera Sorrentina del Nord del mio Cenni, coronata di boschetti che si inchinano a specchiarsi nell'acqua, mentre l'aria fresca del mare vi rinfranca lo spirito. E infine si va a finire allegramente la serata al Tivoli o altrove.

Volendo, si può anche cercare a Kroneborg le memorie di Amleto, che non vi si trovano; ma il nostro viaggiatore ci ha già portato nella piazza Gustavo Adolfo di Stoccolma e — egli almeno ce lo assicura — quella è una delle più belle viste del mondo:

Un sentimento di contentezza indicibile invade l'animo, e si resta inchiodato là, senza parola, a guardare. In mezzo la statua del Re, dell'eroe di Lutzen; poi a destra e a sinistra il teatro e il Palazzo dei Principi del sangue, e dirimpetto, dall'altra parte del Mälar, un po' più in alto, la gran massa del Palazzo reale Dietro a esso la collina con la città, che si arrampica e spande per l'erto pendìo; e boschi e boschi, e qua e là uno scoglio di rupe, che lacera quel manto verde, e mostra nudi i suoi fianchi. E a destra e a sinistra il lago tersissimo su cui si specchiano gli edifizî, mentre che dappertutto, lungo i boschi, tra le navi immobili, presso alle panchine e alle case, un numero infinito di battellini a vapore con a poppa grandi tende bianche bianche, andare, venire, correre, inseguirsi con mille giri capricciosi, come un nugolo d'uccelli, gettando allegramente nell'aria i loro striduli fischi.

Vediamo però un po' la gente, che è quel che c'interessa:

Qui, come anche a Kjöbenhavn, v'è bellissimo sangue di donne: ma quanta differenza con le donne del mezzogiorno! La differenza che passa fra le due nature, la meridionale e la nordica, fra i due cieli, l'uno d'oltremare carico, l'altro d'un cilestro pallido, quasi latteo, la stessa differenza passa fra le bellezze de' due paesi. Qui bellezze calme, serene, delicate, che hanno un non so che di puro, di gentile, di caro, che vi fanno pensare a una sorellina bella e adorabile, e v'invitano a darle un bacio sulla fronte. Sono le più delle donne, alte, ben fatte, con i tratti del viso regolari e corretti. Alcuni le accusano di essere rigide. Sarà; ma nel portamento e nelle movenze della persona hanno qualche cosa dell'incesso maestoso d'una regina; e più volte, nel vederle accostarmisi sorridenti nella gloria dei loro capelli d'oro, mi veniva incosciamente alle labbra il *vere incessu patuit Dea* del poeta latino.

Ho detto che il biondo domina; ma che scala infinita e varia di gradazioni in quel biondo! Chiome folte e fulve come criniere di leoni e capelli biondi finissimi, che, veduti al sole, sembrano fili d'oro e circondano il capo come un'aureola impalpabile. Belle teste di divinità antiche, e visini ingenui di Gretchen e di Tecle; e poi tanti lumeggiamenti e riflessi e folleggiamenti di luce dolcissima, da non potersi ridire. E in quell'unico tipo d'occhi così chiari quante differenze! Occhi grandi e vaghi; occhi contemplativi di un cilestro pallidissimo; occhietti piccoli e grigi, pieni di capricci; occhi magnifici azzurri, profondi come il mare; e pensate poi alle occhiate di quegli occhi, or lunghe senza pensiero, or curiose e scrutative, or mansuete e carezzevoli, or languide e molli, e andate dicendo. E in tutte, o quasi, è una luce soave, un'aria di candore, che vi fa pensare spesse volte a promesse tacite d'una felicità lunga e uguale. Sulle guance delicate di quelle boreali bellezze, dove direbbe un poeta di non so quale scuola, il gelsomino e la rosa si abbracciano e si confondono soavissimamente, poserebbero inamorati le celestiali pupille gli Angeli del Moore.

Come vedete, non c'è male. E, d'altronde, il nostro desiderio di veder la vita più che i monumenti viene soddisfatti di per sè, perchè a Stoccolma — dice il signor Nunziante — non si viene certo per ammirar monumenti, ma la natura:

E per vedere questa natura, non c'è che entrare in uno di quei vaporini che percorrono continuamente il lago Mälar. Si esce presto dalla città e si è subito in un dedalo di canali; da ogni parte immense foreste d'abeti, che ripigliano incontrastate il loro dominio, cupe, selvagge, potenti, severe, e scendono maestose a rimirarsi ne' laghi. E sui laghi spuntano qua e là isolotti verdi, coperti anch'essi di boschi, che sorgono come dall'acqua, sembrano come staccatesi dalla riva: ceste verdi, o un mucchio di verde che galleggi, che nuoti sopra l'acqua! Il canale vi apparisce lungo, infinito, luccicante, con dei riflessi strani come di metallo brunito: e qua e là qualche chiesetta bianca sbuca dal verde, disegnando sull'azzurro del cielo il profilo svelto e delicato del suo campanile, e qualche casettina linda, pulita, rilucente, come un balocco da bambini. Ma a una svolta il canale sparisce e s'entra addirittura in una conca verde, tutta chiusa intorno intorno dal bosco, e non mostra uscita nessuna; così che sembra il battello corra sopra la terra; ma ecco a un tratto s'apre un altro canale, in cui altri ancora si aprono fuggenti da ogni parte; e in mezzo ai canali altre isole moltiplicarsi come per incanto. E sono milletrecento le isole del Mälar! Ma chi potrebbe contarne i canali i seni, i golfi? Dopo un certo tempo, ecco apparire in un'insenatura un mucchio di casette rosse, presso al quale il battello si arresta un momento, e poi via. E così gli aspetti si seguono, si modificano, si scambiano, e nuovi spettacoli gradevolissimi, specie a noi meridionali, s'aprono alla vista meravigliata.

E un'altra meraviglia per molti tra i meridionali dev'essere questa: gli abitanti di Stoccolma amano quei loro bei dintorni e ci vanno ogni giorno e se la passano piacevolmente:

Uno degli aspetti più belli di Stockholm si gode la notte. Si entra in un vaporino. Il vaporino parte lasciandosi dietro una larga striscia d'argento. Il lago è placidissimo. Una luce bianca, vellutata, piena di dolci splendori si diffonde uguale da per tutto. Solo nei canali più stretti, dove si stendono le grandi ombre dei boschi, l'acqua è scura, ma ravvivata spesso da guizzi di luce rassomiglianti ai riflessi cangianti di un bel raso. Si approda a Djugarden.

Là si può dire che la sera sia tutta Stockholm.

Djugarden è un'isola lunga tre chilometri e larga uno, poco lontana dalla città; dove un bosco bellissimo, attraversato in ogni senso da viali, da secoli spande libero la sua vegetazione potente. Qua e là s'incontra una roccia nuda o un poggio arido, che dà al bosco un'intonazione silvestre. Presso alla riva s'accalcano caffè, chioschi, baracche, teatrini, ricettacoli d'ogni sorta, dove si affolla la gente a passeggiare, a conversare, a fumare, a divertirsi come più piace. Di là si ritorna a finir la sera a Hasselbacken, un caffè illuminato e affollato come i migliori di Parigi.

Prendendo la via del lago, si può anche andare ad Upsala. Si passa così in rassegna una quantità di belle ville, di casettine pulite pulite come in Olanda, e il nostro viaggiatore non può far a meno di esclamare:

O perchè in Italia, la terra del sole e della polvere, non da sparo, nessuno si dà il pensiero di trarre dalle acque il bel partito di lavare alquanto le case dentro e fuori come ne' paesi della nebbia e della neve?

Che vuolsi? Persino l'Università di Upsala non è di quegli immensi palazzi tetri come sono, per obbligo di serietà, le sue consorelle d'Italia e d'altri paesi meridionali:

Un'Università, come la intendiamo noi, non c'è. L'Università non è racchiusa in un edifizio, ma tutta la città si può dire sia l'Università. Qua e là, attraverso i campi, in ameni giardini, sono piccole e semplici casette, dove si trovano le diverse cattedre. Come ha detto assai bene un viaggiatore, nel paese dove la statua di Linneo chiede il rispetto e l'amore per la natura, si è portati giustamente a credere che lo studioso possa, senza danno, sollevando gli occhi dal suo lavoro, portarli a spasso per una prateria verde o riposarli dolcemente sur una siepe in fiore. Su queste casette, sulla stessa città, in una piccola altura ridotta a parco, visibile da ogni punto, torreggia, vero santuario della scienza, la *Carolina rediviva*, cioè la grande Biblioteca.

Passata qualche ora in una di quelle casette, che servono di ritrovo ai soci d'una data *Nazione* (gli studenti d'ogni provincia forma una associazione detta *Nazione*) a visitare le miniere di Dalecarlia, si parte per Cristiania. Curioso: di notte non si viaggia mai lassù, ma al calar della sera il treno si arresta qualche volta in piena campagna e i viaggiatori si allogano in una specie di albergo annesso ad ogni stazione:

Entrando nella cameretta che m'era stata assegnata, linda e pulita, che sembrava la camera verginale d'una fanciulla, non potei trattenere un penoso paragone con certe sudice stamberghe che si trovano in altre parti di questo mondo sublunare, e con le quali avevo avuto la disgrazia di dover fare più volte un'intima conoscenza. Pensai dunque al sentimento che si deve dipingere sul viso di un povero galantuomo, a cui sia saltato in capo il capriccio di fare un giro per quelle tali parti appunto, la sera che vede il sudicio luogo, sul quale deve buttare per una notte intera le sue ossa fiaccate! E lassù invece, all'estremo limite d'Europa, nel *Transeuntibus*, che sospiro di contentezza a quel profumo semplice di bucato e di agiatezza!

Anche un desinare a un *buffet* di ferrovia svedese meriterebbe di esser studiato dai nostri signori osti e trattori:

Entrai; e una folla di viaggiatori ondeggiava di qua e di là con un tondino in mano, e mangiavano. Altri viaggiatori mangiavano seduti innanzi a certi piccoli deschetti, intorno intorno alla sala. In un canto di essa si vedeva lo *Smorgabrod* tradizionale, tutto proprio svedese, che non si ritrova in nessun altro paese, neanche in Norvegia. E una tavola, con su caviale e uova di merluzzo, carni salate e affumicate, lingue di bue, sardine di Nantes, aringhe, anguille marinate, creste di gallo, formaggio forte... tutta roba appetitosa, pizzicante, eccitante, fatta apposta per dar l'appetito a chi non l'avesse. Si

spizzica di qua e di là, come piace, e poi s'annaffia tutto quel ben di Dio con un paio di bicchierini d'acquavite che vi brucia deliziosamente la gola, e che si può avere, se la forte spiace, profumata in tre o quattro maniere diverse, spillandola da un otricino, ritto là in mezzo come un trofeo. Dopo un antipasto così ghiotto, si principia a desinare in una gran tavola posta nel mezzo della sala, su cui è apparecchiato un pranzo omerico. C'è di tutto: zuppe di tre o quattro maniere, di latte, di birra, di frutta, di vino; varie specie di pesci, fra cui domina sempre il salmone roseo sotto la sua corazza d'argento; quarti di carne enormi, e poi salse e intingoli d'ogni colore e d'ogni sapore. Sedie e domestici punto, o forse appena qualche *Kellerina*. Sur un'altra tavola, piramidi di piatti, e batterie di coltelli, di forchette, di cucchiai, come tanti reggimenti in fila. Più in là, eserciti di bottiglie di birra, e poi tè, caffè, liquori. Chi entra, prende il suo tondino, sceglie le sue armi e si piglia quello che vuole e quanto ne vuole. Non c'è vigilanza di alcuna sorta. Quando si è desinato, si può uscir fuori a fumare il sigaro, e poi si va a deporre lo scotto sul banco, uno scotto moderatissimo, sempre lo stesso, eguale per tutti, che v'ha dato il dritto a mandar giù tutta quella po' po' di roba. È una costumanza onesta e semplice, di cui non ho trovato mai altrove una migliore e più spiccia.

Grazie a questi saporiti desinari eccoci sani e salvi a Cristiania, la capitale della Norvegia: belle strade, grandi piazze, il gotico Palazzo del Parlamento, tutto ciò si vede presto; ma anche qui, la natura ci attrae più delle arti e la natura ecola: da un lato c'è il mare, dall'altro una cornice di selve bellissime e al nord tre laghi stretti e lunghi con le basse colline verdi e co' piccoli borghi puliti; e dappertutto alle finestre delle case della capitale come a quelle delle ville di laghi, dappertutto dei fiori:

Il culto delicato dei fiori, esso solo, quanta gentilezza di animo non vi rivela?

E la sera, sulla tavola intorno a cui si raccoglie la famiglia, sotto la luce che si spande dalla lampada, tra i riflessi vari e allegri ch'essa desta nelle stoviglie di metallo, nelle porcellane, nei cristalli, nelle chiome bionde delle donne, i fiori debbono apparire anche più belli, e i loro colori spiccare più vivamente sul bianco della tovaglia, come un gentile invito alla gioia e al riso. Anche a chi passa per le strade, come gli rallegra l'occhio e gli rasserena lo spirito la vista di quel verde sul davanzale d'ogni finestra, pure su quelle della povera gente! E non di rado, dietro ai vetri tersissimi e fra le tendine di mussolina bianca, s'intravvede qualche bel profilo di madonnina nordica e il chiarore tranquillo di un paio di pupille azzurre. Si sente che ognuna di quelle piantoline è una persona di famiglia. D'ognuna d'esse si sa la vita, si contano i giorni e le settimane e i mesi e i boccinoli man mano che spuntati e quelli che sono schiusi e gli altri che la primavera più rigida del consueto ha fatti agghiacciare; e quando una ne muore, si piange come un morto della casa. — Che bambinerie, voi mi direte! — Eppure in quel paese le bambinerie di questa specie piacciono e commuovono.

LECTOR.

AD UNA SPOSA

Ha la pupilla cerula, velata
A mestizia dolcissima, profonda:
Sull'omero le scende manellata
La chioma bionda.

Schiude talor le labbra ad un sorriso,
Un sorriso di cielo in primavera!
Soave ha il favellar, composto il viso
Come a preghiera

Dimmi, perchè, quando mi vieni accanto,
Un brivido m'assal, mi balza il core?..
Perchè ti bacio in sogno e, in quell'incanto,
Ti chieggo amore?...

Perchè, fanciulla, se al mio spirto anelo
Non consente d'amarti il rio destino,
Perchè t'addusse e ti sospinse il cielo
Sul mio cammino?..

Vivi tu almen felice e, nell'ebbrezza
Di gioie sante e d'immutabil fede,
T'arrida la fuggente giovinezza,
Che più non riede!

A me l'angoscia, a me il crescente affanno
D'un amor disperato e il triste oblio
E della vita il crudo disinganno
Serbato ha Iddio!...

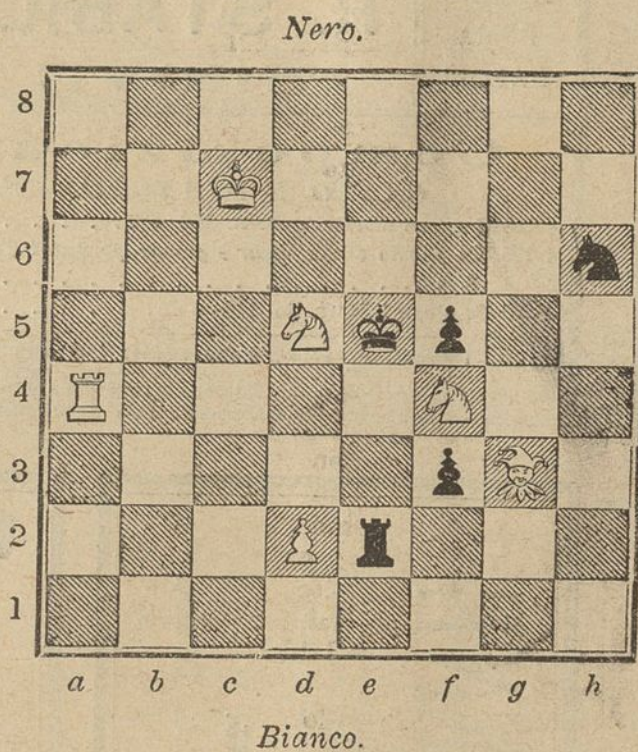
BENEDETTO RIVA.

SCACCHI

Problema N. 72

del signor Giovanni Minckwitz di Lipsia.

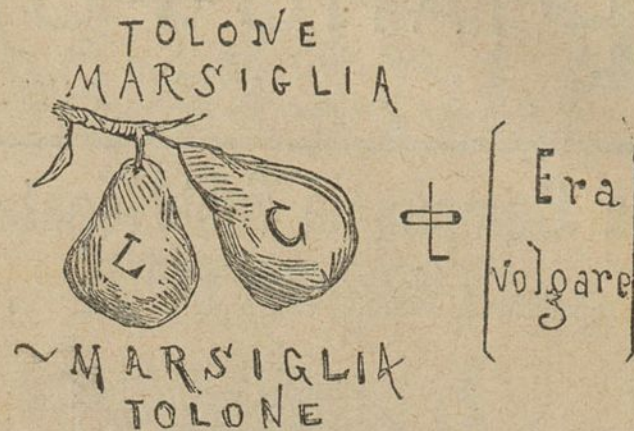
Nero.

Bianco.

Matto in tre mosse.

L'uomo che nel mondo
Non ebbe l'agir suo pari al *secondo*
O prima o poi
Il *primo* pagherà de' falli suoi.
Molto è l'*intier* sottile
E serve al culto d'un'arte gentile.

SCIARADA BISENSO

Al *primiero* del villaggio
Più d'un *primo* vi rintraccio
Se nel circolo selvaggio
A fermarmi mi compiaccio.
Il *secondo* noioso
Amò sempre il caldo afoso:
Il *secondo* mio gelato
Fra le nevi è rinvoltato.
Trova il tutto: è un personaggio
Che fu pieno di coraggio:
« *Prode in armi ardito e destro* »
E che ai Franchi fu maestro.

REBUS

La spiegazione della *Sciarada* inserita nel numero 35 era:

Pan-or-ama.

Ci inviarono la sua giusta soluzione i seguenti: *Signore:* Vittoria Cairati (Milano), Maria Borlotti (Milano), Luigina Dugnani (Milano), Ada Poggi (Milano), Angioletta Giolletta (Ello presso Oggiono), Teresa Ferrari (Oleggio), Ester Zannoner e Linda Gobbato (Volpago di Treviso), Francesca Serto Vicentini (Milano), Duffau Emma' (Vicenza), Assunta Caccianiga (Trieste).

Signori: Pietro De-Simoni (Carjugo, Intra), Giuseppe Vigna (Venezia), Menotti Scarpa (Venezia), A. Michieli Fanzago (Padova), Dottor Tiraquelli (Como), Biagio Cecchi (Pisa), G. Griggi (Galbiate), G. Griggi (Galliate), Ferdinando e Cesare Sanner, Eugenio Genovese (Torino), Moro Carlo (Alessandria)

La spiegazione del nostro ultimo *Indovinello* era:

Bocca.

Ci pervennero diverse spiegazioni, ma nessuna esatta.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile*.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

Milano 14 Settembre 1884 - ANNO II. N. 37.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . » 3. —

Per l' Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . » 5 —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

LETTERA ALLA LETTRICE

Pregiatissima Signora,

È pur vero che il diavolo, visto da vicino è sempre meno brutto! Quando il diavolo era ancora solamente fuori d' Italia o giuocava a capo nascondere in qualche villaggio della cerchia alpina, quale paura in tante parti del paese! Adesso, invece, che il diavolo scorrazza per la più popolosa città d'Italia e dà delle capatine, con quel suo ghigno, qua e là nelle altre minori, lo si guarda fermi in volto. Prima, quasi nessuno sapeva più quel che volesse dire: dovere. Adesso tutti sanno che, in certi casi, e tra questi casi, dovere vuol dire abnegazione. Colerosi, pazienza; è Dio — dice *l'Unità Cattolica* — che « difende il suo onore e quello della Madonna »; ma paurosi, no: lo difendiamo noi il nostro onore, così.

Quanti volumi si sono scritti, quattro secoli fa, per sapere se anche ai re d' Inghilterra, dopo che Enrico V entrato a Rouen, aveva fatto battere monete col titolo di Re di Francia, spettasse una delle grazie principali, delle quali fruivano appunto i re del bel paese di Francia! Questa grazia consisteva nel privilegio di guarire le scrofole semplicemente toccandole, nè io so come sia stata decisa la questione. Ma questo so: che se il re d' Italia godesse anche lui di un simile privilegio per guarire dal coléra, a quest'ora non vi sarebbero più infermi ne' casolari di Busca e ne' tuguri di Napoli.

Enrico V, più che a visitare gli scrofolosi, pensava a scannar gli Armagnachi nel segreto delle prigioni, e, il suo competitore nella cura taumaturgica, Carlo VI, dopo che una strana figura ne aveva arrestato il cavallo nella foresta di Mans, aveva paura di tutto e di tutti... figuriamoci poi delle scrofole! Ma il re d' Italia va davvero, di casa in casa, dove è più grande la miseria, dove è più orribile la morte. *Chillo è lu rre nuosto* dicono le misere donne, mostrandolo ai bimbi. « Oh benedetto! » esclama la coscienza del popolo, e qualche saputello borbotta il saluto del Principe Nero al re di Francia: *M' est avis que vous avez grand' raison de vos rejouir, car vous avez aujourd' hui conquis le haut nom de prouesse.*

E credo che la soddisfazione di re Umberto debba essere ancora maggiore: la battaglia col coléra e con la paura vale per cento Poitiers, e non è perduta, ma vinta.

Chi sa? Se anche allora i Sovrani e i principi fossero scesi confortatori tra le plebi, e più che a creare i trionfi della tattica nuova sopra l' antica, dei mercenarî sopra gli eserciti feudali, avessero pensato a dar l' esempio del senno e della calma virile, le pagini forse più tristi della storia d' Europa non sarebbero state scritte. Ma allora con l' amara consolazione de' mali altrui e de' mali passati, noi, non potremo dire: Evvia, che è mai questo zingaro con le sue sempre troppe centinaia di colpiti, in paragone di quella Morte Nera, che mezzo secolo fa, faceva perire al Cairo dieci o quindicimila persone al giorno, toglieva 100,000 abitanti a Venezia, altrettanti a Firenze, 80,000 a Siena, 60,000 a Napoli, un decimo della popolazione in varî luoghi, tutta quanta, non uno eccettuato, a Trapani?

La Morte è diventata fiacca tanto quanto noi abbiamo guadagnato nella serenità della mente. Allora le turbe correvano l'Europa, flagellandosi il corpo mezzo nudo e nel duomo di Spira, tra i gemiti e gli urli, si dava dal pergamo lettura della lettera di un angelo alla chiesa di san Pietro in Gerusalemme, annunziante che Cristo non si commoverebbe se ciascuno per trentaquattro giorni consecutivi non si battesse le reni. Oggi.... ah, non dico che « gli angeli » non avrebbero ancora l'uzzolo di scrivere di queste lettere; ma i carabinieri stanno a sentire. Qualche miracolo alla Madonna glielo si può ben permettere ancora; ma prima che il popolino lo vada a vedere, suffumighiamo la chiesa e se l'Ebreo Errante, ancora pochi anni fa, per il romanziere francese, portava, attraverso il mondo, con l'orma del suo piede crocesignato la maledizione di Dio e il germe del coléra, per Roberto Hamerling è diventato il mito della ragione umana, che lotta e vince; per David Levi è la coscienza del mondo, il testimone eterno di ogni grande avvenimento, che si compie sulla terra, e che dischiude ai popoli un'êra nuova....

« Triste! pensavo l' altro giorno, proprio quest'anno che il 20 settembre si voleva solennizzare a Roma con maggiore imponenza, il coléra ha da mandare in fumo tutto quanto: non più la festosa sfilata di popolo, nemmeno la prima pietra del monumento a Cavour, nemmeno un saluto di musiche, di fiori, di bandiere a Porta Pia. Peccato!... » In quella mi vennero alcune bozze di stampa. E il signor David Levi, che le ha spedite, scrive: « Vi mando alcuni brani della seconda Parte del mio *Profeta* (L' Occidente), intitolato: *Roma 20 settembre* 1870. »

L' anniversario del giorno che diede all' Italia la sua capitale e tolse — vittoria maggiore! — al Papato una delle sue troppe forze, non passerà dunque, almeno senza il canto d'un poeta. E quale poeta poi! Perchè gli Italiani possono ignorare quanto piace alla loro neghittosità, sin l' esistenza del poema *Il Profeta* o *La passione d' un popolo*, ciò non toglie che — lo dirò con un canonico, monsignore Anelli — « l' Italia moderna non abbia un poema maggiore nè più altamente civile. » E il signor David Levi, a sua volta, può essere sempre più mingherlino, sempre più curvo, ed aver sempre più l' aria di tutto — d'un mercante magari di *robi vecchi* o d'un sagrestano — ma non d'un poeta, egli non rimanè per ciò meno, a dispetto della sua modesta andatura, il solo poeta della nuova Italia che a' servigi d' un vasto con-

Veduta di Empoli.

(Disegno del signor Melani — Vedi articolo a pagina 292.)

cetto filosofico abbia saputo trovare tanta profondità di cognizioni, tanta eleganza di forma.

Alla seconda parte del grande poema del signor Levi (la prima è uscita nel 1866) appartengono le bozze di stampa che ho avute adesso. Sono troppe poche perchè io possa dire come il poeta farà svolgere a Roma il suo poema, che nella prima parte, non s'era discostato dall'Oriente. Ma la data, che forma il titolo del futuro volume, è sufficiente a significare che il grande concetto della lotta per la indipendenza e per la purificazione del pensiero, non verrà turbato da alcuna piccola idea labile e partigiana. Emanuele — uno de' personaggi che si incontrano subito, nel primo quadro, come a Sionne così a Roma, personifica le aspirazioni immanenti dell'umanità e il suo saluto a Roma ci dice abbastanza chi egli sia e che cosa egli voglia:

O magion dei Cesari! — Qual regia
Fu di te mai più formidata e grande?
Ti veggo, e tal ti videro gli antiqui,
Ergerti, come padiglion del sole,
Ricca di gemme e di topazi e d'oro,
E l'alma Roma ai tuoi piedi prostesa.
Qui nella corte, sterminata, e sciolta
D'ogni cintura, grandeggiava in oro
La statua di Nerone, e la raggiera,
Che da Neron partivasi, cadea
Sul terrazzo marmoreo, e su i contorni
Degli archi arditi, e su' ritti profili
De le mille colonne alabastrine,
Rimbalzando da poi, di luce in luce
Su le chiare e tranquille onde del lago;
Colà sopra ordin lungo di colonne
E d'archi ecco slanciavasi sospeso
Il vasto aereo ponte, che gettato
Dal Palatino, al Foro, al Campidoglio,
Caligola guidava, non veduto,
A conferire col supremo Giove,
Nume coi Numi — E procellosa intorno,
Come un mondo nel mondo, turbinava
Roma! — di case e strade laberinti,
Che per archi, colonne, giganteschi
Anfiteatri, orti, piscine e terme,
Su, giù, di strade in vie, di clivo in clivo,
Fra palazzi svolgevansi e giardini
Da via Trionfale al monte Celio,
All'Esquilino. E in mezzo a quel muggente
Oceano di genti d'ogni razza,
D'ogni favella, all'incalzar de' cocchi
Ai gridi, agli urli della plebe, al celere
Scalpitar de' puledri, ai lor nitriti,
Emerger alte, taciturne, immote,
Quale un popolo di marmo, in lunga fila
Piramidi, obelischi, sfingi, statue
A Atene, a Tebe, ad Esefo, a Corinto
Rapite, e qui, siccome schiavi tratte
A fare omaggio a Cesare divino;
Qui palaggi aggiungevano a palaggi
Più sontuosi ognora e più abbaglianti
I Tiberi, i Caligola, i Flaviani.
In triclini, in tablini e nelle fughe
Delle innumeri stanze, ove stipati
Eran d'arte i miracoli, e i tesori
Del mondo domo, e luccicanti a' rai
Di mille lampadari — in fra briachi
Suonatori di timpani e di flauti,
Imperversava scapigliata l'orgia.
Qui in sua nuda bellezza affascinante
Splendea la Greca da le forme pure,
La flessibile Etiope, la Britanna
Dal sen di giglio e da la chioma d'oro,
E l'Andalusa fervida, procace,
Meretrici danzanti, empio tributo
Dei popoli soggetti a la lascivia
Conquistatrice e prostituta, assisa
In questa regia fogna. E notte e giorno
S'avvicendavan l'epule baccanti
Nelle ridde salàci; — e notte e giorno
Il clamore dell'orgie imperversanti
Soffocava li gemiti importuni
Dei popoli affamati. Ed ogni clima,
Ed ogni mare, ed ogni suol versava
Onte e sozzure in queste aule dorate
Fatte cloaca massima del mondo.
Eppur qui presso semplice, pudica,
Asilo di virtù, crebbe l'austera
Roma quadrata, che da Evandro a Numa,
Dai Gracchi a Scipio grandeggiò sublime
Per magnanime imprese.... Ed or di questo
Mondo di turpitudini e grandezze,
Che nei tempi stampò vestigia eterne,
Che riman? Solitudine e spelonche...
Pur dagli antri, dai sassi erompe un grido;
« Dove è una reggia o una città ch'agguagli
« La maestà di queste mie rovine?

Parla bene questo Emanuele, non c'è che dire; ma parla ancora più chiaro quando esclama:

.... lo strale del pensiero mio,
Lungo il sentier dei secoli, fra climi
E popoli diversi, va, procede
A indeclinabil meta.
Oh! quanta gente
M'avvinse, fustigò, mi arse sui roghi,
Ma dai roghi e dai carceri assorgeva,
Per tua virtù, più luminoso e forte.

È l'Ebreo, la personificazione dei popoli oppressi per una idea e per una idea lottatori, questo Emanuel, che viene in Italia nel dì che cessa la più trista delle tirannidi, a Roma il giorno della sua liberazione. E là egli incontra quel fratellllo suo, l'eterno viandante, perchè quei due sono uniti in un pensiero, vòlti a una meta:

ASSUERO. Nè ci scontrammo mai sì di frequente
Siccome in questa età sì procellosa
D'ire e di eventi.
EMANUEL. Il nuovo mondo.
Le semenze gittò dell'ordin nuovo;
Le raccolse l'antico e le feconda.
Or cent'anni son volti; — Oh! lo rammento!
Dopo lungo vagar di terra in terra,
Giustizia invan cercando e libertade,
Noi ci scontrammo in Boston.
ASSUERO. Egli era il giorno
Nei secoli segnato — Sue ritorte
Aveva allor l'America spezzate,
Sè libera acclamando; la bandiera
Ai popoli innalzò di libertade,
Che sventolò terribile di fronte
A questa vecchia Europa, fustigata
Da principi e pontefici e patrizii;
E sorgere vedemmo oltre l'Atlante,
Novella Roma e nuovo Campidoglio,
A proclamare, in faccia all'uomo e a Dio,
I diritti dell'uomo.
EMANUEL. Ah come lento
Procede in suo cammino il plaustro grave
De la giustizia in terra! — Da quant'anni
S'era levato e tramontato il sole
Su le sventure umane e le follie,
Da che gli avoli nostri, dalla vetta
Del Sinai sfolgorante, avean banditi
I doveri dell'uomo. Oh! dell'eterna
Mente gli imperscrutabili consigli!
Dopo tanta nei secoli jattura
Il divino pensier riprende ancora
I fili sparsi e le spezzate trame.
Un giovin mondo suscita dai mari
Dell'uomo ad affermare i dritti eterni.
ASSUERO. Sì! da quel giorno spirito novello
Sui popoli trascorre, e li ricrea.
EMANUEL. Sentinella dei popoli, la Francia,
Prima ne accolse il Verbo — Allor levossi
Dal suo regal letargo....
ASSUERO. E te rividi
Quel giorno, dopo tanto volger d'anni,
Chè ognor vagammo separati e spinti
Per mar diversi, nella gran Parigi
Là fra le barricate, il turbinío
Del gran popolo insorto e il cupo, intenso
Tonar della mitraglia, ti slanciavi
Ad assaltar l'orrida Bastiglia
Cittadella dei despoti e sepolcro
Dell'umano pensiero; e fosti primo
Tu duce, tu soldato, in mezzo al foco,
Al grandinar dei sassi e delle palle
A scalarne le mura, ed a piantarvi
Il tricolor vessillo.
EMANUEL. Già il vulcano,
Compresso a lungo, dava atri boati:
Giorni brevi e tremendi! che la storia
Segnò col sangue; e la pensosa, austera
Necessità per lacrime cancella.
Giustizia da più secoli invocava
Il popolo calpesto; e fe' giustizia.
Parigi e Francia, qual vulcano in fiamme,
Fuor eruttava da le cento bocche
Nubi di fumo e foco — e nel profondo
Delle immani voragini agitava
Confuse insiem le tenebre e la luce,
E la vita e la morte....
ASSUERO. — E fu la vita.
Dal Bosforo all'Atlante il nuovo spirto
Europa scosse — Il mondo antico invano
D'ire, di ferro e d'arti bieche armato
Resiste e pugna. — Ecco ogni dì che spunta
Segna nuove vittorie, e ognor s'allarga
Del giusto dritto il campo.
EMANUEL. Ecco l'Ispano
S'è desto — e al fine del fatal letargo,
In cui cent'anni e cento l'han sepolto
Preti, patrizii e re, si scuote, s'alza.
E rinnova la pugna, e spezza e sperde
I patiboli e i roghi, ove la Spagna
Col Giudeo, se stessa arse ed estinse.
ASSUERO. Sorse l'Ellenia — e il libero intuonando
Canto de' prodi, rinnovò i miracoli
De' forti che moriro in Maratona.
EMANUEL. Tal potesse dall'isole gloriose
Sorgere il grido alfin che l'Asia scuota,
E i suoi destini affretti.
ASSUERO. Ecco l'Italia
Ben sette volte vincitrice e vinta
Ostinarsi e pugnar, sino al trionfo
Del riscatto finale....
EMANUEL. Ch'alfin Roma
Or suggelli coll'ultimo suggello.

Poi Emanuele volge il pensiero all'avvenire, l'altro si appaga del presente; del presente che, dall'attrito delle tiare e delle corone, vede sorgere il popolo, e mentre questo manda il grido: Viva Italia, evviva! Assuero contempla « come si appresta a morire un semidio » e il genio di Roma augura i nuovi giorni:

Labil ombra è la fede, che di Piero
. . . . . . e di Paolo ancor si noma;
Senno e valor perenne avran l'impero.
O Numa, o Gracco, o Scipio!
O Lucrezio, o Virgilio, da voi prende
La nuova età gli auspici, in voi principio.

Per vedere ciò che sia il poema tutto quanto, per seguire lo svolgimento d'una medesima idea attraverso tanti secoli, per rivedere anche, e forse ne' suoi contatti con Roberto Hamerling, le buccie al signor David Levi, bisognerà attendere, se non altro, che il poema ci sia. Ma sin d'ora è un lieto augurio per il prossimo 20 settembre:

L'amor che educa il retto, il vero, il bello
Roma nel sen comprenda;

ed è un bel fatto che l'Ebreo Errante non entri più a Roma, come lo avrebbe imaginato Eugenio Sue per portarvi il microbo, ma per assistervi, tutto contento e in fronzoli

al grande ingresso
D'Italia....

Già, altrimenti, l'avrebbero mandato al lazzaretto.

Suo Dev.
DOTTOR BUGìA.

E ch'io pur muoia!

(Dal russo di Dobroljubov)

ch'io pur muoia! m'importa poco;
Mi cruccia l'anima solo il timore
Che fin la morte prendasi gioco
Di me, con ghigno motteggiatore.

Temo che fatua lagrima ignota
Mi bagni tiepida la fredda gota,
Che di fior copra la bara mia
Chi a me di triboli sparse la via;

O che una stupida folla si prema
Dietro il mio feretro, meditabonda;
Che forse un'anima pietosa gema
Quando me l'umida terra nasconda;

E che i più fervidi desiri miei,
Tutte le gioie che invan chiedei,
Allor mi arridano, quando fuggita
Sarà dal povero mio cor la vita.

PIETRO CASSANDRICH.

⁂ Nella letteratura francese questo mese è sinora di poca importanza. I volumi più interessanti sono due ristampe. L'uno contiene la *Thérèse Raquin* del signor Zola, il terribile romanzo della madre paralitica, a proposito della quale il signor Marc Monnier ricorda, nella sua *Bibliothèque Universelle*, il modo meraviglioso col quale la signora Pezzana ne interpreta tutto il carattere dramatizzato. « Non dimenticherò mai — egli dice — l'espressione di quel suo sguardo. » L'altra ristampa è quella del bel lavoro del signor Flammarion *La pluralité des Mondes habités*. Secondo lui gli altri mondi sono abitati, ma da gente diversa dalla nostra. Non dice però se abbia indovinato giusto Cristiano Wolff, quando asseriva che gli abitanti di Giove sono alti quattordici piedi e due terzi. Anche i due terzi! Un libro nuovo *Le succès par la persévérance*, del signor Xavier Marmier, non è che una specie di *Self-help*. E i due romanzi nuovi: *Babiole*, del signor Fortuné du Boisgobey e *Histoire d'amour*, di Enault, non hanno che dei lontani rapporti con la letteratura.

DEMONE NOTTURNO

Uscirono dalla bettola, tutti tre insieme, taciti.

La strada si stendeva cupa sotto il cielo oscuro, senza stelle nella fioca luce dei fanali a petrolio che allungavano striscie lucide sulle selci umide di guazzo.

— Don Tazio, credete voi a quel che ne ha detto Don Nicola?

— Eh!.. e perchè no!? Don Cirillo. Sarebbe una sventura immensa, ma non certa sarebbe questa la prima volta che.....

Don Cirillo scosse il capo.

— E voi, Don Prospero...?

— Uhm, brontolò questi sordamente, il demonio è un nemico feroce, capace di tutto, fuorchè del bene, onnipossente nel male... Dio ce ne liberi.

— Quanto a me, esclamò Don Cirillo, non crederò a nulla fino al giorno nel quale ne avrò la prova, una prova plausibile, sicura; finchè non l'avrò realmente veduto cogli occhi miei...

— Via, per amor del cielo, non dite queste cose, a quest'ora: è troppo tardi, riprese Don Prospero gettando attorno lo sguardo spaventato — non è bene dubitare in queste ragioni di fede, Don Cirillo: anche la povera sora Catina ne dubitava, ci rideva... e poi... avete sentito: è caduta nel pozzo...

— Disgrazia, Don Prospero, puramente disgrazia.

— No, Don Cirillo, no: malia, sortilegio, diavoleria; l'avete ben sentito ciò che ne ha detto poco fa Don Nicola, un brav'uomo incapace di mentire. Ella stessa, povera donna aveva palesato che la sera prima il demonio, nelle sembianze di un vecchio, la aveva minacciata e per l'appunto..

— Credete, Don Prospero, una caduta disgraziata, non altro.

— Dunque, secondo voi, riprese Don Tazio, è disgrazia anche la morte di mamma Rosa, dopo la minaccia del medesimo demonio? Lei non è caduta nel pozzo, no, anzi si è spaventata sì fattamente che ha voluto inghiottire, per salvarsi una candela, benedetta l'anno del giubileo..... E tuttavia? è morta, morta come una dannata, colla bava gialla alla bocca. Sì, sì, ha un bel dire il dottore col suo ingorgo allo stomaco: altro che ingorgo! volete saperlo il mio parere? la povera donna è morta strangolata dal diavolo.

Requiescat in pace, pispigliò Don Prospero, Dio voglia che io sia falso profeta, ma... ho paura, ho paura...

Di che cosa poi temesse, Don Prospero non volle dirlo od almeno non lo fece comprendere, poichè le parole gli rimasero strozzate tra i denti. Don Cirillo aveva ascoltato, senza attenzione, distrattamente, ancora incredulo e pur tuttavia invaso nell'anima da un senso indefinibile di incertezza vaga, a quell'ora tarda, nell'oscurità.

— Son storie dell'altro mondo, disse con accento mal sicuro e dubbioso, cose terribili: staremo a vedere. Adesso parliamo d'altro: e così, Don Tazio, è vero che quella pazzerella di vostra nipote...

— Vi fo osservare, Don Cirillo, che Fridolina è una ragazza onesta.

— Dio mi guardi dal dubitarne un minuto solo... io la conosco troppo bene...

— E che cosa si dice sul conto di Fridolina? Sentiamo.

— Si dice che Don Gaspare Vernaccia l'abbia — scusate la parola — l'abbia *piantata*.

— Scusate la correzione, Don Cirillo, è stata Fridolina la prima a piantare in asso quel grosso taciturno: con lui tutto è ormai finito. Si dice altro?

— Si dice che Don Silverio Frasca abbia preso il posto di Don Gaspare.

— E perchè no? Don Silverio è un bravo giovane, di grande ingegno: non esso certamente rimarrà scrivano di municipio tutta la vita — farà strada, credetemi, farà strada.

— Dunque è vero?

— Ecco, veramente la chiesta non mi è stata ancor fatta, ma, insomma, è cosa di domani o doman l'altro...

— Tanti auguri a voi ed agli sposi. Bella ragazza, vostra nipote, Don Tazio.

— Oh sì, non per vanto, ma posso dirlo: forte, robusta, bianca e rosa; tutto il ritratto della sua povera mamma. Ah!...

Ora, mentre Don Tazio cacciava una dozzina di sospiri al ricordo evocato dell'ottima sua sorella, morta da ben una dozzina d'anni, e gli altri due restavano silenziosi nel rispetto convenzionale e indifferente degli altrui effimeri dolori, un'ombra apparve ad un canto della strada.

— Chi è mai costui? disse Don Cirillo. — Buona sera, galantuomo,

Gli rispose un mugolio sordo, cavernoso.

— Ecco una persona poco cortese, mormorò Don Cirillo sorridendo a fior di labbro.

Era un vecchio magro, dal corpo lievemente inarcato, coperto piuttosto che vestito di un abito a brandelli: del viso, celato tra i capelli bianchi fluenti e la lunga barba grigiastra, non apparivano che gli occhi lucidi, di un bagliore felino.

Continuò la sua via di alcuni passi, poi improvvisamente, di balzo, si avvicinò a Don Cirillo.

— Che vuoi da me? gli gridò con voce minacciosa.

Don Prospero, rabbrividito, si faceva piccino piccino, dietro le spalle di Don Tazio, che a sua volta cercava ripararsi, arretrando ove la strada era più cupa: solo Don Cirillo, quantunque colto esso pure da un subitaneo terrore, per non mostrarsi pusillo dopo essersi mostrato audace, rimase fermo, tenendosi in guardia col nocchiuto bastone.

— Buona sera, signore, ripetè facendo un passo di fianco quasi ad evitare il fascino diretto dello sguardo del vecchio.

— Chiamami Demonio, maledetto.

Si era piegato sovra sè stesso, come una belva allo slancio, le pugna strette come in un graffio supremo. Don Cirillo, spaventato, si guardò attorno; quatti quatti Don Tazio e Don Prospero se la svignavano silenziosi, protetti dalla tenebra.

— Miserabile mortale, tu non fuggirai all'ira mia: muori, maledetto!

Il rumore dei passi affrettati dei due suoi compagni fuggenti a corsa giunse all'orecchio di Don Cirillo.

— Imbecilli, vigliacchi, mormorò.

E mentre il vecchio continuava a imprecargli minaccioso, egli pure si dette a fuga precipitosa.

* *

Le lettere e le parole si allungavano sui grossi fogli dei registri, tutte in forme vaghe, come in una terribile minaccia a spaventarlo; le virgole ed i punti parevano guardarlo di sbieco; sinistramente, come occhi fulminei, il raschio della penna scorrente rapida sopra i filamenti cartacei strideva con un suono rauco qual voce di corvo gracchiante.

I ritratti del re e della regina, pendenti dalle cornici nere su le pareti giallastre, perfino un povero Cristo-in-croce, quand'ei li guardava, assumevano a poco a poco nella sua fantasia figure stranissime in una rassomiglianza più strana ancora col vecchio demonio incontrato la sera precedente.

Don Cirillo sudava, malgrado la fresca brezza autunnale che gli batteva la fronte, lì in quella stanza appartata, solo, solo: Don Silverio Frasca, il collega, ancora non si era fatto vedere e gli uscieri dormivano placidamente in anticamera.

— Maledetto vecchiaccio!... anche questa.... Riprendeva il suo lavoro, per un istante sospeso, cogli occhi abbattuti dalla notte insonne, la testa turbata, agitata da un incessante ronzio, nel quale bene distingueva egli una voce chioccia, imprecante:

— Muori, maledetto, muori.

Mille disegni di scampo gli germogliavano al pensiero, mille maniere di sfuggire al suo diabolico destino, mille raggiri che in un attimo lo rincoravano per poi svanire, lasciando una speranza di meno ed uno sconforto di più. Inutile! anch'egli sarebbe morto, stupidamente, come quelle femminuccie: e se lo meritava, perchè proprio l'aveva voluto!

— Buon giorno, Don Cirillo.

— Siete voi? Don Silverio.... come mai così tardi oggi?.... eh?..

Don Silverio Frasca, entrato allora allora senza rumore, si era appoggiato alla cantera della scrivania, in piedi, di fronte a Don Cirillo, cogitabondo.

—Dunque.... si può sapere perchè così tardi?... vi ha trattenuto forse *lei*?

— Fridolina?... no, non l'ho veduta oggi e forse se Dio non m'aiuta, non la vedrò più.

— Oh! Oh! ma ieri sera appunto Don Tazio mi assicurava che presto....

— Ieri sera lo diceva anch'io, ma adesso....

— Vi siete bisticciati forse?.... son piccolezze, ombre da nulla....

— Vi ho già detto che non ho veduta Fridolina. E non volendo dirne di più, Don Silverio andò a sedersi al suo posto: Don Cirillo non poteva vederlo, celato dietro i registri ammonticchiati; ne udiva invece i calci violenti coi quali l'altro sfogava l'interno dispetto sovra la pedana, i sospiri e le frasi mozze e le imprecazioni.

— Don Silverio non vuole dirlo, ma certamente qualche cosa di grosso deve esserci stato tra lui e Fridolina...

Quasi inconsciamente, continuava a far scorrere la penna sul registro, cercando indovinare la causa vera dell'affanno del suo collega, dimentico ora della minaccia che paurosamente gli gravava l'anima; precisamente: quella Fridolina era troppo spiritosa per essere innamorata, troppo bella per non essere un po' civettuola, troppo avvenente per non compiacersi d'avere attorno uno sciame di adoratori.

— Don Cirillo..

— Don Silverio!...

Don Silverio si levò in piedi, pallido.

— Voi mi siete amico, non è vero?

— E potete dubitarne?

— Se io avessi da chiedervi un piacere... un gran favore, mi esaudireste?

— Con tutta l'anima...

— Don Cirillo...

— Don Silverio!...

— Se io fossi.. vicino a morire...

— Voi? così giovane? ma che discorsi son questi.

— Don Silverio sospirò, scuotendo con tristezza il capo; indi risolutamente:

— Sentite: io non sono punto superstizioso, ma questa volta proprio non dubito. Come alla povera sora Catina, e alla povera mamma Rosa, anche a me è stata preconizzata la morte, stanotte, da un vecchio che ho incontrato, tornandomi dalla casa della mia fidanzata:... volete crederci? era il diavolo... proprio il Demonio...

Don Cirillo diè un balzo sulla seggiola, spalancando gli occhi, cento volte più atterrito che nol fosse stato fino allora:

— Ah, signore Iddio, signore Iddio!

— Ormai, riprese Don Silverio, mi aspetto la morte da un momento all'altro: mi importa poco la vita e, se non fosse per Fridolina, non me ne curerei affatto; ma vedete Don Cirillo, morto io, Don Gaspare Vernaccia, cui l'ho portata via, ritornerà di sicuro all'assalto e:... le donne sono tanto capricciose! se ciò avvenisse, la mia quiete d'oltre tomba finirebbe... Mi avete detto che mi siete amico: lo so, e per questo mi volgo a voi... Don Cirillo, quand'io non ci sarò più, sposate voi Fridolina.

— Oh, Don Silverio, Don Silverio!...

— Volete farlo per amicizia a me? me lo promettete?

Don Cirillo, accasciato, disperato, levò al cielo gli occhi e le mani congiunte.

— Don Silverio... Dio sa quanto io sarei felice di adoprarmi per voi... ma questa cosa non posso promettervela... non posso... non me ne chiedete di più: è spaventevole!...

— E che vi è successo? ditemelo... se posso io giovarvi in queste poche ore di vita che mi rimangono...

— Volete proprio saperlo?... ebbene, Don Silverio... anch'io sono condannato a morire... anche a me il Demonio in persona ha scagliato la maledizione... stanotte... ed io, vi giuro, non gli ho fatto nulla...

— Oh, povero Don Cirillo, anche voi... anche voi...

Restarono per alcuni istanti silenziosi, cogli occhi fissi sul pavimento, non guardandosi, per tema forse di scoraggiarsi, comprendendosi: poi d'un tratto Don Silverio battè sulla scrivania un pugno così potente che fece balzare Don Cirillo e schizzare l'inchiostro dal calamaio:

— Non c'è che uno scampo per noi, uno solo: statemi a sentire.

Senza rumore, quatto quatto, cautamente, strisciando lungo la muraglia, Don Silverio, armato di una grossa mazza, procedeva: Don Cirillo gli teneva dietro stringendo un pesante randello da campagna nella destra ed una ampolla d'acqua benedetta nella sinistra.

Già da un quarto d'ora era suonata la mezzanotte: il cielo si stendeva oscuro all'orizzonte, tutte le imposte delle case erano serrate, la via a mala pena rischiarata dai fanali fiochi.

Avanzavano; turbati e insieme ingagliarditi da un terrore febbrile, tenendosi vicini, confidando l'uno su l'aiuto dell'altro. D'improvviso un suono rauco e sonoro, come di un profondo sbadiglio, ruppe il silenzio: a forse venti passi, nell'ombra, apparve la sagoma del vecchio demonio.

— Madonna santa, aiutaci, mormorò Don Cirillo. Si fermarono, atterriti innanzi a quel supremo pericolo; rattenendo il respiro, coi bastoni levati nelle mani malferme, pronti piuttosto a fuggire che a scagliarsi su quella spaventosa apparizione.

Il vecchio frattanto, dopo essersi stirato replicatamente in una sequela di sbadigli sonori, si era incamminato, venendo innanzi, borbottando forte strane e indistinte parole.

— Don Cirillo, datemi l'ampolla...

La via risuonava sotto i passi pesanti del Demonio che inoltrava lentamente: in breve ei non fu che a tre passi. Era tempo.

— Anima d'inferno, vattene, in nome di Dio.

Don Silverio si era slanciato in mezzo alla strada, nella temerità illimitata della paura, rovesciando sul vecchio l'acqua santa.

— Maledetto... maledetto!

Don Silverio non lo ascoltava: la sua mazza ferrata, sibilando nell'aria, tracciava senza posa mezze curve feroci; calando a percuotere il meschino contorcentesi invano. Anche Don Cirillo, bestialmente, si era gettato avanti.

— Maledetti, maledetti! gridava il vecchio impotente a resistere, cercando riparare colle braccia i bastoni che gli fracassavano la testa, le spalle, le gambe, maledetti!

— Anima d'inferno, questa per la sora Catina.

— Spirito delle tenebre, queste per mamma Rosa.

I colpi fioccavano, come grandine, uno dopo l'altro. Il disgraziato fuggiva qua e là, urlando come un orso ferito, gettando maledizioni: Don Silverio e Don Cirillo lo incalzavano, percuotendolo, quando potevano arrivarlo, non conoscendo più terrore nè stanchezza, ciechi, sopravvinti da un sentimento feroce di odio e di vendetta. Perdevano terreno, ansanti, incapaci ad inseguire il fuggente nei suoi balzi vertiginosi; finalmente si fermarono quando il suono non umano e quasi scimmiesco delle grida del Demonio si perse in mezzo agli echi della notte.

La domani giunse la notizia che un pazzo evaso alcuni giorni prima, dal manicomio della città vicina, era stato trovato dai carabinieri, in un bosco, crivellato di ferite e quasi morente. Pur tuttavia la gente si ostinò a credere che solamente, mercè il coraggio di Don Silverio e di Don Cirillo, il borgo era stato liberato dalla presenza dello spirito nemico.

G. Zannoni.

UN NUOVO POETA

C'è un poeta di più in Italia: non è una gran bella novità. Ma il poeta novo è uomo colto e questa è cosa rara.

Il signor Riccardo Pitteri non abbandona la «navicella dell'ingegno» ai voli lirico-aereostatici, sistema Renard, e magari anche alle acque del *fleuve du Tendre*, senza una buona zavorra. Ed ecco perchè, mentre tanti volumoni fanno naufragio, a questo volumetto (1), gli si può predire che starà a galla e si tirerà dietro, varata dal medesimo cantiere, una flottiglia di altri versi e, speriamolo, di prose.

Naturalmente, tutti vorranno conoscere quale sia questa zavorra che farà salvare, così miracolosamente, la piccola imbarcazione del signor Pitteri. Non c'è mistero. Nelle prime pagine dell'elzeviro, in quei sonetti, il poeta fa all'amore e guarda il verde della campagna: ma in altre, contemplando le guglie delle chiese, o una moneta o una Dea antica, o ricordando le cronache del passato, il signor Pitteri è un pensatore, ed è tale perchè, si vede, ha letto e studiato. Signore — chiedeva Klaus Groth a un improvvisatore italiano — che ne pensate voi dei classici e che dei romantici? Io penso, rispondeva il vate, che Dio mi ha dato il genio. Troppo di frequente troviamo di questi Divi, perchè non si abbia a far buon viso a uno che è semplicemente un uomo, il quale può pensare perchè ha studiato. Il segreto è tutto qui.

Si legge il sonetto:

Quando la mia fanciulla esce per via
Arrossa in viso e i begli occhi reclina,
Perchè sente un'immensa simpatia,
Espandersi d'intorno ove cammina.

È immacolata la fanciulla mia
Siccome la rugiada mattutina
E spiegare non sa che cosa sia
Quell'effluvio d'amor che l'avvicina.

La gente che la vede così bella
E così casta, dice: è un angioletto,
Dio la mandò quaggiù da la sua stella

In uno slancio d'infinito affetto.
Ognun la guarda, ognun sospira, ed ella
Arrossa in viso e china gli occhi al petto.

Si legge e si pensa che c'è qui dentro qualche cosa del famoso sonetto di Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,

ma non importa: il pensiero è soave e garbata ne è la forma. Senza il culto dei classici il signor Pitteri, come tanti altri, avrebbe detto, probabilmente, alla sua fanciulla, qualche sguaiataggine.

Si legge la prima delle liriche: *l'Alba:*

Per le fluenti treccie
Stilla le goccie pendule
La bella Alba sfumata
Come un'antica fata
Della Scozia romantica.
Color di perla è il cielo
E attraverso d'un velo
Sbiadiscono le cose
In tinte melanconiche
Di viole e di rose.
La terra si risveglia
Ed all'amica vergine
In un primo sbadiglio
D'umide nebbie intriso,
Dà il saluto d'un riso,

e si ricorda una quantità di poetici saluti all'aurora, da quando il Rigveda inneggiava all'« ottima luce d'ogni luce. » Si apre il volume ai bei versi *A una moneta antica*

Chi sa da quanti secoli
Dormi in terra sepolta
Vecchia moneta!....

e torna alla mente la celebre poesia dello Zanella « sopra una conchiglia fossile ». E nel *Sordello* o nella *Cleopatra* si potrebbe trovare qualche reminiscenza carducciana. Ma l'alba ci è stata sempre prima e dopo de' canti vedici, e Don Giacomo Zanella non ha, nella sua parrocchia, il monopolio delle meditazioni sulle cose piccole e antiche, come il signor Carducci non l'ha inventate lui, nella birraria Hofmeister, le storie del passato. E certamente, senza questi volumetti di poeti amici in saccoccia, le passeggiate campestri del signor Pitteri non avrebbero fruttato a lui, ed a noi, altri quadretti, che gli sgorbi, alla moda abruzzese, di verde e di azzurro, ed altri amori che quelli bestiali.

Così, invece, oltre quei sonetti, de' quali un saggio è già dato più in sù, il signor Pitteri fa dei versi che, in forma nitida, hanno un pensiero. Nè io so se molti de' tanti e troppi fabbricanti di righe corte, onde il bel paese si allieta, potrebbero scrivere questo *Sordello:*

Dice Sordello: il cavaliero è morto,
A voi, baroni, il core:
Banchettate baroni, io vi conforto
A cibarvi d'un bricciolo d'onore.

E Sordello guardando a San Germano
Galoppa ne la valle.
La contessa lo aspetta da lontano,
Ezzelino lo porta su le spalle.

Ma di Sordello sta l'alma sdegnosa
Fra Benincasa ed Orso,
Nè più scende sul conte di Tolosa
Col sirventese di Blancás sul dorso.

Altri tempi, altri vati, altri baroni
Ed altri sirventesi;
Pietro Aretino ha d'oro gli speroni,
E il suo cavallo ha damascati arnesi.

Pietro Aretino dice: a voi Signori
Vendo l'anima mia;
Cibatevi di lei, nei vostri cuori
C'è posto ancor per la vigliaccheria.

Chi sa se molti, fuori di quei quattro professori di filologia romanza, i quali, per buona ventura, non fanno versi, hanno inteso parlare del Compianto di Sordello e del suo lugubre rimedio, e saprebbero dire se, « il buon amico e signore » in italiano, non sia meglio chiamarlo *Blacasso* invece di *Blancás?*

In verità, la questione è a mettersi in un fascio con le altre: è un bel verso questo:

Bella così che tra l'idea e il vero?....

È giusto dire d'aver *voglie* di qualche cosa? Non sa troppo di ghigliottina quella testa *ricaduta* su un libro? Non è soverchiamente alla Oehlenschläger la « mite arpa... del cor? » Inezie!

Dalle confidenze che, tratto tratto il signor Pitteri gli fa in versi, il lettore può indovinare che egli vive gran parte dell'anno in campagna e là molto legge e molto se la discorre con gli alberi e vi si trova bene:

Amo la mia campagna e l'infinita
Libertà degli aperti firmamenti...

È il caso per lui di zufolare col Pindemonte:

Fonti e colline
Chiesi agli dèi:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò;

è il caso anche, a chi gli osservasse che il volume di questi versi è sottile, di raccontare, con l'anima buona di Callimaco, che quando l'Invidia si accostò un giorno all'orecchio d'Apollo e gli disse: « Io non so ammirare quel poeta, il cui canto non sia vasto come il mare », Apollo le rispose con un calcio.

Qualcuno sa però che il giovane scrittore è triestino, e lo prega di ricordarsi che un altro e grande poeta di quella terra nostra, Giuseppe Revere ha scritto:

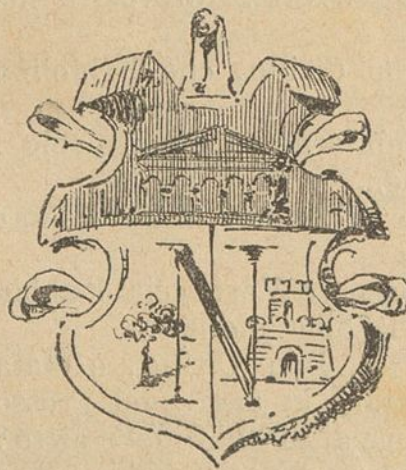
A me il cerulo amplesso de' miei flutti
Fu carezza materna e la pensosa
Anima invigorì l'ira de' venti;
Perciò in odio ho la vita neghittosa.

Lector.

(1) *Versi di Riccardo Pitteri* — Bologna, Zanichelli.

CHIACCHIERE ESTIVE

EMPOLI

VI.

Non rammento più come seppi che a Empoli la Giunta Comunale si oppose energicamente al restauro della casa dove vuolsi, con molta probabilità di non errare, che fosse riunito il famoso consiglio d'Empoli dopo la fatal giornata di Montaperti e dove dimorò (anzi credo che la casa fosse sua) Giuseppe Del Papa cittadino tanto benemerito del suo paese. La Giunta si oppose a quel restauro perchè il signor Baly Martelli, attuale proprietario della casa, pare che avesse in animo di farvi lavoro indegno delle tradizioni storiche che la illustrano. Ebbi questa notizia nel momento nel quale in un altro paese, non molto lontano da Empoli, erano stati deliberati dalla Giunta in modo leggerissimo dei restauri ad un monumento, i quali restauri riescirono grotteschi com'era facile supporlo. Mi fece tanta favorevole impressione la deliberazione della Giunta Empolese che mi rammento di averne desiderata e avuta la conferma. Fu allora che seppi anche che l'on. Sindaco di Empoli, generale

Casuccini-Bonci iniziò il restauro che è stato ben compito, della fonte sulla piazza della Collegiata, la quale, anzi, lui medesimo propose che si chiamasse da Farinata degli Uberti come ora si chiama; seppi che l'on. Sindaco caldeggiava il progetto di raccogliere le non poche opere d'arte di pittura e di scoltura che sono in Empoli, segnatamente quelle relegate in una stanza della Collegiata, e seppi che aveva in l'animo di fare con esse, una Pinacoteca Empolese; seppi che questo progetto trovò opposizione ma che l'on. Sindaco con zelo sagace ne aspettava le pratiche sperando la conciliazione la quale non so se ha ottenuto.

Le dico questo, Signora, non tanto per constatare dei fatti lodevoli quanto per mostrarle che spesso in questi paesi piccoli, più che nei grandi, si è gelosi delle memorie le quali recano rinomanza e onore al luogo di nascita. Mi pare che avvenga nei paesi piccoli, rispetto a quei grandi, ciò che avviene sovente fra una signora che ha molti gioielli ed un'altra che ha appena quelli per l'uso. La ricca li dimentica, li sdegna e magari non trova mai quelli che contentano il suo gusto esigente, invece la signora la quale non ha da potere scegliere consacra ai suoi pochi gioielli cura costante e amore appassionato. Conosco in Italia un altro paese piccolo che ha l'importanza di Empoli e che custodisce con affetto esemplare le sue memorie d'arte e di storia: — è Correggio; il quale innalzò pochi anni sono al suo illustre concittadino, Antonio Allegri meglio conosciuto col nome di Correggio, monumento degno di lui e degno di Vincenzo Vela che lo eseguì. Il rimprovero che si può rivolgere nominativamente a certe città italiane le quali trascurano la conservazione dei propri monumenti si rivolge all'Italia in genere la quale essendo straricca di tesori d'arte spesso li abbandona a tutele pericolose. Ed è così che piovono sui banchi del Ministero proteste continue e i giornali sono costretti a fare i portavoce di lamenti il più delle volte legittimi. Veda, signora; a sentire le chiacchierate dei Congressi e a pigliar sul serio i voti che in questi sono emessi sulla conservazione ed il restauro dei monumenti, parrebbe che in Italia ci fosse la vera religione dell'arte antica. Si figuri che al prossimo congresso degli Ingegneri ed architetti che si terrà in ottobre a Torino, il sig. ing. Funghini vuole richiamata l'attenzione dei colleghi sulla utilità di conservare nei musei regionali i framenti ed i calchi delle parti ornamentali più interessanti dei monumenti antichi restaurati onde occorrendo un novo restauro l'architetto possa inspirarsi nel vero originale per meglio riprodurne il carattere primitivo: — si può sperare che i colleghi risponderanno all'egregio Funghini che la sua proposta è ottima. Sarà pregato il proponente di formulare un ordine del giorno facendo voti, ecc. ecc.; e l'ordine del giorno presentato al Ministero, sarà lodato e passerà dipoi negli Archivi polverosi del palazzo della Minerva per l'alimento dei sorci che ivi menan la ridda di e notte. Glie l'ho detto: l'Italia è straricca di monumenti artistici e la somma stanziata nel bilancio per la conservazione di essi non è soltanto poverella ma ridicola. Un amico mio a cui facevo notare questa antitesi mi rispondeva argutamente che se continuerà il Genio Civile a spadroneggiare sui monumenti d'Italia, l'Italia a poco a poco avrà la diminuzione che gli occorre. *A quelque chose malheur est bon!*

Salutiamo intanto Empoli che dà utile e luminoso esempio di iniziativa privata; lo stesso facessero altre città, sarebbero meno le storture rimproverabili, non si sentirebbe ripetere con pietosa frequenza che noi italiani si vuole o poco o di molto essere infeudati sempre come timidi collegiali, e l'azione del Governo sarebbe così più feconda.

*
* *

La stazione ferroviaria è situata un po' lungi da Empoli; ove mena una strada polverosa perchè mancante d'acciotolato o del pavimento a lastroni squadrati usatissimi in tutte le città della Toscana. Giunti, non è difficile ritrovarsi subito in Piazza Farinata degli Uberti dove sorge la chiesa della Collegiata, la Fontana del Pampaloni, il palazzo del Comune e sorgono altri palazzotti; uno dei quali, storiato di affreschi ruinati, richiama la nostra attenzione non solo per la struttura antica ma altresì per una iscrizione rammemorante la famosa sconfitta ricevuta dai Fiorentini vicino all'Arbia, il conseguente consiglio ivi tenuto e la generosa opposizione di Farinata, il quale alla soddisfazione di una privata vendetta seppe anteporre la riverenza e l'amore verso la Patria, e con la forza della sua eloquenza giunse a risparmiarle l'eccidio e la rovina totale che le si voleva decretare.

Nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti, i Ghibellini vincitori proposero di annientare il baluardo dei Guelfi distruggendo Firenze. Ma il vincitore che aveva arrossito l'Arbia col sangue di quattro mila nemici si oppose « a viso aperto » agli adunati; i quali piegarono ai consigli di Farinata dopo la difesa eloquente e minacciosa pronunciata da lui. Lei, signora, rammenterà il canto X dell'Inferno di Dante allorchè questi è chiamato da Farinata degli Uberti il quale scoperchiato il proprio sepolcro:

« .... s'ergea col petto e colla fronte
Com'avesse lo Inferno in gran dispitto. »

In questo Canto, che è uno dei più belli del poema Dantesco, il Farinata parla al poeta della difesa di Firenze fatta da lui e presagisce a Dante l'esilio. E pensare che quella palazzina d'aspetto modesto sentì tuonare la voce generosa del magnanimo Farinata, che ispirò al Divino Poeta uno dei Canti più belli della *Comedia!* Solo per soddisfare questa curiosità è consigliabile una fermata a Empoli. Dove come già la avvertii, non c'è soltanto la palazzina ove si riunì il Consiglio del Dugentosessanta, ma si trovano oltre questa altre curiosità. La Piazza è circondata di palazzi antichi che il lungo corso degli anni ha trasformato, ma che tuttavia lasciano trapelare all'intelligente la loro vetustà. La tinta cupa di quei palazzi, chiazzata sinistramente qua e là con effetto pittoresco, dà ad essi una impronta di maschia solennità che è eloquente quanto il colloquio del Divino Poeta con Farinata. La nota pietosa, in mezzo a queste costruzioni che da un momento all'altro diresti dovessero ricuperare la perduta maestosità — come morti che strappati i sudari si sollevano dagli avelli al suono della tromba, — la nota pietosa, non manca in questa Piazza. Là, da una parte, lietamente mansueta, inalza i suoi marmi candidi alla gloria del sole, la Chiesa della Collegiata, e il Campanile accosto che le fa la guardia dal Trecento in qua, si direbbe che quivi fosse sorto apposta per far risaltar viepiù il carattere timido dell'architettura che informa la chiesa.

È proprio un'architettura timida questa della facciata della Collegiata. Il pseudo-portico del primo piano, quei pilastrini paurosi, che non si azzardano a mostrare la loro importanza per mezzo di un caldo sbattimento proiettato sul piano di ciascuna formella inquadrata da modesti rincassi di serpentino pratese; le tisiche cornicette senza risalti, il frontone angolato... oh come è poverella questa architettura! com'è fredda! Sôrta com'è immediatamente dalla decadenza di Roma, non ha quindi, dell'architettura romana, che le debolezze. È un tipo architettonico che non ha slancio, mentre è conquiso dalla preoccupazione di averlo, è floscio, snervato, bugiardo, perchè non palesa con sincerità l'idea che dovrebbe esprimere. È pagano? No. — È Cristiano? nemmeno. — Non ha il soffio animatore questa architettura; e fa proprio pietà come le chiacchiere di un ingenuo provinciale.

La chiesa di S. Miniato a Firenze ha la facciata che a questa della Collegiata di Empoli molto si assomiglia: — il Viollet-Le-Duc avrebbe detto festevolmente che le due chiese sono sorelle. — E sieno pure; ad una condizione però: che esse rimangano eternamente zitelle; poichè la fede cristiana non può che ripudiare le forme di un'arte che afferma troppo duramente una parentela che la stessa fede aborre. Se alle due chiese citate aggiungo l'esterno del Battistero di Firenze, ho i tre esempi ragguardevoli che s'incontrano in Toscana, di quell'architettura la quale inizia l'epoca di transizione fra il Romanzo cristiano e il Sesto acuto che innalza alla adorazione dei Credenti le sue cattedrali fiorite di statue e di pennacoli.

Nell'interno della chiesa d'Empoli si deve visitare la collezione dei dipinti ai quali le accennai dapprincipio; — dipinti e scolture: poichè Andrea della Robbia che in queste città toscane ha scaricato dappertutto qualche lavoro ha quivi due bei bassorilievi, il Rossellino vi ha una splendida statua di S. Sebastiano, Mazzolino da Panicale vi ha un bassorilievo il quale per la finezza con al quale è condotto si credette lungamente che fosse opera di Alino da Fiesole. Fra i dipinti le noto una Pietà di scuola giottesca, un Trittico di Guido da Siena, una Madonna a chiaroscuro di fra Bartolomeo (dicono; ma io ne sono poco persuaso) un'Annunciazione di Sandro Botticelli, un altro dello stesso Botticelli rappresentante una discesa d'Angioli notante nell'azzurro.

Ma se Le piace veder dei quadri bisogna che non dimentichi assolutamente il Battesimo di Cristo, dipinto di molto valore, che è nel Battistero attiguo alla Collegiata, nel qual dipinto il Mazzolino, nell'atroce lotta colla materia sorda all'idea, trionfò come pochi più di lui han trionfato nella rappresentazione del sentimento religioso melanconioso e pio che commove il Credente, che lo esalta, che lo purifica. Sì: un dipinto come questo purifica l'anima come il bacio della donna amata. Disgraziato colui che davanti ad un dipinto siffatto non prova l'estasi ineffabile della contemplazione e dell'obblio. Vuol dire che a costui non sorride virtù gentile, vuol dire che l'arte è vana pompa per lui, che il suo cuore deve essere muto perfino alla bellezza di un'elegia di Goethe e alla maestà di una sinfonia di Beethoven; — vuol dire che ei, come Nabucodonosor deve sentirsi bestia......

Mi scusi; ormai l'ho detto.

*
* *

Veda cosa sono le parole. Se non mi veniva fatto di rammentare quella parolaccia forse Le avrei taciuto una festa che tenevasi a Empoli e che per la sua strana originalità scommetto che Le piacerebbe di vederla. Si metteva un canapo ben teso da un'altura a terra, si ornava un povero asinello di fronde, di sonagli e di ali dorate, si portava l'asinello con venerazione lassù ad uno degli estremi del canapo il quale si infilava ad una forte puleggia che l'asinello portava sulla groppa, poscia di lassù si dava l'aire al poveretto che veniva a terra precipitosamente fra i fischi, gli urli, i battimani. Poichè la Piazza della Collegiata rigurgitava di popolo ogni Corpus Domini in cui ricorreva questo, ché ad Empoli dicevasi e dicesi, « volo dell'Asino » e alla riescita del quale il popolo grosso ammetteva una grande importanza per la raccolta dell'annata. Se l'asinello preso dalla paura aveva fatto, inconsapevole, il suo dovere.... il contadino diventava furibondo dalla gioia perchè così l'asinello gli aveva assicurato una pingue entrata; se viceversa l'asinello mostrava col fatto di essere stato costretto ad una dieta crudele, il villico allora, se ne riveniva a casa rannuvolato e nè in quella nè in varie delle successive notti non serrava occhio.

Il Cinquantanove ha tolto al contadiname empolese anche quella illusione discreta. Fortuna che ha la colombina del Sabato Santo!..... (1).

« *Lasst die Bestie stehen!* »

ALFREDO MELANI.

(1) A Firenze si fa una festa simile a quella d'Empoli ogni Sabato Santo. Però a Firenze invece dell'Asino c'è la Colombina: la quale striscia per uno spago ben teso, le cui estremità sono all'altar maggiore del Duomo e all'esterno del Battistero. La Colombina di Firenze si capisce che ha la virtù di predire i raccolti.

***. È uscito a Berlino il terzo volume delle Memorie di Oscar Meding: *In esilio*. Oscar Meding, è celebre sotto il pseudonimo di Gregorio Samarov, e per il ciclo di romanzi sulla storia contemporanea, il primo de' quali *Um Szepter und Kronen* è, nel suo genere, un capolavoro, e l'ultimo, *Höhen und Tiefen* non ha meno di venti volumi. Nato a Königsberga nel 1829, passò nel 1859 al servizio del re d'Annover, e lo seguì fedelmente nell'esiglio. Oggi vive a Berlino, e scrive le sue memorie, preziose per la storia contemporanea. In questo terzo volume ci sono delle curiose rivelazioni sopra delle trattative, corse nel 1867, fra Napoleone III e l'esiliato re d'Annover, che domandava molto denaro per formare una lega della Germania e della Francia contro la Prussia. Dieci mila tedeschi — pochini a dir il vero — avrebbero appoggiato l'esercito francese. « Liberata » la Germania, il re d'Annover avrebbe detronizzato gli altri sovrani e ricostituito l'Impero Guelfo di Enrico il Leone, proclamandovi però i principî dell'89 e il suffragio universale: una curiosa miscela!

STUDII IGNORATI

Mesi sono, in un giornale politico di Forlì, che mi capitò per caso fra mano, lessi un ritratto indovinatissimo di un amico a me caro, vecchio compagno di scuola e di studii, del prof. Francesco Colagrosso. « Mentre tutta Forlì, per così dire si occupa », diceva il mio giornalista, « di politica, i giovani compreso, tratto tratto vedi passare per le vie un giovanotto alto alto, magro, pallido, dall'occhio e dalla fronte pensosi, dallo sguardo dolce e intelligente, con i soliti inevitabili libri sotto le ascelle. È il professor Francesco Colagrosso, che detta lettere italiane e latine nel nostro Liceo Municipale. È un giovane di una grande e soda coltura, che sa l'arte di farsi intendere ed amare. Noi gli diamo un affettuoso saluto. Il nostro Liceo ha fatto un grande acquisto nell'averlo per insegnante. Dalla scuola tu lo trovi alla biblioteca, dalla biblioteca alla scuola. Forlì esiste per tutti, tranne che per lui. Noi lo confortiamo a viver solo e sempre per e ne' suoi libri. Sarà un tanto di guadagnato per lui e per noi. »

Sorrisi leggendo il curioso saluto del giornalista forlivese: ma nelle sue parole ritrovai, debbo dirlo francamente, tutto l'amico mio. Rividi quella sua fronte larga, pallida, pensosa, quel suo sorriso buono, dolce, compassionevole. Tornai a salutare lo studioso della Scuola Normale di Napoli, lo scolaro dotto e diligente (da gran belle qualità per chi è studente!). Pochi giorni dopo trovai sul mio tavolino un grosso, e non elegante volume, dal titolo: *Studii sul Tasso e sul Leopardi di Francesco Colagrosso*. Forlì, 1883. Dissi fra me e me: è un dono vecchio: me l'aspettavo da un giorno all'altro. Tutto quello studio assiduo, coraggioso, feroce... non poteva non produrre, presto o tardi, i suoi frutti... e quali frutti!... Mi accinsi subito alla lettura di quelle trecento pagine, dall'aspetto assai grave e il mio diletto s'accrebbe a mano a mano che m'inoltrai nella lettura. Comunicai subito all'amico le mie impressioni, e seppi da lui che lo Zumbini, il D'Ovidio, il Masi, il Panzacchi, il Carducci avevano elogiato il libro! Ne fui lieto: il mio povero giudicio si era così incontrato con quello di tanti uomini egregi. Passarono mesi, e in nessun giornale, in nessuna rivista letteraria, ebbi il conforto di leggere qualche, sia pur breve, recensione del libro. Ecco, dissi fra me e me, un altro segno non dubbio della nostra leggerezza, e della nostra ingiustizia. Si loda l'amico, si vitupera il nemico, o, meglio, l'avversario, e si passa sopra a chi ci è ignoto. Sia pure ottima l'opera sua, essa non ci riguarda, chè non ci tocca da vicino. I sacrificî fatti dall'autore nel pubblicarla non ci fanno nè caldo nè freddo. Se non ha trovato *l'editore* vuol anche dire che è uno *sconosciuto*. Vorrebbe ora farsi largo tra la folla. Oibò! quale stupida pretensione. *Vade retro satana!...* Non c'è posto per te! E così, tranne pochi studiosi, nessuno legge, e nessuno compra il libro. L'autore mortificato del primo insuccesso, se è povero (e in Italia chi studia forse è ricco?), se ha una madre cadente a cui provvedere, dei fratelli, delle sorelle, una famiglia, sente che le forze gli mancano, che il pubblico non è con lui, che la critica non lo aiuta, non lo consiglia, e, il più delle volte, cade in un abbattimento spaventevole che lo riduce all'impotenza, e gli abbrevia i giorni. Se poi, ed è di pochi, riesce a vincersi, e continua animoso a lottare, a farsi largo a furia di urtoni fra la folla, la vittoria, perchè troppo lungamente aspettata e invocata, più non lo alletta, non più lo seduce. È tardi: la gioventù se n'è ita, e con essa i dolci sogni, le care imagini, i soavi conforti soliti ad accompagnare la prima età. E così noi giornalisti, critici, scrittori, senza volerlo, per una imperdonabile incuria, danneggiamo e amareggiamo una vita che, spesa utilmente, incoraggiata e sorretta a tempo, avrebbe potuto recar lustro e giovamento non poco alle lettere ed alla patria.

Queste quattro chiacchiere, così alla buona, che non hanno a far nulla col libro del Colagrosso, e, al tempo stesso, lo riguardano molto da vicino, gioveranno forse (e noi ce lo auguriamo di cuore), a richiamare l'attenzione de' lettori e degli studiosi su questi nuovi *studi*. Anche l'argomento è de' più simpatici, e dovrebbe invogliar quanti professano letteratura. Il Tasso e il Leopardi, i due poeti del dolore universale, con il Foscolo e l'Alfieri, sono de' più cari alla gioventù italiana, che, non ostante tutti i loro difetti e le loro debolezze, li ama, e continuerà ad amarli, fino e quando durerà in essa l'amore e il culto a tutto ciò che è bello, e buono; fino a quando l'Italia andrà orgogliosa e sarà studiosa de' suoi più grandi poeti.

Se queste mie quattro chiacchiere avranno fatto acquistare qualche lettore al libro del prof. Colagrosso, non saranno andate, del tutto, perdute.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

LIBRI NUOVI

G. FALDELLA. — *Una serenata ai morti*. — Roma, E. Perrino, Editore, 1884.

È il N. 27 di quella *Biblioteca Nova* a 25 centesimi che il Perino ha intrapreso a pubblicare in Roma. Componesi di 93 pagine, delle quali soltanto 31 sono del signor Faldella. Le altre 62 sono del signor Carlo Rolfi, che ci presenta con esse il novelliere piemontese. Di questa distribuzione di pagine non si lagnino coloro che sono usi a comprare i volumetti della *Biblioteca Nova*, inquantochè il profilo del signor Faldella per opera del signor Rolfi è di per sè stesso un bel lavoretto. È senza dubbio la più compiuta ed esatta biografia del signor Faldella, alla quale dovrà ricorrere chiunque vorrà scrivere intorno all'autore di *Figurine* e di *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*.

Il signor Rolfi, certamente colla scorta di appunti fornitigli dal signor Faldella, narra di questi la vita sì artistica che politica, e, dall'ufficio di storico passando a quello di critico, esamina brevemente ma compiutamente la produzione letteraria del biografato, ora esponendo giudizî altrui, ora proprî. Il signor Rolfi parla dell'amico suo con molto amore e con molta stima, lo che si capisce bene, ma non esageratamente, non enfaticamente come potrebbe supporsi. Egli non adula il signor Faldella, non lo imbroda, non lo incensa; anzi si studia talora di rilevarne i difetti, e lo fa ora accusandolo di un certo qual manierismo nel ritrarre talune scene e taluni caratteri, ora rimproverandolo di cadere nella caricatura nel battezzare i suoi personaggi, ora mettendogli sott'occhi alcune scene troppo accentuate, troppo colorite, alcune immagini poco esatte, alcune frasi piuttosto barocche e via dicendo. Sì, ma dove più dovrebbe censurarlo, non lo censura o ben poco; e vo' dire nella lingua e nello stile. È lì, se io ben vedo, il guaio; è lì che a Giovanni Faldella casca l'asino.

L'autore di *Figurine* e di *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*, ha un modo di scrivere così ricercato, così studiato, così allambiccato che, a lungo andare, non può non indispettire quanti credono, come il sottoscritto, che si debba scrivere semplicemente e naturalmente, proprio nel modo che si parla. Il signor Faldella si perde troppo nella ricerca della parola e della frase, e quanto più gli avviene di trovarne delle strane, tanto più se ne compiace. Non nego che quelle parole e quelle frasi non siano, in fondo in fondo, italiane, non siano, dirò meglio, di qualche parte d'Italia, ma nego che siano sempre belle e sempre di facile intelligenza. C'è ancora di più, ed è che il signor Faldella si diverte talora a coniar parole e frasi, a coniarle di suo capriccio, onde non può riuscire che oscuro. Si aggiunga a tutto questo che egli affastella proprio, cosicchè molti suoi periodi, molte sue pagine non sono che scampoli di un vocabolario o di un frasario tutto suo particolare. Un po' di originalità anche nel modo di scrivere non dispiace; ma non debbesi perdere la misura, non debbesi cercare la originalità ad ogni costo, non debbesi cadere nella esagerazione. Altrimenti « originalità » diviene sinonimo di « stranezza, » e chi legge, anzichè dire: « questi è un ingegno originale, » dice: « questi è un pazzo. » Ed io vorrei, cosa che dissi altre volte, vorrei che il signor Faldella scrivesse meno originalmente. Se egli si moderasse un po', se lasciasse un po' stare i suoi piemontesismi, se non desse tanta briglia sciolta alla sua fantasia, se non s'innamorasse tanto della parola e della frase, se fosse più parco di figure rettoriche, riuscirebbe assai più efficace prosatore e non darebbe tanto appiglio ai malevoli per mettere in canzonella l'opera sua. Non si richiederebbe a Giovanni Faldella di mutare registro addirittura, di scrivere in tutt'altra maniera, lo che, anche se volesse, gli riuscirebbe ormai impossibile. Soltanto che meno si sbizzarrisse gli si richiederebbe.

Ma con tutto questo non voglio dire che nella prosa del signor Faldella non s'incontrino squarci ammirabili per vivezza di colorito, per efficacia, per evidenza, per sentimento, non voglio dire ch'ei non abbia pure di belle e felicissime frasi, ch'ei non sappia, talora, esprimere con una sola parola un'idea, ch'ei non sappia, con un solo epiteto, rappresentarci al vivo una cosa. Ed il signor Faldella scrive meglio e più piace quando meno la pretende, quando meno si studia di far breccia nell'animo del lettore. E più felicemente dimostra allora la originalità del suo ingegno, e con maggiore onda sgorga dalla sua penna l'umorismo.

Il signor Faldella è un osservatore finissimo, è un analizzatore minuto e profondo, e più apparirebbero queste sue doti se la forma che riveste i suoi libri fosse meno e arzigogolata ed astrusa. Questo era l'appunto da farsi sovra ogni altro al Faldella e che il signor Rolfi non glielo ha fatto perchè egli pure, il signor Rolfi, è malato dello stesso male del signor Faldella, quantunque la malattia sia in lui meno inoltrata, meno incriprignita. La prosa del signor Rolfi arieggia non poco quella del Faldella, tanto nel fraseggiare come nel periodare; però la è meno ardita, meno sbrigliata, meno eccessiva. Si vede che il signor Rolfi, quantunque innamorato del modo di scrivere dell'amico suo, non osa seguirlo nelle volate audaci, nelle corse precipitose, e fa bene. Si compiace egli pure del neologismo, dell'epiteto strano, della immagine vaporosa, della frase leccata, ma non ne abusa, non ne fa indigestione, di che va lodato. Direi che il signor Rolfi, nello scrivere, non nel concepire, è un Faldella moderato.

In quanto poi al bozzetto *Una serenata ai morti*, dirò che la è cosa pregievole, ma non tale che aggiunga fama all'autore. Il signor Faldella ha scritto assai di meglio, e male opererebbe chi, ignorando gli altri lavori di lui, volesse giudicarlo da questo. Gli apparirebbe un Faldella fantastico e, in pari tempo, un po' dilavato, non il vero Faldella, non il novelliere originale, nè il fine umorista che si ammira in que' due libri che non mi stancherei mai di citare, le *Figurine* e *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*.

Questa sua *Serenata ai morti*, non parmi cosa originale; parmi una riminiscenza di racconti alla Pöe e all'Hoffmann, parmi un'eco di ballate tedesche..... Il signor Faldella ha voluto tentare il genere fantastico, ma, secondo me, non ha dato tanto buona prova. L'azione, la vera azione, non si nota che in fine del bozzetto, proprio nelle tre o quattro ultime pagine delle trentuna. Il signor Faldella si è soverchiamente dilungato nella preparazione del fatto, cosicchè questo giunge troppo a rilento e rimane come soffocato. Prima che quel tale Ambrogione andasse coi suoi due compagni a far la serenata ai morti, si è trattenuto troppo nell'osteria della Ghitaccia a punzecchiarsi col dottorino e a pettegoleggiare ed a bere. Il sig. Faldella si perde troppo a raccontare quel che avviene nell'osteria della Ghitaccia e il suo racconto non interessa gran cosa, non avvenendo là niente d'interessante. Belle, piene di movimento drammatico, sono invece le ultime pagine del bozzetto, narranti il sacrilegio del summentovato Ambrogione e le conseguenze che dal sacrilegio stesso derivarono.

Il bozzetto è preceduto da una dedica al signor Nino Pettinati, nella quale il signor Faldella parla di sè e de' suoi intendimenti artistici, e in una prosa che si discosta molto molto da quella che gli è abituale e che si fa leggere ed amare di più, essendo essa meno studiata e più sentita.

G. STIAVELLI.

DIAMANTI

Se la coltura italiana si va facendo sempre più attiva, non lo dobbiamo solamente all'operosità e all'ingegno di molti illustri scrittori. Questi si sono mossi, perchè hanno trovato incoraggiamenti e sussidî in un'eletta schiera d'editori, come i Treves, i Barbera, i Lemonnier, i Sansoni, i Sommaruga e, non ultimo, l'Hoepli. L'ardire e l'intelligenza sua vanno di pari passo, e per convincersi della spinta, che ha dato, così alla nostra tipografia, come ai nostri scrittori, basta consultare il suo catalogo.

Figuratevi che al presente ha in corso di pubblicazione la *Biblioteca tecnica* (dove lavorano il Colombo, l'Aschieri, il Boito, il Cremona, il Beltrami, il Curioni, il Ferrini, il Gabba e lo Stoppani); la *Biblioteca scientifico-letteraria* (per cui han scritto l'Ambrosoli, il Dall'Ongaro, il De Gubernatis, il Carcano, il Trezza, il Broglio, il Magenta, il Malfatti ed il Rosa) e la *Biblioteca di studi giuridici, politici e sociali*, dove s'incontrano i nomi dell'Allocchio, del Brunialti, del Cossa, del Del Giudice, del Ferrari, del Ferraris, del Gabaglio, del Gobbi, del Loria, del Luzzatti, del Minghetti, del Piola, del Ricca-Salerno, del Sogliani, del Vidari. Nè egli si è accontentato di queste pubblicazioni scientifiche; ma, prefiggendosi a scopo la propaganda educativa, ha intrapreso anche la raccolta dei Manualetti scientifici e pratici, che sono noti a tutti gli studiosi sotto il nome di Manualetti Hoepli. Il buon mercato e il merito intrinseco di questi piccoli compendî li hanno resi comunissimi. È lecito sperare ed augurarsi per la coltura del popolo italiano che si diffonda con una eguale rapidità la collezione dei Diamanti Hoepli, di cui son già usciti 10 volumi, tutti eleganti e tutti splendidi a una maniera. In ognuno di questi ninnoli tipografici, l'editore Hoepli ci ha dato, per la miseria di

tre lire, qualche capolavoro o italiano o straniero, edito a maraviglia, senza fregi barocchi, ma con grandissima correttezza e con inusato splendore di carta e di caratteri. La sola legatura in tutta pelle, stampata a svariatissimi disegni in oro, può valere una gran parte del prezzo.

Il Maffei ha tradotto, per questa collezione, *Lara* e *Mazeppa* di lord Byron, e *Arminio* e *Dorotea* del Goëthe. È inutile ch'io mi soffermi a dimostrare quanta importanza abbiano i tre volumetti ora accennati, sia per gli autori che gli han dettati, che per il traduttore, che li ha resi accessibili agli italiani. Per incoraggiarvi alla lettura delle novelle e dei versi editi ed inediti del Carcano non ho che a ricordarvi il giudizio che hanno pronunciato di lui, come poeta e come prosatore, alcuni suoi biografi in questi ultimi tempi. L'eleganza della forma e la dolcezza del concetto che abbiamo sempre ammirato nelle opere del povero Carcano, non mancano alle *Liriche* del Maffei e tanto meno all'*Astichello* di quel simpaticissimo e conosciuto scrittore che è Giacomo Zanella. Questo, che è l'ultimo diamante della Collezione edita fino ad oggi, non ha bisogno di essere raccomandato ai lettori del *Pungolo della Domenica*, che hanno avuto la fortuna di pregustarne otto sonetti nel penultimo numero.

Dove lo Zanella si è mostrato degno del bel nome, che si è acquistato fra i conoscitori della letteratura straniera, è nella traduzione di quei due gioielli che sono il *Miles Standese* e la *Evangelina* del Longfellow. La fedeltà della versione va di pari passo colla piena intelligenza dell'autore e la eleganza della frase. — Cotesti meriti non potevano mancare al Maspero, il traduttore dell'Odissea, che dopo aver sfidato il Pindemonte, ardì di misurarsi col Bellotti, traducendo l'*Edipo re*, di Sofocle. La versione del Maspero ha maggior forza e assai miglior colorito, e però merita d'esser studiata da chiunque ama conoscere la letteratura greca.

Concludendo, mi sembra di aver detto abbastanza per invogliare i miei lettori, a mettere in biblioteca questa nuova collezione. Aggiungerò che essa starebbe bene, come già quelle del Barbera, del Le Monnier e del Sansoni, nei salottini delle signore. L'eleganza e la ricchezza vi sono miste al valore letterario.

CARLO CANETTA.

∴ I Bulgari si danno, per la prima volta, il lusso d'una Crestomazia. In questa *Blgarska Khrestomatia* dei signori Vazow e Velictow, si vede però che il giovane popolo, che pochi anni sono non aveva altro libro che una traduzione della Bibbia, e che oggi ancora parla un linguaggio non depurato dalle troppe parole turchesche, ebbe da ultimo, qualche scrittore di buone intenzioni. I due più ragguardevoli sono, forse, Sava Radowski e Liuban Karavelow. L'uno, Radoski, nacque nel 1818, nella patriotica Kotel. Durante la guerra d'Oriente, accusato egli, ufficiale turco, d'essere in corrispondenza co' russi, si gettò nei Balcani e vi condusse la vita dell'*aiduco*, brigante per i turchi, eroe per gli slavi. Ma ben presto preferì l'esilio, e da Bukarest, da Belgrado e dall'Ungheria meridionale, scriveva giornali, opuscoli e mediocri, ma patriotici versi. Espulso dall'Austria, riparò a Odessa, dove pubblicò un curioso *Manuale per studiare il passato de' Bulgari*, poi a Belgrado dove fondò una Rivista. Nel 1868 morì a Bukarest.

Liuban Karavelow è più originale. Nato nel 1830 a Koprivcitsa, nei Balcani, passò la vita a pubblicare de' fogli rivoluzionari. Ma scrisse anche delle novelle interessanti, perchè dipingono la vita bulgara, e diede alla lingua una leggerezza e una eleganza, che sin allora le erano ignote. I più popolari de' suoi racconti sono: *Stano, Hadgi-Nitcho, Neda, Tre quadri della vita bulgara*, e *I Bulgari d'una volta*. Anche i suoi versi, pieni di fuoco, meritano d'essere raccolti, Egli pure è morto: a Rustciuk, nel 1878.

De' viventi, il poeta che gode, relativamente s'intende, maggior fama è uno de' compilatori della Crestomazia stessa: il signor Vazow. Egli, è anche, naturalmente, un buon prosatore e ha pubblicato recentemente un racconto vivissimo della paura ch'egli stesso dovette subire nel 1876, quando sulla sua testa era stata messa una taglia ed egli non riuscì che a stento a salvarsi.

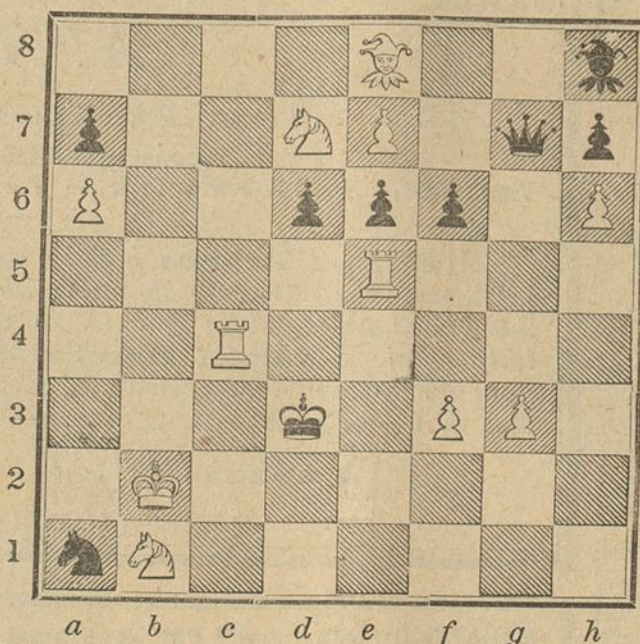
Parecchi altri giovani, da quando la Bulgaria è libera, scrivono nei giornali; tutti assieme però non offrirono ai compilatori della Crestomazia nemmeno tanta materia da formarne un discreto volume. La *Blgarska Khrestomatia* dovette completarsi con delle traduzioni dal russo, dal francese, dall'inglese. La Germania non vi figura che con una pagina. L'Italia è completamente dimenticata.

∴ Il *Vogesenklub*, di Strasburgo, ha fatto collocare recentemente a Nideck, nei Vosgi, una lapide commemorativa del poeta Adalberto di Chamisso, che nato nel 1780, a Boncourt, nel dipartimento della Marna, ed emigrato dalla Francia a 12 anni, diventò ufficiale dell'esercito prussiano, direttore del giardino botanico di Berlino e insigne poeta tedesco.

SCACCHI

Problema N. 73
del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

	a	b	c	d	e	f	g	h
8					♗			♝
7	♟			♘	♙		♛	♟
6	♙			♟	♟	♟		♙
5					♖			
4			♖					
3				♚		♙	♙	
2		♔						
1	♞	♘						

Bianco.

Matto in 3.

Problema N. 60.

1 - A d 3 - h 7 - - R d 4 - c 3
2 - D a 6 - g 6 - - R c 3 - c 4 -
3 - D g 6. d 3 matto -

Facili le altre varianti.

L'esatta soluzione dopo la rettificazione della posizione fu mandata dai signori Edgardo Codazzi di Milano e Giovanni Finetti di Varese.

Problema N. 61.

1 - R g 8 - f 7 - - P f 6 - e 5
2 - T g h - h 4. R f 5 - g 5 -
3 - T d 5 - e 5 matto.

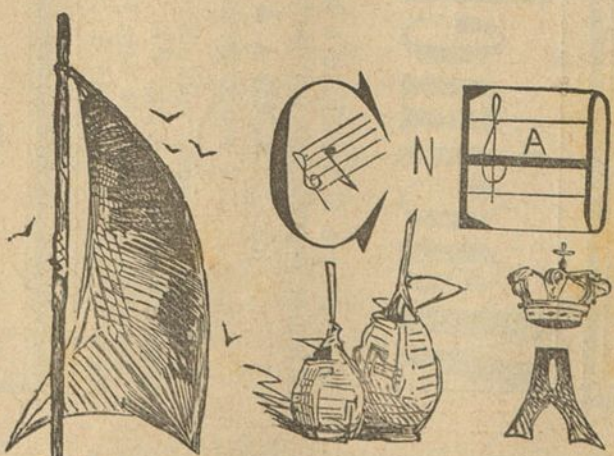
Fu esattamente risolto dai signori Giovanni Bozzi di Abbiategrasso; Lorenzo Cocuzzo di Francoforte; Edgardo Codazzi di Milano; Giovanni Finetti di Varese; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Pietro Oliva e Umberto Parenzo di Rovigo; Francesco Rainoldi di Padova; Sforza Del Mayno di Bergamo; Dott. Alessandro Villa di Velate.

LOGOGRIFO ACROSTICO DOPPIO

Fra i greci sofi divin si rese;
Franco, che il socco baldo calzò;
Di Siegfried cantano l'eroiche imprese;
Grande fra i regi dani si alzò;
Tra le Sporadi d'antica fama;
Diva, te i giudici denno invocar;
Il mussulmano così la chiama;
Istmo, in America vallo a cercar;
Persa cittade, sacra al Corano;
Musa, un bel serto ti vo' sacrar;
Son, rovesciato, vate anglicano;
La terra e gli uomini faccio tremar:
Questo, terribile, questo è il mio tutto,
Nelle cui undici lettere v'ha
Oltre che l'opera, oltre che il lutto,
Anche il restante che sopra sta:
Sofi ed attori, stretti in un coro,
Città e contrade, Idoli e re;
E se le estreme lettere loro,
Paziente Edipo, tornano a tè,
Di sopra in giù
Di sotto in sù,
Allor sei salvo: m'hai ritrovato;
Allor tu gridi: t'ho indovinato!

GIOVANNI DE CESCO.

Tra i nomi dei solutori di questo Logogrifo acrostico doppio, che ci manderanno l'esatta completa soluzione non più tardi del 30 settembre, ne verranno estratti tre, da mano innocente, s'intende, e questi riceveranno in premio ciascuno un bel libro di recente edizione. In prosa, diremo più chiaramente che con la parola del dodicesimo verso si possono formare tutte quelle indicate nei precedenti, e che tanto con le iniziali di queste parole, cominciando dalla prima, quanto con le loro ultime lettere, ascendendo in ordine opposto, si forma la famosa parola complessiva.

REBUS

La spiegazione dell'ultima nostra *Sciarada* era:

Fio-retto.

Ci inviarono l'esatta soluzione i seguenti:

Signore: C.ª Amalia Michieli Fanzago (Padova), Teresa Ferrari (Oleggio), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Clara Borsotti (Marano), Ester Zannoner e Linda Gobbato Volpago (Treviso), Emma Duflau (Vicenza), Giacinta Cravenna (Novi Ligure), Assunta Caccianiga (Trieste).

Signori: Rag. Giulio Scolari, Menotti Scarpa (Venezia), Virgilio Jublin (Torino), Gaetano Zucchelli (Borghetto Lodigiano) Nobili Dott. Sauner Ferdinando e figlio Cesare, Fernando Sala, Bozzi Giovanni (Abbiategrasso), Ernesto Corsi, Alessandro Bertolini (Brescia), Pietro Flamini Raimondi, Caffè di (Canzo), Rag. Berni Eugenio (Bardonecchia), Giuseppe Vigna (Venezia), Nevino Bot (Venezia), Giuseppe Sighinolfi (Parigi) Pietro De Simoni (Cargiago Intra), Moro Carlo e Bussi Ernesto (Alessandria), Pedro C. (Pietra Ligure).

La spiegazione della *Sciarada bisenso* pubblicata nel nostro ultimo numero era:

Fiera-mosca.

Ci pervenne l'esatta soluzione dai seguenti:

Signore: Ada Poggi (Milano), Teresina Ferrari (Oleggio), C.ª Amalia Michieli Fanzago, Francesca Serto-Vicentini (Milano), Clara Borsotti (Marano), Ester Zannoner e Linda Gobbato (Volpago Treviso), Emma Duflau (Vicenza), Giacinta Cravenna (Novi Ligure), Assunta Caccianiga (Trieste).

Signori: Rag. Giulio Scolari, Piero Ponzoni, A. F. (Maggionico), Nobili Dott. Sauner Ferdinando e figlio Cesare, Bozzi Giovanni (Abbiategrasso), Ernesto Corsi, Alessandro Bertolini (Brescia), Pietro Flomini Raimondi, Caffè di (Canzo), Rag. Berni Eugenio (Bardonecchia), Giuseppe Vigna (Venezia), Nevino Bot (Venezia), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), Pietro De Simoni (Cargiago Intra), Moro Carlo e Bussi Ernesto (Alessandria). Forni Domenico (Crespino), Pedro C. (Pietra Ligure).

La spiegazione del *Rebus* pubblicato nel nostro numero di domenica scorsa era:

Tolone e Marsiglia sono sottosopra per il colera.

E questo venne esattamente sciolto dai seguenti:

Signori: Bozzi Giovanni (Abbiategrasso), Alessandro Bertolini (Brescia).

SOMMARIO: DOTTOR BUGIA, *Lettera alla Lettrice*. — PIETRO CASSANDRICH, *E ch'io pur muoia!* (versi). —G. ZANNONI, *Demone notturno*. — LECTOR, *Un nuovo poeta*. — ALFREDO MELANI, *Chiacchiere estive - Empoli*. — CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Studi ignorati*. — G. STIAVELLI, *Libri nuovi*. — CARLO CANETTA, *Diamanti*. — *Logogrifo, Scacchi, Rebus, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

Milano 21 Settembre 1884 - ANNO II. N. 38.

Il Pungolo della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

Leone Fortis Direttore

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
» » — Semestre . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
» » » — Semestre . . . . » 5 —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

Lettera alla Lettrice

Pregiatissima Signora,

M'ero dimenticato di dirglielo, allora: qualche settimana fa ricevetti da Londra, firmato da uno di quegli amici che i *business* ci creano, qualche volta, fidi e leali per tutta la vita, il telegramma seguente:

« *Recatevi stazione. Autorizzatovi da ingegnere Young fatevi mostrare Nuova Napoli.* »

La Nuova Napoli era in un immenso cassone, bene inchiodato, meglio cerchiato, e con su, a caratteroni neri, la marca *Y*, e il *memento* internazionale: *Fragile. Fragility thy name is woman!* E che *woman*, che fior di bella donna c'era là dentro: nientemeno che la Sirena partenopea rinnovellata, non di novelle fronde soltanto, ma di qualche cosa di meglio: di case, di palazzi, d'aria e di vita. Era una meraviglia: si vedeva il mare, la cerchia delle colline, una gran parte del panorama della immensa città; intorno intorno, ora baldanzosamente su de' viadotti ed ora sprofondandosi sotterra, correva, mosso da un piccolo meccanismo, la locomotiva della ferrovia metropolitana di circonvallazione; e nulla la arrestava quella indomita macchina: nemmeno la collina di Posilippo: la passava parte per parte e correva sibillando ai Campi Flegrei. Ma che Campi, che Flegrei d'Egitto! Là erano sôrti due nuovi quartieri di città, anzi due nuove città; l'una, con dei grandi palazzi dalle ogive moresche, era tutta intersecata da canali, congiunti da ponti arcuati, sotto ai quali passavano le gondole misteriose: era la *Nuova Venezia;* l'altra città, invece, scendeva dal dolce pendio delle colline a specchiarsi in un limpido lago; intorno a questo un magnifico *quai* ombreggiato da palmizi, fiancheggiato da grandiosi alberghi; più in sù ville bianche, ville graziose, ville e giardini da tutti i lati: un assieme da ricordare ad un tempo Nizza, la nuova Ospedaletti o qualcuna delle linde città che si guardano civettuole nei laghi della Svizzera. Dappertutto alberi e fiori, dapertutto aria e luce.

E a queste, di giorno, ci doveva pensare, si capisce, il sole, il glorioso sole di Napoli. Ma per la notte, era lì pronto, ad ogni due passi, una quantità immensa di fanali a luce elettrica, piantati su de' candelabri dalle forme nuove, artistiche, bizzarre......

Quando la cassa, apertasi grazie al *Sesame, sesame!* di quel telegramma, tornò a chiudersi ne' suoi cerchioni, e a proseguire con tutta la delicatezza del *posa piano* il suo viaggio per Napoli, mi parve che un bel sogno svanisse per me e andasse a beare, obbediente ai cenni del mago signor Young, i cittadini napolitani.

Palazzo Strozzi (Firenze.)

(Vedi art. ARCHITETTURA *a pag. 300.)*

Sogno? La parola, malgrado Oberon e il suo poeta, non è britanna. L'ingegnere, che ha creato in cartapesta quella Napoli nuova, dice al Municipio: se voi volete, ve la farò di tufo, e di marmo; voi ci darete una gran cosa: l'appoggio morale; noi porteremo una inezia: i milioni.

Allora, quando il mio cassone se ne andava dallo Strand a Chiaja celando ne' suoi fianchi quelle meraviglie, non si parlava ancora di sventrare Napoli. Ma oggi, la Morte ha fatto di questa frase felice del Depretis la parola alata del momento. Oggi non c'è italiano che non mandi per certi quartieri di Napoli il grido di Goethe morente: Luce, più luce! E se le frasi facessero da piccone, a quest'ora tutta la vecchia cinta delle mura napolitane, che parallela al mare, si è mutata col tempo in una linea non interrotta di case, dove il tugurio sovrasta al tugurio; i fondaci luridi di Porto, di Pendino, di Mercato, di Vicaria; tutto quell'agglomeramento di case, madide di sudiciume; tutto quel dedalo di viottoli e d'angiporti fetenti, sarebbe distrutto, scomparso. Ma i miracoli di Gerico non si fanno più. Picchiate pure le pentole: ci rimetterete i coci, a meno che il loro rumorio non sia d'oro monetato.

Avanti, dunque, avanti voi dischi scintillanti, avanti voi viglietti di Banca, voi franchi, voi marenghi, voi ghinee! Se noi fossimo un popolo più lesto e magari più scaltro fabbricatore di Società anonime, un popolo di *Gründer*, appena il Presidente del Consiglio disse: « bisogna sventrare, » i banchieri avrebbero risposto da un capo all'altro d'Italia: « sventriamo »; gli affaristi, gli speculatori grandi e piccini della Borsa, i possessori di capitali reali e imaginarî, avrebbero fatto coro: « sventriamo, sventriamo ». Lo so bene: forse i fondatori avrebbero già intascato qualche milione, forse gli azionisti, sui pezzi di carta, riposti nelle casse, vedrebbero, con l'occhio presago, disegnarsi il più bello zero che Giotto abbia mai vagheggiato. Ma che importa? Dalle parole saremmo già venuti ai fatti, e agli stranieri, che adesso filano le variazioni meno profumate sull'immondezzaio napolitano, potremmo rispondere subito: state quieti, la scopa è già pronta. Invece, non ci resta altro che aspettare; e chi sa? Uno o l'altro di questi stessi inglesi, che oggi nei loro giornali al tradizionale *Bella Napoli!* soggiungano *Reking Naples! Filthy Naples!* (Napoli piena di sozzi vapori, Napoli sporca!), telegraferà a qualcuno di noi:

« *Recatevi stazione, aprite cassa, vedrete Napoli sventrata — Milioni seguono.* »

Lei dirà che questi discorsi sono molto prosaici, molto volgari, indegni proprio d'un paese, dove c'è chi scrive tutto un libro in difesa della lettera *j* e d'un giornale, dove ogni tanto, più per forza che per amore, i letterati vengono a darsi botte da orbi a proposito di un periodo che non corre o d'un pensieruncolo che corre troppo. E poi, buttarsi al culto delle cifre, proprio in questo momento, quando l'Italia ha ancora tutta la santa febbre dell'entusiasmo per il coraggio del suo re, quando ancora non è spenta l'eco degli applausi e degli Evviva che, suonarono intorno al vagone del re caritatevole, da un capo all'altro della penisola.... Certo, a molti parrebbe più conveniente di ricantare come la bimba di Monza, che, per buona fortuna il re non è stato a sentire, i versetti al lattemiele:

Anche noi siamo contenti
Che sia salvo il nostro re...

Si può aspettarsi questo ed altro quando si vede che il furore poetico resiste persino all' infuriare del morbo, e in piena Napoli, con sotto gli occhi quel duplice grande spettacolo, della morte e della pietà, di tutto un povero popolo che soffre, che geme, che muore; di un re che si caccia dov' è maggiore il pericolo per sfidarlo, per domarlo, per dire come la matrona romana al debole marito: « Vedi, la morte non fa male! », c' è ancora chi sente l'uzzolo di « scrivere con spirito di volontà », come fa il signor Giuseppe d'Angelo di Montelapiano, dei capolavori come questo:

Chi è quell' uomo valoroso?
Il Re d' Italia non riposo
È in noi glorioso
È di zelo ai colerosi.
Dio? salva Maestà
Di buon cuore, è carità.
Il figlio del galant' uomo?
Come 'l padre di buon cuore
È nei pericoli ogne ore,
Affatto cura ch' egli morì!
Dio? salvami Maestà
Di buon cuore, è carità.
Fuore l' epedemia!!!
Vogliam l' armonia?
Che bel giorno di festina
Col Re, la Regina?
È propria Festin
Del Re, e Regin!?
Gridiam squarcia-gola,
Viva la casa Savoia,
Uniam sù figli?
Quell' Intera famiglia.
Tutto il mondo griderà
Viva il Re di Carità.

Ah! il Re di Carità non ha fatto de' versi e nemmeno molti discorsi. Quel che è ammirabile in lui è il modo semplice e pratico col quale ha compiuto una grande azione. Nessuna posa, nessun omaggio alla rettorica e al pregiudizio. Anche Gregorio XVI credeva di mostrarsi utile ai romani, durante il colera del 37, ma andava in processione, sotto il baldacchino, con gli svizzeri ai fianchi, portando attorno, da una basilica all' altra, non so che effigie della Madonna. Anche a re Ferdinando II, un giorno, in quell'anno stesso, a Napoli, parve di dare un grande esempio al suo popolo, scendendo dalla carrozza mentre passava il Santissimo, e buttandosi in ginocchioni, in mezzo alla via, mentre i lazzaroni, intorno, mescevano inni sacri e bestemmie. In re Umberto, invece, nulla che non sia degno d'un uomo serio, d'un uomo moderno. Un francese, tempo fa, ha chiamato il re d'Italia *le roi fataliste*. Dicono che partendo per Napoli, a chi lo pregava di aver cura di sè stesso, egli rispondesse: « Già, quando l'ora è suonata! ». Non so quanto di vero vi abbia in tutto questo. Ma se è il fatalismo, che tempra in siffatto modo la fibra morale d' un uomo, che lo fa andare tranquillo in mezzo al pericolo, e portare, semplice e buono, il suo soccorso alla povera gente, benedetto il fatalismo. Già, è una mia vecchia idea fissa questa: che la convinzione moderna della pochezza nostra, del giuoco crudele che la natura intorno a noi ed in noi stessi si fa d'ogni organismo e delle sue azioni, ci conduce a una pietà degli uomini, più lata assai di quella che le religioni migliori possano insegnare, ci pone nella mente un amore infinito, cui a mala pena si aguaglia il precetto d'Agia, ridetto tant'anni dopo da Gesù: Ama il tuo prossimo come te stesso....

La plebe napolitana avrà essa compreso quel che significhi veramente il contegno del suo re, così calmo, così sereno, e che da lui si rispecchia nelle forti schiere degli uomini più culti della città? Si può dubitarne. Oggi stesso, chi sa con quale ansia quella povera gente attende il miracolo di San Gennaro! Se ne ricorda? Là, nel Tesoro, col quale vi sarebbe davvero da rifabbricare tutti i quartieri popolari, la superstizione ha narrato sè stessa sulla tavola di marmo:

DIVO JANUARIO
E FAME BELLO PESTE
AC VESAEVI IGNE
MIRI OPE SANGUINIS
EREPTA NEAPOLIS
CIVI PATRONO VINDICI.

E nell'archivio lì presso sei distici latini esprimono i vari modi con cui si manifesta la virtù del sangue di questo San Gennaro, in cui secondo l'epigrafe, « o imperversi la guerrra, o scoppi la peste, o si faccia sterminatore il Vesuvio, Napoli trova sempre protezione e salvezza. » Quei distici, volti in italiano, vengono, nella sostanza a dir così: se il sangue nel liquefarsi, si fa rosso, annunzia la guerra; se ferve, l'eruzione del Vesuvio; se nero, la mortalità; se fluido, la pioggia; se duro, la carestia; se pallido, la peste; se nel sangue liquefatto appare un globo, una piena di mali e di miserie; se spumeggia, è annunziatore di lieti avvenimenti. I preti che vi fanno da ciceroni, non mancano di ricordarvi che nell'aprile del 1836, il sangue sciogliendosi « col globo duro nel mezzo » annunziò il colera dell'ottobre di quell' anno e nel maggio del 37 il medesimo « globo duro in mezzo » ma « più grosso » preconizzò il secondo colera scoppiato poi nel luglio. Come dubitarne? E come, sopratutto, non riconoscere che questi globi duri o non duri sono di una grande utilità? Io spero che quest'anno, essendo Arcivescovo quell' uomo intelligente che è il cardinale Sanfelice, non ci saranno globi, e il sangue parrà tutto una purpurea tazza d' Asti spumante. Ma se mai San Gennaro facesse il restio, si segua l' esempio di Garibaldi. Anche, quando egli entrò in Napoli, non c'era verso che il sangue spumeggiasse: era rosso, era nero, era duro, e già cominciavano a vedersi i contorni del globo fatale. Due parole dette all'orecchio d' un prete, da uno del seguito del dittatore, mutarono faccia al pentolino. Mai si vide una così bella, una così allegra spuma!

Sarebbe da ridere, se non fosse triste. Sarebbe anzi, triste troppo se daccanto alle lunghe processioni dei popolani inneggianti e gementi, non passassero, disinvolti nella gravità del loro ufficio, i drappelli della Croce Bianca, se Napoli non mostrasse di « bastar a sè stessa » anche nel bene, anche nell'eroismo, e se un napolitano, che conosce il suo paese, che lo ama ma senza un regionalismo di cattivo genere, il colonnello Marselli, nel suo nuovissimo *Gl' Italiani del Mezzogiorno* (Roma; occorre dire?.... Sommaruga) non mi ricordasse che è appunto il Mezzogiorno, quello che ha le maggiori tradizioni del libero pensiero, le quali nei tempi moderni vanno da Bruno a Settembrini, da Telesio a De Sanctis.

Questo libro l' ho letto con quella commossa cura con cui si percorre una lettera, che vi porti notizie d'una cara persona lontana, e che ci dica quel che si deve temere, quel che si può sperare perlei. Ed ecco il colonnello ci mostra che la scuola là, nel Mezzogiorno, dev'essere non soltanto il centro dell' istruzione, ma anche la più grande forza educativa e che se i Borboni governavano con le tre famose F: *feste, farina, forca*, la triade di governo dell'Italia dev' essere: amore, giustizia, forza. Ed è necessario che sia così, perchè tale sarà l'avvenire dell' Italia, quale sarà l' avvenire del Mezzogiorno, e perchè è in quelle regioni che tra gli spiriti eletti, e da più lungo tempo, gli studî scientifici e, specialmente l'apostolato delle nuove ed umane filosofie germaniche, formarono il più gagliardo e sereno manipolo di pensatori, e perchè il popolo stesso ha radicate le tradizioni monarchiche, e d'una monarchia che triste spesso, nell'indole sua, seppe però resistere a una tristizia maggiore: quella dell' ultrapossanza clericale.

Adesso — secondo il Marselli — ai napoletani e ai siciliani è parso di veder risorgere nella casa di Savoia la magnanima casa sveva e poter riannodare il filo spezzato della loro monarchia unitaria e laica. Riannodino: noi del centro e del settentrione d' Italia, malgrado le tradizioni che tranne per il Piemonte, sono d' indole diversa, non dimandiamo di meglio. Badiamo però: anche in questo le belle parole a nulla approdano. Ci vogliono scuole là giù? Scuole nelle quali non si cresca, come diceva l'arcivescovo di Gaeta a Ferdinando II, « asini, ma fedeli? » Occorrono quattrini. Si vuole ravvicinare il Settentrione al Mezzodì? Dice il Marselli: voi del Nord rispondete all' appello del bravo Fortunato, che v' invita a cooperare alla fondazione delle Banche Popolari del Mezzodì, alle sue imprese agricole, ai suoi progetti industriali. E denari occorrono. Si vuole che dalla riviera alle castella, stia scritto: Qui non entrano i microbi? Al dottore Semmola disse l' altro giorno, il re:

— Tocca a Lei, dottore, di trovare un rimedio...
— Il migliore rimedio, Sire, sono i denari.
E il re sorridendo: Lei ha ragione.
In nome di Sua Maestà, la borsa o la vita.

Suo Devot.
DOTTOR BUGÌA.

UNA STORIA BORGHESE

I.

Il mio amico Roberto, o, per dire più esattamente, l' ing. Roberto Marenzi, era un giovane serio, colto, di cuore eccellente. Era in società con un inglese per l' importazione di macchine industriali ed agricole di cui aveva un vasto deposito a Milano ed uno più modesto a Torino. Gli affari andavano abbastanza bene, Roberto lavorava tutto il giorno con passione e con ardore, e la sera la passava quasi sempre al *Club*, ove si immergeva nelle letture scientifiche.

Tre anni fa partì improvvisamente per Padova affine di instituire anche colà una succursale e vi si trattenne quattro o cinque mesi. I suoi amici di Milano, io compreso, non avevano più nuove di lui: qualcuno andava dicendo che a Padova s' era innamorato di una giovane sarta, povera, orfana, ma bellissima e che se l' avrebbe sposata.

E così fu. Venne per qualche giorno a Milano colla sposa per farla conoscere alla sua famiglia. La dicevano tanto bella che m' era venuto un gran desiderio di vederla. Speravo incontrarli entrambi al passeggio od al teatro ma fui deluso nella mia aspettativa; solo al quinto ed ultimo giorno che furono a Milano incontrai Roberto. Gli corsi incontro, l' abbracciai, mi congratulai del suo matrimonio e soggiunsi tosto: — Credo bene che prima di partire da Milano mi presenterai la tua sposa!

— Parto stasera, mi disse; mi dispiace di non averti incontrato prima.

— Parti stasera?.. e per dove, se è permesso?

— Per Venezia, unica meta al mio viaggio di nozze.

— E a Roma? — contavi d' andarvi sin da quando eri scapolo! gli diss' io in tono scherzoso e accompagnando le parole con un gesto della mano come ad indicare un' epoca lontana.

— Eh! mio caro, era diffatti molto tempo ch' io aveva ideato e sognato il mio viaggio di nozze, e un viaggetto coi fiocchi sai; ma che vuoi? gli affari non mi permettono di metterlo ad esecuzione. Come sai, il mio socio è inglese e non sa una parola d' italiano. Io devo tenere la corrispondenza, sorvegliare l' amministrazione e trattare di persona gli affari: egli si occupa della sola parte tecnica. Capirai che se io stessi lontano per troppo tempo dal mio studio, gli affari si troverebbero arenati.

— Giustissimo, diss' io, e per cui t' accontenti di Venezia.

— Sicuro, replicò Roberto, e lì non ci fermeremo che due o tre giorni, ma del resto sai, non me ne rincresce poi tanto, poichè ho la mia Dora che mi compensa di qualunque viaggio!

— A proposito, diss' io, parlami un poco di lei, raccontami la storia del tuo innamoramento.

Durante questo dialogo eravamo sul corso Venezia, e proprio nell' ora del corso, ma alle mie ultime parole il Marenzi, infilando il suo braccio attraverso al mio, mi fece tirare diritto al dazio, dicendomi:

— Ebbene, allora lasciamo il mondo e le sue pompe e andiamo fuori di città ove si potrà parlare più liberamente. — E ci avviammo per la strada che conduce a Loreto.

— Come sai, cominciò Roberto, cinque mesi or sono, ossia al principio di febbraio, io partivo da Milano alla volta di Padova per l' affare del nuovo deposito delle mie macchine, ma prevedendo che sarebbe stato necessario fermarsi in Padova per lungo tempo, invece d'alloggiare in un albergo, decisi di prendere in affitto un paio di camere ammobigliate.

Io m' alzavo di buon mattino e andavo subito allo studio ove la nuova amministrazione mi occupava fino a sera tardi, non uscivo di là che per andar a desinare al Pedrocchi e dopo pranzo rincasavo quasi subito per ricominciare il giorno dopo lo stesso orario. Non godevo, come vedi, la mia abitazione che alla notte e non è quindi a stupirsi se solo una settimana dopo mi sia accorto di un bellissimo *vis-a-vis* che potevo godere dalle finestre della mia camera.

Era di domenica. Avevo chiuso lo studio a mezzo giorno per lasciar libero il personale, ed io, non sapendo come far passare quella mezza giornata me ne andai tosto a casa.

Il sole di pieno meriggio mandava un tepore primaverile; apersi una finestra della mia camera e dopo aver acceso uno sigaro, mi vi affacciai

guardando per la prima volta la casa che avevo di contro.

Ad una finestra, coi gomiti sul davanzale e col viso leggermente appoggiato su di una mano, stava una giovinetta cogli occhi rossi e molli di pianto, con un' aria triste e pensierosa.

Al rumore da me fatto nell' aprire le imposte, essa, senza cambiar posizione, aveva rivolto lo sguardo su di me e ve lo tenne alquanto come per indovinare chi fosse quel forastiero che prima d' allora non aveva mai veduto. Que' begli occhioni, grandi ed espressivi, mi avevano elettrizzato e quello sguardo penetrante, dolce e mesto ad un tempo, mi era sceso diritto al cuore come la confidenza di una persona sofferente.

Mi pareva di conoscerla già da un pezzo quella ragazza, mi pareva che s' ella m' avesse narrato la causa del suo dolore io avrei saputo consolarla. Era una presunzione la mia? Credo di sì, ma ad ogni modo era una presunzione del cuore!

Una settimana dopo eravamo amici intimi. Era di carnevale ed il giorno stesso ch' io seppi ch'essa faceva la sarta di costumi teatrali, colsi il buon pretesto che mi si presentava per avvicinarla e fui da lei per farmi un abito da maschera.

Salii di furia le scale e giunto ad un uscio portante una placca che diceva: *Teodora Bellomi sarta teatrale*, tirai con mano tremante il cordone del campanello.

Venne ad aprirmi una ragazza della sartoria che mi condusse in uno stanzone ove lavoravano alacremente ben sei o sette donne e due o tre uomini. Essa — essa! — era intenta a dare delle istruzioni ad una sua dipendente e appena mi vide corse a me e ci salutammo come vecchi amici.

Mi introdusse poscia in un salottino addobbato con eleganza e molto buon gusto, mi fece accomodare sul divano, mi si sedette accanto e mi domandò con molto garbo in che cosa avrebbe avuto il piacere di servirmi.

Ero alla presenza di una sarta e mi pareva invece di essere ad una visita d' etichetta da una signora dell' alta società ed ero quasi spiacente di non aver messo l' abito nero ed il cappello a cilindro!

Essa era vestita con elegante semplicità, aveva un' aria contegnosa ed ammodo: in una parola la trovai bella, sovranamente bella! Sebbene io mi fossi accorto ch' ella m' aveva riconosciuto per colui che abitava nella casa di contro, le dissi chi ero, che cosa facevo, donde venivo e come l' avevo conosciuta; mostrai d' interessarmi più di lei che della sua sartoria e la persuasi con poche parole a raccontarmi la sua storia.

La sua nascita è costata la vita a sua madre e suo padre morì di malattia di cuore quand' ella aveva tre anni.

Da allora in poi ha vissuto con una vecchia ch' essa ha sempre chiamato col nome di zia perchè così le aveva insegnato lei, ma non sapeva se realmente esistesse, e potesse esistere, un legame di parentela fra lei e quella donna ch' ella odiava tanto. Ed il suo odio era giustificato: non le aveva mai parlato nè di sua madre nè di suo padre, l' aveva mandata a scuola perchè era volontà testamentaria del padre che Dora facesse la maestra, e diffatti fece tutti i corsi elementari e magistrali e ne ottenne la patente; ma non potè mai valersene; la vecchia teneva sartoria di costumi teatrali e siccome era diventata sorda e debolissima di vista, volle che Dora se ne assumesse in sua vece la direzione. Non fu che a ventun' anni che la fece proprietaria della sartoria coll' obbligo di passarle un tanto all' anno, mantenerla e tenersela con sè anche maritandosi; e a quell' epoca Dora era la proprietaria solo da qualche mese.

Nel farmi il racconto del suo passato essa si era dilungata in molti particolari curiosi e commoventi ed io ero estatico ad ascoltarla. La parola spedita, corretta, appropriata, la voce armoniosa e tratto tratto commossa, lo sguardo penetrante, i modi gentili, la figura bella ed elegante mi avevano sedotto, commosso, innamorato..... e due ore dopo lasciavo la sartoria senza aver ordinato nessun abito da maschera.

D' allora in poi le mie visite diventarono frequenti e tanto che un giorno Dora mi fece osservare come la portinaia e tutto il vicinato sparlasser di noi; ma l' indomani le male lingue dovettero tacere quando seppero che l' ing. Roberto Marenzi aveva chiesto la mano di Dora.

II.

Povero Roberto! Egli era allora raggiante di gioia nel farmi il racconto delle sue felicità, ed io quasi lo invidiavo; ma non erano trascorsi che pochi mesi da quel giorno ed io lo compiangevo amaramente.

Egli aveva sposato la sua Dora senza un centesimo di dote e senza, come si suol dire, neppure la camicia, per non togliere alcunchè alla vecchia che altrimenti avrebbe dovuto prendersi in casa sua, ciò che non accomodava a lui e tanto meno alla sua sposa.

Della mancanza di dote Roberto non si crucciava affatto; egli possedeva la sua Dora e non osava desiderar altro, e del resto pensava che finchè la sua mente e le sue braccia lo avessero aiutato, Dora non avrebbe mai mancato di nulla, e se anche si trovassero costretti a delle privazioni, poichè ella era stata allevata poveramente, non ne avrebbe certo fatto caso.

Ciò che davvero affliggeva Roberto era ch' egli s' era messo quasi in rotta colla sua famiglia alla quale non garbava molto il suo matrimonio, e, per lui, che amava tanto i suoi cari, era quello un pensiero triste che lo tormentava, era il solo punto nero nella sua limpida felicità; ma anche su questo proposito si consolava nella speranza chè presto le belle qualità della sua sposa avrebbero persuaso e convertita tutta la sua famiglia.

Intanto gli affari lo avevano deciso a rimanere a Padova almeno per un anno, e al ritorno da Venezia, la coppia felice si allogò in un appartamento piccolo, come lo preferiscono la maggior parte degli sposi, quasi che le loro anime innamorate debbano così trovarsi più davvicino e che il loro amore debba essere più intenso e più concentrato. E Roberto e Dora avevano fatto di quell' appartamentino un nido d' amore e di pace.

Ahimè! pace e amore regnarono per poco in quella casa! Dal giorno che Dora divenne la moglie dell' ing. Roberto Marenzi, fu come fosse divenuta la moglie di un principe; non volle saperne nè di cucire, nè di fare le faccende di casa: essa voleva fare la gran signora. Si alzava tardissimo e tutta la giornata non s' occupava d' altro che di sè e del suo abbigliamento che doveva essere sempre molto accurato ed elegante; alla sera poi pregava suo marito di condurla in casa A., in casa B. o al caffè o al teatro, insomma a tutti i passatempi che la sua immaginazione le suggeriva, in tutti quei ritrovi ov' ella potesse figurare in tutta la sua bellezza ed eleganza.

E il povero Roberto che al mattino lasciava il letto molto per tempo per recarsi allo studio ove lavorava alacremente tutto il giorno, avrebbe tanto desiderato di poter riposare alla sera in casa sua in compagnia della sua Dora! E la sua condizione finanziaria non gli avrebbe neppur permesso di continuare per molto tempo quella vita relativamente elegante che conducevano da tre o quattro mesi. Egli se ne accorgeva, ma come porvi riparo? Come negare alla sua Dora un abito di seta, un gingillo, una leccornia ed un qualunque divertimento?

Una sera tentò di persuaderla, quasi scherzando, che avrebbero potuto restare in casa invece d'andarsene al teatro, ma ella si diede a piangere pestando i piedi come una bambina, ed egli finì naturalmente coll' accondiscendere, domandandole anche scusa d' averla contradetta.

Era ancora tanto giovane, poverina! Eppoi non aveva mai goduto nulla nella sua vita ed era naturale che ora, trovandosi nell' occasione di divertirsi, ella ne approfittasse: anzi egli doveva concederle quello sfogo giovanile se voleva ch' ella divenisse, in poco tempo, buona massaia, moglie adorabile, e..... madre esemplare!

Era con queste riflessioni che Roberto cercava di ingannare sè stesso o meglio di medicare una gran piaga nel suo cuore straziato dall' amarezza del disinganno.

Ma le tribolazioni di Roberto non finirono qui. Dora aveva un cugino, un signore sulla quarantina, sempre attillato ed elegante come un figurino della moda: era piuttosto provvisto di mezzi di fortuna, era celibe, e non pensava ad altro che a darsi buontempo.

Un giorno si rammentò che aveva una cugina chiamata Dora, ch'egli aveva fatto ballare qualche volta sulle ginocchia quand' era una piccina di cinque o sei anni; pensò che ora la cuginetta doveva essersi fatta grande e bella, e ne chiese notizie.

Quando seppe che si era maritata ne provò quasi dispiacere e fu poi piuttosto stupefatto di sentire che aveva sposato nientemeno che un ingegnere.

Si presentò una domenica in casa Marenzi, si fece riconoscere dalla bella cugina e strinse con effusione la mano a Roberto, dichiarandosi *ben lieto e fortunato di poter dirsi cugino di un ingegnere così simpatico e stimato, e di cui parlava tutta Padova.*

Parlò di teatri, di cavalli, di belle signore, di gite di piacere, di caccie. Erano i soli discorsi ch' egli sapesse fare con cognizione di causa, ma erano anche i soli che interessassero Dora.

Roberto non aveva fatto che rispondere a monosillabi a quel fiume di eloquenza, ma Dora invece aveva preso molta parte alla conversazione; evidentemente ella si era divertita a sentirlo discorrere così bene e lo aveva trovato amabilissimo, non foss' altro che perchè, mentre stava per congedarsi, aveva detto ch' egli metteva interamente a loro disposizione il suo palco in teatro.

Da quel giorno il cugino andava molto di frequente a trovar Dora, tanto più quando sapeva di trovarla sola, e vi rimaneva per delle ore: e intanto Roberto non tardò ad accorgersi ch' egli diventava geloso di quel bellimbusto di un cugino Carlo.

E perchè ne era geloso? Non aveva egli dunque fede nell' amore e nella virtù della sua Dora? Che motivi aveva per dubitarne?......

Ma anche i motivi non tardarono a sopraggiungere.

Egli s' accorse che Dora gli celava quanto poteva le visite di Carlo, ch' erano divenute quasi quotidiane.

Quella scoperta riuscì fatale pel povero Roberto. Egli soffriva in segreto e dimagrava di giorno in giorno. E un altro dolore doveva dare il tracollo alla bilancia.

Una sera, appena finito di pranzare essa legiucchiava qua e là ad alta voce sul giornale qualche fatto della cronaca cittadina, mettendovi del suo per far dello spirito che finiva per trovare tanto ben riuscito, da riderne ella stessa e pareva non accorgersi dell' umore tutt' altro che ilare di suo marito che stava pensando al modo di mostrarle la sua disapprovazione, relativamente alle visite troppo frequenti del cugino.

In quel punto entrò la cameriera con un telegramma che consegnò a Roberto. Era di sua madre e così concepito: *Babbo ammalato seriamente vieni subito a Milano.*

Roberto, fulminato da quella notizia, rimase per un istante immobile cogli occhi sbarrati, poi saltò in piedi, cercò l'orario della ferrovia, guardò, ma vide che per quella sera non era più in tempo a partire: bisognava aspettare la prima corsa dell' indomani mattina.

Si mise a passeggiare per la stanza a passi concitati, poi andò a buttarsi su di una poltrona, nascose il viso fra le mani, e non potè trattenere il pianto che gli faceva nodo alla gola.

Dora, ch'era rimasta anch' essa immobile cogli occhi fissi sul telegramma, si scosse al primo singhiozzo di Roberto, gli si avvicinò pian piano, gli diede un bacio in fronte, e lo accarezzò dicendogli: — Coraggio, Roberto, vedrai che non sarà nulla! »

Quel bacio, quelle carezze, quelle espressioni d' affetto, produssero un fremito in Roberto.

Erano esse sincere?

Fece a sè medesimo quella domanda ma non attese la risposta; in quel momento aveva bisogno di credere, aveva bisogno di una persona cara che gli facesse coraggio e che gli desse un conforto.

Essa si inginocchiò vicino alla sua poltrona, appoggiò i gomiti sul bracciale e gli prese il capo con ambe le mani. Egli si lasciò fare, appoggiò la testa sulla spalla di lei che lo accarezzava colle sue belle manine susurrandogli nelle orecchie parole di conforto.

. . . .

Prima d' allora quanto sarebbe stato felice Roberto di quelle dimostrazioni d' affetto della sua Dora! Ma in quella sera il pensiero di suo padre ammalato che avrebbe veduto all' indomani forse per l' ultima volta, primeggiava sopra ogni altro.

Ad un tratto egli si rizzò, prese il bel visino di lei fra le sue mani, e guardandola amorevolmente negli occhi, stava per dirle qualcosa quando l'uscio si spalancò e comparve sulla soglia il signor Carlo.

Egli si fermò un istante, davanti a quell' idillio coniugale, poi, domandò scusa d' essere entrato in un momento inopportuno e fece le viste di ritirarsi. Ma Dora si alzò subito in piedi e gli andò incontro, non senza aver un po' arrossito per essersi fatta cogliere dal cugino in quella posizione.

Che cosa stava per dire Roberto a Dora?

Non altro che queste parole:

— Promettimi che durante la mia assenza da

Padova tuo cugino non metterà piede in questa casa! »

Ma se allora non aveva potuto dirgliele, avrebbe ben trovato un altro momento.

Intanto il cugino, visto che si trattava di malinconie, si era fermato poco, ma abbastanza per esser informato che Roberto sarebbe partito solo all' indomani mattina.

Nel salutarlo gli disse ch' egli pure accoglieva la triste notizia con *immenso* dolore; disse press' a poco lo stesso a Dora, aggiungendole di confortare il suo Roberto e non lasciare che si perdesse d' animo......

In tutta la notte Roberto non chiuse occhio; i più tristi pensieri gli attraversavano la mente. Finì per alzarsi molto tempo prima dell' ora che aveva stabilito, si vestì pian piano per non svegliar Dora, fece la sua valigia e in un attimo si trovò pronto per la partenza.

Il cielo cominciava allora a rischiararsi, quando Roberto si accingeva a lasciare la camera.

Spense il lume, si avvicinò in punta di piedi al letto di Dora, e la guardò: essa dormiva placidamente col sorriso sulle labbra.

Com' era bella con quella foltissima chioma d' oro sparsa sul guanciale e di cui una ciocca veniva a posarsi sopra una spalluccia bianca come la neve, che faceva capolino di sotto le coltri.

Com' era bella! Roberto era estatico a guardarla come se la vedesse per la prima volta. Gli balenò il pensiero di svegliarla per dirle quelle tali parole della sera innanzi, ma non ne ebbe il coraggio; bisognava entrare in argomento, prima di dirle quella frase, che così a bruciapelo poteva offenderla, e per far ciò, gli sarebbe occorso maggior tempo di quanto ne avesse allora.

Del resto la sera innanzi si erano già salutati, ed essa aveva soggiunto: Io ti saluto ora, perchè già domattina tu ti alzerai tanto presto, nevvero?

Si ricordò di queste sue parole, e non la svegliò neppure per salutarla. La guardò ancora un istante, si chinò a baciarla, e fuggì.

III.

Una settimana dopo, Roberto faceva ritorno in Padova, ed io gli tenevo compagnia.

Suo padre ch' era stato in pericolo di morte ed aveva fatto tanto spaventare i suoi cari, ora, grazie alle loro assidue cure, a quelle di un valente medico, era in via di guarigione.

Ora gli affari costringevano Roberto a lasciare la famiglia, ma egli partiva contento perchè il medico lo aveva assicurato, che suo padre era assolutamente fuori di pericolo.

— Faremo una sorpresa a mia moglie, mi disse appena fummo in convoglio, — poichè io le ho scritto ier l' altro per darle notizie del babbo, ma non le ho annunciato il mio arrivo e tanto meno quello di un incognito quale sei tu rispetto a Dora.

— Già, diss' io, ma finalmente riescirò a conoscerla questa perla!

In quel momento egli doveva considerare come semplici ubbie od esaltazioni mentali, tutti quei malumori che gli avevano frullato pel capo prima di lasciar Padova, e non doveva vedere la sua Dora, che in mezzo ad un' aureola d' innocenza e di candore. Forse in quel momento ella presentiva il suo arrivo, ed era in un' ansiosa aspettativa.......

E sorrideva e si stropicciava le mani al pensiero di rivederla fra poco.

Finalmente giungemmo a Padova. Erano le nove di sera, quand' io salivo con Roberto le scale della sua abitazione, mentr' egli pregustava il piacere della dolce sorpresa, che stava per procurare alla sua Dora.

Entrammo in punta di piedi nell' anticamera, ma la cameriera, ch' era nella stanza vicina, avendo udito del rumore, venne verso di noi col lume in mano. Era lì lì per emettere un' esclamazione di sorpresa, quando Roberto, mettendo l' indice attraverso la bocca, le intimò silenzio e si volse per togliersi il mantello. D' un tratto lo udii prorompere in un grido d' indignazione. Lì vicino, sul medesimo attaccapanni, v' era un soprabito chiaro ed un cappello a cilindro, ch' egli riconobbe per quelli del cugino Carlo.

La cameriera che aveva tutto indovinato, fece per correre innanzi ad avvertire la padrona, ma Roberto l' afferrò per un braccio e la cacciò dietro di sè con tanta forza, che quasi la gettava a terra.

Si avanzò nel corridoio, in punta di piedi; aveva gli occhi fuori dell' orbita, i capelli ritti sul capo e un sudore freddo per tutta la persona. Era terribile in quel momento!

Giunto all' uscio della sala da pranzo si fermò, si chinò a guardare per il buco della serratura, poi alzandosi quasi subito, si passò una mano sugli occhi, come per accertarsi di esser desto. — Oh se non fosse stato che un sogno!

Intanto ch' egli si stropicciava gli occhi, mi chinai anch' io a guardare per un istante.

Ecco il quadro che mi si presentava: Una signora bellissima era adagiata in una poltrona con dolce abbandono, ed un uomo elegante le sedeva ai piedi col capo appoggiato sulle ginocchia di lei. E proprio in quell' istante ella chinò la bella testa su quella di lui e depose un lungo bacio sulla sua guancia. Era tanto il loro entusiasmo che il rumore di quel bacio passò la porta! Roberto cacciò un grido lungo, feroce, straziante!

Spalancò furiosamente la porta, e si sarebbe precipitato su quei disgraziati, s' io non avessi adoperato tutta la mia forza per trattenerlo.

Intanto Dora ed il suo amante si erano alzati pallidi e tremanti; Roberto, fece per scagliarsi verso di lui, e l' avrebbe sbranato se io non avessi anche questa volta cercato d' impedirlo, e più ancora, se Dora in quell' istante non gli si fosse avviticchiata al collo.

Egli si svincolò dalle braccia di lei, e la spinse con tutta forza lungi da sè, tanto ch' ella stramazzò a terra priva di sensi.

Disse al cugino che l' indomani avrebbe preteso da lui una soddisfazione in una partita d' onore, e senz' altro aggiugere, gl' indicò coll' indice la porta.

Aiutai la cameriera a portar Dora sul suo letto, e mentr' essa si adoperava in tutte le maniere per farla rinvenire, io ritornai subito da Roberto.

Lo trovai disteso sul sofà, cogli occhi incantati e in preda al delirio. Lo trascinai a stento nella camera che sarebbe stata destinata a me, lo svestii, lo misi a letto, gli diedi tutte quelle cure che la mia poca scienza medica mi suggeriva, e quando mi parve che si fosse alquanto calmato, mi sedetti su di una sedia accanto al letto.

Delirò quasi tutta notte: rifece due o tre volte la scena di quella sera, dal principio alla fine, mandò lo stesso grido straziante e fece le stesse smanie. Verso l' alba era sfinito, spossato, e si addormentò di un sonno affannoso, mentre Dora, col volto coperto da un velo fittissimo, lasciava quella casa, per non ritornarvi mai più.

Quando Roberto si svegliò, era giorno fatto: si ricordò del duello e, malgrado i miei sforzi per dissuaderlo, volle alzarsi.

Io, ed un signore che abitava in quell' istessa casa, saremmo stati i suoi padrini. Il duello sarebbe stato alla pistola; Roberto sapeva maneggiarla per bene, ma io tremavo per la sorte ch' egli correva. O si sarebbe fatto uccidere o avrebbe ucciso! Ed in quest' ultimo caso, sarebbe stato arrestato come un malfattore. Povero Roberto!

Ma il cugino non aveva dei propositi tanto sanguinari.

In quel mattino stesso, egli aveva lasciato Padova.

* * *

Due mesi dopo Roberto, consunto dai dispiaceri, moriva in Milano nel suo letto di quand' era scapolo, circondato dai suoi cari, che ne raccoglievano col cuore straziato l' ultimo respiro.

Quand' io entrai, egli non parlava già più, ma appena mi vide, mi guardò fisso ed io m' avvicinai. Pareva volesse dirmi qualche cosa, aprì la bocca, ma non uscì neppure una sillaba, fece un secondo sforzo ma non s' udì che un rantolo, mentre mi rivolgeva uno sguardo languido ma pieno d' affetto.

Volse ancora gli occhi sui suoi cari, li fermò per un istante in quelli di sua madre, e spirò.

E due giorni dopo lo accompagnavo all' ultima dimora!

Oh! per quante notti ho sognato quella bara tutta coperta di fiori che aveva racchiuso il mio povero Roberto! Per quante notti mi parve di riudire quella musica triste e quel canto monotono e lugubre delle orfanelle! . . . .

. . . .

E Dora?.. Dora mi rammenta quei versi del poeta veronese:

. . . . Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ah! rallegrata da novello amore!

NICOLA BILLAMI.

* I versi *Alla Signora* . . . del signor Alberto Rondani, pubblicati nel N. 30 del *Pungolo della Domenica* vennero leggiadramente tradotti in czeco dal signor Iaroslao Vrchlicky, uno de' poeti più popolari della Boemia, e pubblicati dal reputato *Lumir*.

ARCHITETTURA

(Notizia bibliografica.)

Il signor Alfredo Melani non ha bisogno di essere presentato ai lettori del *Pungolo della Domenica*.

Egli ne è uno de' più assidui e valenti collaboratori, e anche ultimamente le sue impressioni di viaggio, fermate con parola facile e colorita e avvivate da schizzi squisitamente toccati, comparvero a più riprese sulle colonne di questo giornale.

Ora, mentre l' architetto Melani risalutava la sua bella Toscana e tramandava a noi, nelle sue lettere, l'eco giocondo dell' epifonema foscoliana, qui a Milano — auspice quell' infaticabile editore che è il comm. Hoepli — vedeva la luce un suo primo lavoro di qualche mole, e che non passerà certamente inosservato agli studiosi e ai cultori dell' arte. Sono due *Manuali della Storia dell' Architettura italiana*, coi quali l'editore Hoepli è venuto ad inaugurare una nuova serie di quella sua pregevole quanto nota collezione di *Manuali* scientifici e pratici: la *Serie artistica* cioè, la quale si arricchirà in breve di due nuovi volumetti, che lo stesso signor Melani sta preparando, analoghi a questi ora pubblicati, sulla *Scoltura* e sulla *Pittura* italiana, antica e moderna.

È superfluo il dire che l'opera del signor Melani è lavoro di compilazione e di sintesi. Naturalmente, in due volumetti, di poco più che dugento paginette ciascuno, non si può concentrare tutta la storia dell'architettura italiana, dall'epoca pelasgica a quella contemporanea, senza toccar di volo ogni cosa, accennare, riassumere, citare e tirar via; quando specialmente — per giunta — si intercalano, come qui, nel testo centoquarantatre incisioni.

Ma l' utilità pratica di tale genere di pubblicazioni consiste appunto in questo disegno rapido e riassuntivo di tutta una disciplina: la chiarezza e la concisione insieme ne sono la dote o meglio la qualità essenziale; l' integrità nella brevità, il pregio difficilmente conseguibile.

Ora ci sembra che, nel suo insieme, l' operetta del signor Melani risponda felicemente alle condizioni che si richieggono per la sua riescita, e allo scopo dell' autore che l' ha ideata e dell' editore che l' ha pubblicata.

Infatti, come espressamente avverte lo stesso signor Melani nella prefazione del suo libro, questo è stampato esclusivamente per gli Italiani che vogliono, senza troppa fatica di ricerche e di studî, acquistare una sufficiente idea dello svolgimento storico e dei varî caratteri dell'Architettura nazionale. — Perciò, aggiunge l' autore, « quello che si è curato principalmente nella compilazione di questi Manuali, fu di dire nè più nè meno di quanto basta perchè chi ha letto, sia poi in grado di distinguere le caratteristiche essenziali degli stili e il loro sviluppo storico, e conosca di queste alcune cospicue fabbriche. »

L' intento dell' autore, lo ripetiamo, ci sembra quindi completamente raggiunto. Il quadro di storia architettonica, che ci presenta il signor Melani, è rapidissimamente tratteggiato, ma pure largo, armonico, chiaro, senza lacune e senza scogli nè gibbosità. L' economia generale dell' opera, le distribuzioni delle singole parti, la suddivisione dei periodi storici rivelano il concetto chiaro e ordinato che del suo lavoro erasi fatto in precedenza l' autore, e giovano mirabilmente agli intenti didattici, che evidentemente ebbe altresì il professor Melani quando prese a dettare questo Compendio, che potrà essere tanto utile nelle Scuole d' arte e industriali.

Per dare un'idea più precisa di questi due Manuali, diremo che il primo di essi (Parte Prima) comprende l' architettura italiana dalle sue origini fino al periodo romano: e quindi *pelasgica, etrusca, italo-greca* e *romana* — più un apposito capitolo su *Pompei ed Ercolano* e un' appendice nella quale si recano notizie biografiche e critiche dei più celebri architetti romani.

La Seconda Parte (II volumetto) abbraccia l'*Architettura Medievale*, del *Rinascimento*, del *Cinquecento*, *Barocca*, del *Settecento* e *contemporanea*.

Il *Medio Evo*, questa età così straordinariamente feconda in fatto di produzioni artistiche, vi è trattato con particolar amore e diffusione. Sono notevoli i capitoli sull' *architettura romanza* e su

quella di transizione fra la lombarda e quella ad archi acuti.

Ad ogni periodo di storia architettonica, che l'autore incomincia a svolgere, egli fa andare innanzi alcune sue osservazioni generali sulle condizioni politiche ed economiche, indispensabili a comprendere l'ambiente in cui ebbero origine o svolgimento nuovo i diversi stili, a spiegare le fasi e le evoluzioni per le quali è passata l'arte architettonica.

È in cosifatte introduzioni e nella Appendice che il signor Melani mette in fine di ciascuno de' due volumetti, non che dalla copia delle osservazioni acute, e di talune audaci ma originali affermazioni, e dalla molta novità di idee, che si può arguire come il Melani non abbia, a quel modo che si suole troppo spesso oggigiorno, preso a trattare la materia, digiuno degli studî necessarî e senza previe diligenti indagini. Il *sumite materiam,* ecc. ecc., di Orazio non deve esser stato dimenticato dal signor Melani: egli lo fa capire nella *Avvertenza* che prepone all'opera sua, e nella quale, pur non dissimulandosi la gravità del cómpito assunto, dice che il coraggio gli si impose e decise di scrivere.

Non intendiamo certo di far qui una recensione completa di questo lavoro del signor Melani, nè, d'altronde, la natura stessa dell'opera ne consentirebbe alcuna, che non si risolvesse in un riassunto di un altro riassunto.

Nemmeno cercheremo il pelo nell'ovo.

Chi abbia per poco consapevolezza dell'improba fatica e delle difficoltà di ogni sorta che accompagnano compilazioni del genere di questa, non può non riconoscere che il lavoro del signor Melani è dei più riusciti e degni d'encomio; scrittore terso e corretto, architetto, e professore alla nostra Scuola Superiore d'Arte applicata all'Industria, il Melani non poteva che portare nella compilazione di questi Manuali di architettura quella castigatezza e perspicuità di dettato, che gli è abituale, e una incontestabile competenza in materia.

Dello scrittore, ci piace anzi offrire un saggio, che togliamo dall'ultimo capitolo dell'opera sua, dove il Melani espone alcune sue idee sulla architettura dell'avvenire:

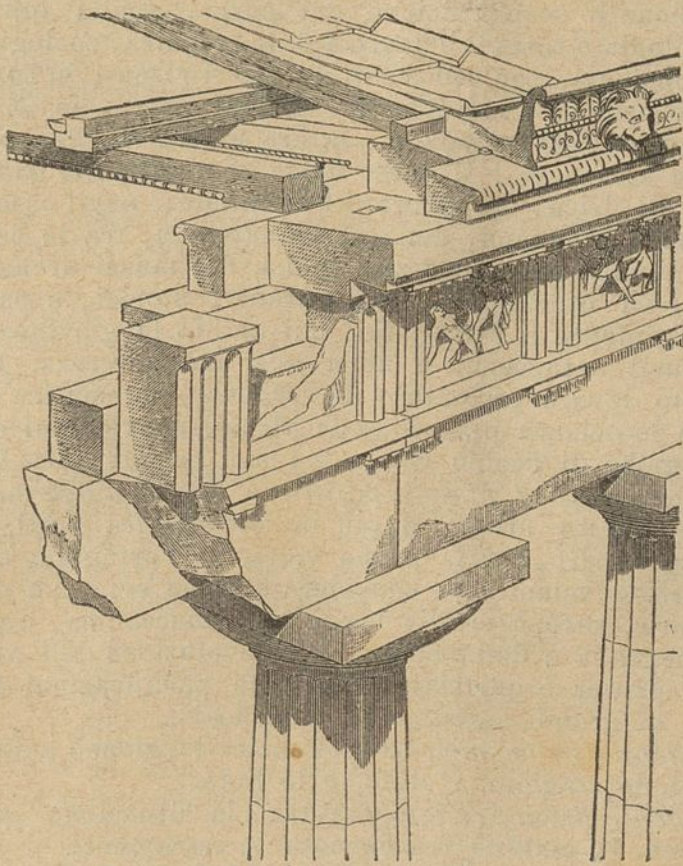
Quello che oggi si richiede agli architetti è cento volte di più di ciò che richiedevasi agli architetti dei secoli scorsi. I bisogni sono moltiplicati, la società moderna s'impone e continuerà ad imporsi certi obblighi e certe pedanterie, che i nostri padri antichi non sognavano nemmeno. L'architetto non ha oggi e non avrà in avvenire da pensar soltanto di fare una bella facciata, o uno spartito simpatico di pianta, ma deve e dovrà conciliare queste esigenze secondarie agli uggiosi voleri della epoca nostra. Il diaccio ragionamento e la speculazione taccagna sostituiscono ogni preoccupazione estetica e prescrivono all'architetto la camera colla toelette accosto, la cucina con la dispensa, il quartierino per l'estate e quello per l'inverno, la stalla *a box* e tanti altri comodi, che i progressi delle scienze ci hanno fatto gustare e dei quali non è ormai più possibile di fare a meno. E si vuole il *boudoir mignon* e la galante saletta da ricevere e tant'altre minuterie, che richiedono nel costruttore non solo un senso delicato del bello, ma più di tutto, lavoro assiduo e sagace, ove ha di più che fare la mente del cuore.

Intendiamoci bene: non vogliamo dire che gli edifizî architettonici del secol nostro debbano esser muti così, da non fare nessuna impressione sul sentimento delle masse; rileviamo soltanto che il gusto estetico che li informa, oggi, più di prima, è subordinato ad esigenze, le quali si trovano a dirittura fuori del dominio dell'arte, perchè la coltura moderna col suo petulante positivismo pare che all'arte si ribelli ogni giorno di più.

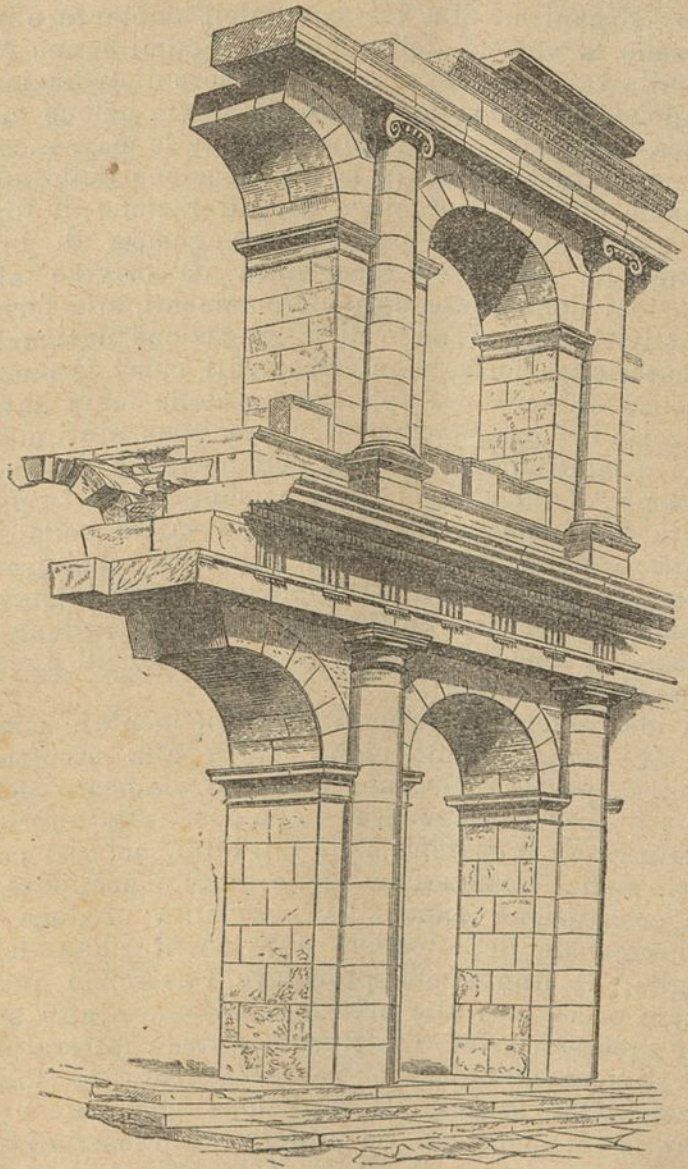
Chi crede con noi che l'epoca nostra tanto si allontana negli usi da quella medioevale quanto si avvicina al Quattro e Cinquecento, ammetterà che il punto di partenza in architettura deve essere il *Rinascimento.* O noi sbagliamo di molto, o è vero che le esigenze della vita profana, sì pubblica come privata, s'impongono oggi come s'imposero a' tempi dei Romani e nel Rinascimento. Secondo noi, la via dell'architettura avvenire è stata tracciata luminosamente da Brunelleschi, da Bramante, da Raffaello, da Sansovino, e lo spirito pubblico a mano a mano che si va avanti, tende a svincolarsi dai rigidi pregiudizî medioevali, e intende invece a studiare le nude realità, strappando alla natura il velo onde fu coperta come già lo strappò il Rinascimento. Se poi diamo un'occhiata agli edifizî che si erigono oggigiorno, se dal vacuo eclettismo che l'informa è possibile capire se tendono a qualcosa gli architetti moderni, non è molto difficile di persuadersi — a nostro avviso — che le forme del Rinascimento sono preferite alle forme d'ogni altro stile; che insomma l'architettura moderna, quasi inconsapevole, tende al Classicismo.

E il ferro? Questo materiale da cui ha tanto da sperare l'architettura avvenire?

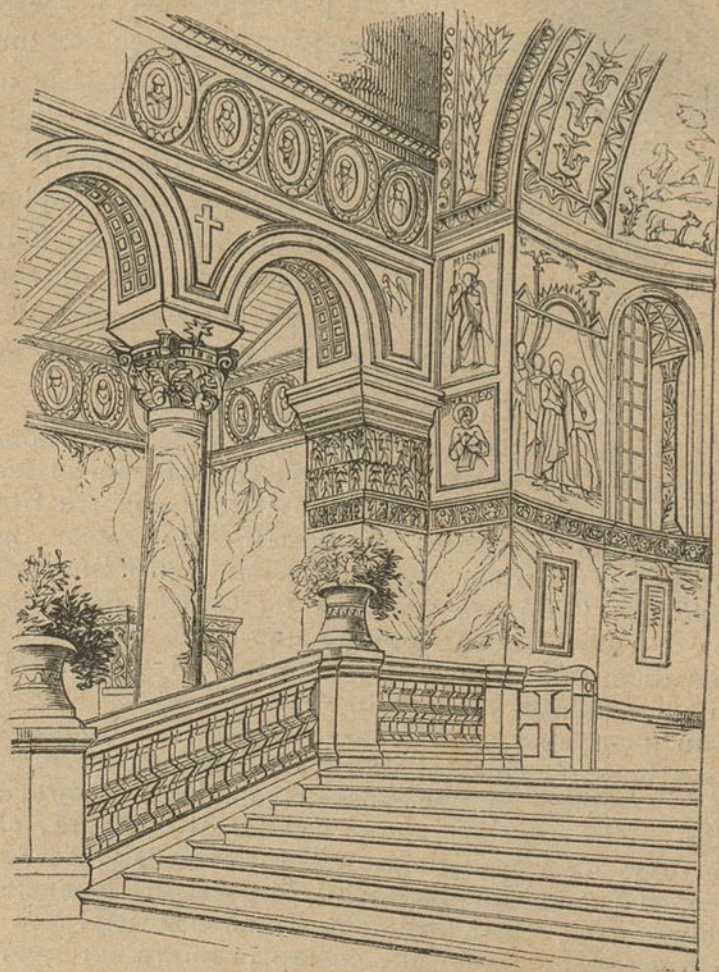
O architetti d'Italia, cercate, se vi riesce, le forme che derivano dalla proprietà del ferro. Se le troverete, sarete benemeriti dell'Italia nova, perchè le darete così una lingua architettonica, che non sarà più il riflesso di nessun'altra lingua o medieva o classica, ma sarà la lingua veramente nova e originale dell'Italia indipendente.

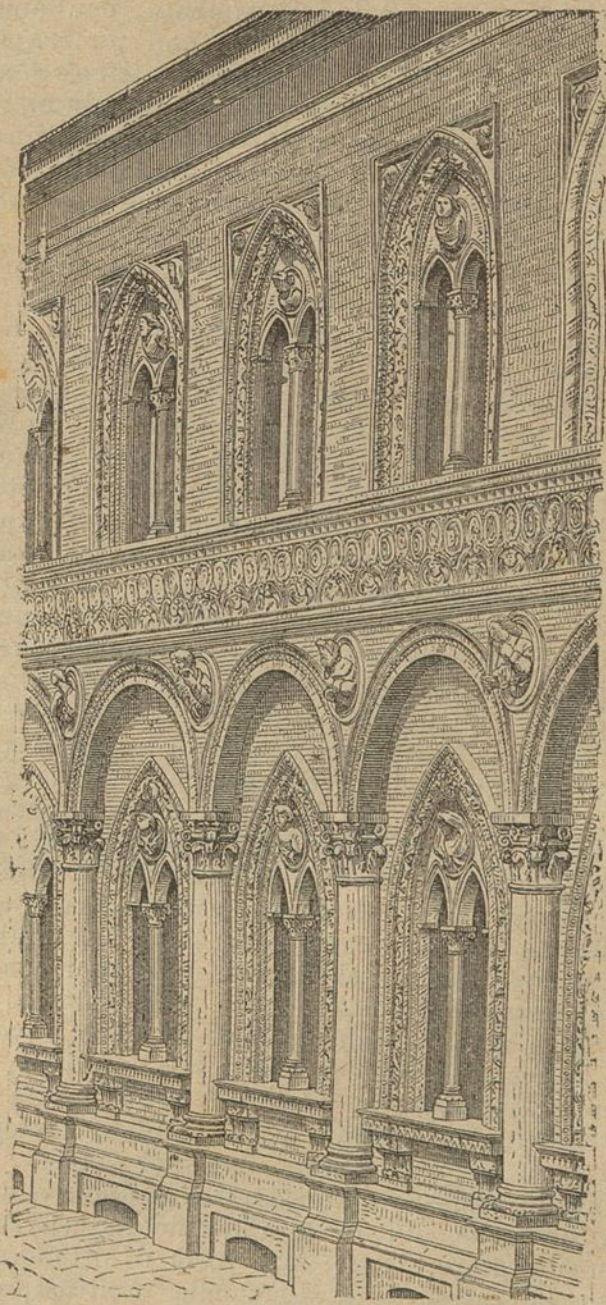
Vogliamo altresì completare questa notizia bibliografica, coll'aggiungervi, a titolo di saggio, alcune delle numerose vignette che illustrano il lavoro del Melani, e che il solerte editore Hoepli ha espressamente fatto eseguire. La prima di esse rappresenta la trabeazione dorica nel suo svolgimento costruttivo e decorativo: un assieme architettonico che mai il più logico, semplice e vigoroso fu pensato ed eseguito nelle epoche successive a quelle classiche, che produssero i templi di Agrigento e del Partenone. È un capolavoro di statica e di estetica architettonica a un tempo,

La trabeazione dorica nel suo svolgimento costruttivo e decorativo.

che attesta della perfezione raggiunta dagli artefici del periodo italo-greco, in fatto di pratica costruttiva e decorativa.

Abbiamo poi trascelto dalle tavole che illustrano i Manuali del Melani un frammento del Teatro di Marcello, costruzione severa ed elegantissima a un tempo, che gli architetti ammirano principal-

Motivo del prospetto esterno del Teatro di Marcello (Roma.)

mente per le proporzioni agili degli ordini che lo costituiscono.

Tra i monumenti dell'architettura medievale, e precisamente del primo periodo dell'architettura romanza, offriamo l'incisione rappresentante una parte della chiesa di Sant'Apollinare in Classe, che conserva bene la forma primitiva della basilica cristiana, ed edificata a Ravenna nel sesto secolo.

S. Apollinare in Classe (Ravenna: presso la scala che conduce alla abside.)

Passando al Rinascimento, facciamo seguire uno scorcio del nostro Ospedale Maggiore, tipo magnifico dell'architettura quattrocentistica lombarda, e che il Melani definisce « il trionfo della terra

Ospedale Maggiore (Milano.)

cotta. » E, per finire, aggiungiamo — in prima pagina — quello stupendo, grandioso, severo capolavoro di Benedetto da Majano e del Pollajolo, che è il palazzo Strozzi, il più bello de' palazzi privati di Firenze.

Chi abbia, anche per poche ore, visitata questa città privilegiata di ogni arte più gentile e meravigliosa, avrà del Palazzo Strozzi riportata impressione indimenticabile.

Non avremmo, ci sembra, potuto, tra i disegni che figurano sui Manuali del Melani, fare scelta più opportuna a ricordare un momento le glorie insuperate dell'arte italiana e, nello stesso tempo, a offrire saggi felicissimi della particolare cura messa dall'editore Hoepli in questa sua recente pubblicazione.

VITTORIO PALTRINIERI.

THEOPHILO BRAGA

Delle cose portoghesi noi, in Italia, sappiamo poco o niente; non dirò se questo sia render giustizia ad una nazione sorella, che piglia tanto interesse alle nostre faccende ne indagherò le cause della nostra completa inerzia. Narrando quello che so, nella maniera che so, mi accontento di rendere un modesto tributo di ammirazione a un degno figliuolo di quel popolo latino.

Il Braga, è poeta, è storico, è filosofo, è uomo politico. — La poesia fu la sua prima ispiratrice, ed egli esordì nel campo delle lettere con tre libri poetici, che destarono un grandissimo rumore nel Portogallo, e furono applauditissimi. *La Visione dei tempi*, *Le Tempeste sonore* e *La Ondina del Lago*, ecco i titoli dei tre volumi, che sono per sè soli, come dice il de Figueiredo, un titolo di gloria. Ed è ben vero. Questi tre libri di versi, cui si può aggiungerne un quarto, intitolato *I torrenti*, e l'opuscolo di Anthera de Quental *Buon senso e buon gusto* furono il segnale di una vera rivoluzione letteraria, dalla quale sorse la nuova scuola di Coimbra, che sconvolge ogni tradizione dell'antico spirito accademico, ed è composta di studenti, di poeti, di romanzieri rivoluzionari, tutti ardimentosi nei concetti, più o meno perfetti nella forma, costanti sempre nel lavoro. E la nuova scuola trionfò e trionfa: e l'imaginoso Braga porta alta la bandiera e capitaneggia le schiere.

Il trionfo non confuse però la mente del giovine poco più che ventenne. Da allora egli sentì maggiormente il dovere di guardarsi intorno e giudicare l'opera già fatta, per valutare tutto quello che gli restava a fare. E fu suo primo pensiero raccogliere le tradizioni del popolo a cui egli doveva consacrare tutta intera la vita. Lavorò indefessamente, con amore e pazienza, e pubblicò nel 1867 — non ancora licenziato dalle facoltà di diritto — il *Cancioneiro e Romanceiro geral portuguez*, opera in cinque volumi, in cui fa la storia della poesia popolare portaghese sin dalle origini storiche. L'anno appresso diede alle stampe la *Storia del Diritto portoghese*, che gli valse il grado di dottore.

Ed eccolo finalmente fuori della scuola, nella quale i compagni avevano già imparato ad amarlo e a stimarlo, ma che riusciva troppo angusta per lui. Eccolo in mezzo al gran mondo dei partiti, delle invidie, dei tradimenti, egli carico, sì, di gloria, ma povero di mezzi, avversato dai suoi maestri di cui aveva rilevati gli errori, inquieto di sè e intollerante dell'altrui compagnia. Come l'uccello, che sfuggito alla prigionia della gabbia spazia lo sguardo in un ambiente infinitamente grande, ma non sa nè può godere della già ambita libertà, perchè le abitudini contratte gli vietano di potere giovarsi liberamente del meccanismo delle ali, e forse anche perchè l'indeterminato lo spaventa assai più di quello che esso aveva prima sentito, così il povero Braga restò nella piccola città di Porto, col desiderio irresistibile di muoversi, di agitarsi, di espandersi, col bisogno di fissare più nobili e più alti ideali, ma pure con lo sconforto nell'animo di aver trovati nuovi e più invincibili ostacoli, nuove e più sorde difficoltà. Di mal ferma salute, di mente robusta ma di animo delicatissimo e molto sensibile, fatto bersaglio del sorriso e forse anche del disprezzo dei suoi concittadini, col pensiero rivolto sempre alla capitale, a Lisbona, dove nelle biblioteche egli avrebbe trovata la pace e la fonte di non conosciute soddisfazioni, visse quest'uomo intemerato, fiducioso nella onestà delle sue intenzioni, nel trionfo delle sue idee, rassegnato a tutto, non lieto ma sereno nei suoi dolori.

Ed intanto, mosso dalle strettezze della vita quotidiana e anche più dalla giustificata convinzione del proprio valore, tentò due volte di ottenere per concorso la cattedra di Economia Politica, prima nella Scuola Politecnica, e poi nella Facoltà del Diritto. Egli non aveva pensato che i suoi giudici sarebbero stati quegli stessi che sentivano ancora l'impressione ricevuta dalla sua forte parola di giovane rivoluzionario; s'accorse troppo tardi che la generosità è virtù morta fra i superbi e che gli Accademici di Coimbra non potevano far di meglio che vendicarsi, suscitando mille difficoltà per allontanare dalla meta l'ardimentoso e securo giostratore! Quando s'avvide di questo, era già tardi, e il dado era tratto. Ritornò allora, non vinto ma sdegnoso, alle sue dilette occupazioni, fra le carte, fra i libri, fra i suoi scritti prediletti; e lavorò. E poco dopo, con esempio raro di attività e di costanza, pubblicava la *Historia da literatura portugueza*, in nove volumi, opera colossale, ricca di fatti, di critica, ordinata ed elegante, che colmava una grande lacuna e onorava grandemente il Portogallo. Ed a questo aggiunse altri scritti, come quello intitolato: *Teoria della storia della letteratura portoghese* e l'altro: *Spirito del diritto civile moderno*, e così via. Chi avrebbe osato, a questo punto, frenare i passi al giovane, ma eroico lavoratore? Chi avrebbe saputo opporglisi, ora che tanto diritto aveva all'ammirazione dei concittadini, e che troppe prove aveva dato di indomito coraggio e di rassegnazione, e di più forti propositi? Certamente nessuno. E fu così; e col plauso più sincero e più giusto, anche dei suoi nemici, fu nominato finalmente professore di Letteratura moderna al Corso superiore letterario di Lisbona.

Ottenuta la cattedra, il Braga si domanda: Il mio cómpito è finito? la mia istruzione è completa? E risponde a sè stesso: no; appena adesso principio a studiare! — E, con ardore giovanile, incomincia da capo i suoi studî e rifà dalle basi l'edifizio delle sue cognizioni; studia le matematiche, per riguardare in un modo positivo, i fenomeni della quantità, dell'estensione e del movimento; studia l'astronomia, per spiegarsi la legge più generale di tutti i fenomeni dell'universo — la gravità; studia la fisica, per darsi conto delle correlazioni di calore, di luce, di elettricità, di acustica, di magnetismo; studia la chimica, per comprendere il principio delle proporzioni definite e le leggi della composizione e scomposizione dei corpi; studia infine la biologia e tutte le scienze affini, botanica, zoologia, antropologia, per conoscere gli esseri viventi in tutti i loro aspetti e in tutte le relazioni organiche. È il lavoro di una generazione intera e fatto dal cervello di un solo uomo! E quest'uomo si aggira nei gabinetti di fisica, nei laboratori di chimica, negli osservatorî astronomici, nei teatri anatomici, fra le collezioni mineralogiche e zoologiche, nei musei archeologici ed etnologici e negli archivî storici, e pare uno studente a venti anni, cui arrida la giovinezza nei suoi entusiasmi e nella sua irrequietezza. Da questo lavoro portentoso di revisione sistematica di tutte le scienze procedono le attuali convinzioni sociologiche di Teofilo Braga e i suoi recenti libri *Linee generali di filosofia positiva* e *Storia universale*.

In questo ultimo, il più importante fra tutti, la storia appare, per la prima volta, in Portogallo, con carattere scientifico, considerata come sviluppo necessario, sottoposto alle leggi della meccanica, della cosmografia e della biologia. La evoluzione dell'attività umana è qui sottomessa alle modificazioni dovute ai grandi agenti, così classificati:

Agenti astronomici. La periodicità del giorno e della notte, le stagioni, i climi, e le lune.

Agenti fisici. La temperatura, la situazione geografica, la materia trasformata in istrumenti.

Agenti chimici. L'atmosfera, gli alimenti, la luce, il calore.

Agenti biologici. La età, il temperamento, la ereditarietà, la sessualità.

Agenti sociologici. Il linguaggio, le religioni, le professioni industriali, la politica, la morale del costume, la educazione.

Ed ecco, in breve, come questi diversi agenti di modificazione hanno influenza sull'uomo: Il ritmo del giorno e della notte serve di periodo alla intermittenza delle funzioni organiche. Le stagioni assuefanno l'organismo alle variazioni dell'ambiente e influenzano la varietà della cultura. I climi hanno valore sulla varietà delle razze e sulla loro distribuzione nel globo. La luna, per mezzo della sua azione magnetica sulla terra, determina i venti, le maree, ecc. La temperatura influenza la distribuzione delle specie, nella struttura organica per alterazione di funzioni o per atrofia di organi, conseguenza di inanizione. La situazione geografica dà origine alle migrazioni delle razze, agli incrociamenti, alle forme dell'attività industriale e di aggregazione nazionale. Le materie trasformate in istrumenti, come la pietra il bronzo, il ferro, e l'applicazione delle forze naturali, come il fuoco, l'acqua, il vento, sono aiuti meccanici e moltiplicano la forza dell'uomo, assicurando la azione di lui sulla natura e mantenendo la perpetuità della specie. L'atmosfera ha valore nella salubrità e nella longevità. Gli alimenti modificano gli organi digestivi e determinano lo svolgimento del sistema nervoso. La luce e il calore presiedono al l'ematosi e sono di aiuto al lavoro, come gli agenti meccanici più potenti.

La età regola le capacità sessuali, mentali e morali. Il temperamento piglia parte alla struttura organica, per la selezione, nell'incrociamento delle razze, e, per conseguenza, nella loro vita storica. L'ereditarietà si esercita nelle abitudini, nei vizî congeniti, nella trasmissione delle qualità acquisite, e nella costituzione etnica. La sessualità produce la organizzazione della coppia e la costituzione della famiglia. Il linguaggio promuove l'esercizio intellettuale e conduce alle creazioni mitiche e agli sviluppi successivi, fino alla creazione delle letterature. Le religioni stabiliscono pel sentimento la unificazione della società, la tradizione nazionale e le superstizioni popolari. Le professioni industriali stabiliscono le caste e le classi, e le differenziano per le attitudini e per la ricchezza. La politica rende possibile la libera azione dell'individuo colla collettività del dritto. La educazione trasmette ai nipoti il frutto del lavoro dei padri e dà valore alla grande nozione dell'umanità.

Mostrare, come l'azione convergente di tutte queste forze spinga l'uomo nel gran cammino del tempo, dalla sua apparizione nel globo, attraverso le differenti età preistoriche, sino alla civiltà moderna, ecco l'oggetto di questo libro, destinato non solo a mostrare il tentativo più nobile di progresso nell'insegnamento della storia, ma a dirigere ancora la mente della società umana ad una sfera più alta di sistemazione filosofica e di critica scientifica.

Il Braga, in politica, è repubblicano puro sangue ed è deputato al Parlamento. Lottatore senza tregua e senza bassi fini, egli è l'ammirazione di tutti, amici ed avversari.

Nacque in Ponte Delgada a dì 24 febbraio 1843. — È piccolo di corpo, pallido, emaciato, e la sua voce sottile, e carezzevole. Vive solo e quasi nemico agli uomini, austero nella sua vita, come uno spartano. Schietto nella parola e calmo nella discussione, non trascina, persuade; e le sue idee, perciò, non vengono *inconsideratamente assimilate* dai suoi connazionali, ma pensatamente discusse. È scrittore facile, ed è artista. — In filosofia, tanto in quella dell'arte quanto nella sociale, riconosce un solo pontefice, Littrè, rappresentante di Comte. — Certamente, nella sua prosa di oggi tu non trovi più la grazia e la eleganza che abbellivano la *Visione dei tempi* e le *Tempeste sonore*; ma trovi la robustezza e la maturità del pensiero.

Io non ho accennato a tutte le opere di lui. Ma che cosa non ha egli fatto? Egli che ha toccato i più ardui problemi della scienza non ha sdegnato di comporre una *grammatica elementare portoghese!*

TEBALDO FALCONE.

Cicero pro domo sua

Con questo titolo il signor Antona-Traversi ci manda una lunga lettera in difesa del suo recente lavoro: *Ugo Foscolo nella Famiglia*, a proposito del quale il Dottor Bugia ha osservato che non tutti i documenti ivi raccolti possono riescire di qualche interesse per la storia della vita o delle opere di Ugo Foscolo, e che, ad ogni modo, il signor Antona-Traversi avrebbe fatto opera più gradita alla maggioranza de' lettori creando con intelletto d'amore la figura d'Ugo Foscolo figlio e fratello, com'essa gli usciva dallo studio di quelle lettere, che non offrendole tutte, belle e brutte, importanti ed inutili, al non sempre paziente lettore. Naturalmente, il signor Antona-Traversi pensa in modo diverso e se anche egli non ci convince, giustizia vuole che gli si lasci la parola in sua difesa. Solamente — perchè ai nostri lettori le polemiche di questo genere interessano poco — speriamolo almeno — il signor Antona-Traversi ci permetterà di pubblicare, della sua epistola al Dottor Bugia, soltanto la parte essenziale, quella che chiarisce gl'intendimenti e le speranze del paziente raccoglitore:

« Se io mi provassi di parlare schiettamente così al nostro Dottor Bugia, potrei sperare, se non di convincerlo, di ridurlo a più generosi sentimenti?: — « Veda, signor Dottore, Ella ha torto di asseverare che non si capisce come mai un *signore intelligente* — badi, son sue parole — possa credere che il pubblico abbia a prendere un vivo interesse non solo alle lettere di Ugo Foscolo, ma anche « a quelle de' suoi parenti di primo, secondo, terzo e quarto grado, e commuoversi dinanzi agli scarabocchi in dialetto greco-zantioto » della madre del poeta. Il pubblico, Dottore carissimo, parlo del pubblico colto ed intelligente, prende più diletto, e si commove, più che ella non creda, a' casi ora lieti, ora dolorosi, del cantore delle *Grazie* e de' *Sepolcri*: alle sue lettere, bellissime fra le molte che vanta la nostra letteratura, e a quelle ancora de' suoi parenti, sia pure di primo, secondo, terzo e quarto grado; chè tutte conferiscono a dare maggior rilievo alla vita del poeta diletto, e giovano non poco alla piena conoscenza delle sue opere, del suo carattere, delle sue debolezze, de' suoi vizî e delle sue virtù. Chi meglio del fratello Giulio può parlarci di Ugo? Chi meglio della sorella Rubina può parlarci della buona e pia madre di Ugo Foscolo? E chi meglio del figliuolo di Rubina Molina, del reverendo Don Pasquale, può delinearci a grandi e veritieri tratti, le belle figure di Ugo, di Giulio, di Rubina e Diamantina Foscolo?

Come non commuoversi, Dottore, in gittar gli occhi sulle benedizioni *in dialetto greco-zantioto*, che la santa donna costantemente inviava al figliuol suo adorato, anche quando andava ramingo fra le montagne della Svizzera; benedizioni che l'ottimo figlio con sacro ardore ed entusiasmo cu-

stodiva e poneva sul proprio petto? Non Le pare, Dottore, che la storia commovente, intima, domestica di queste benedizioni, giovi non poco a far risaltare la bella figura di Ugo Foscolo; di quest' uomo dagl' impeti giovanili; dalle bollenti passioni, ricco di vizî e di virtù? è solo coi documenti simili a quelli da me pubblicati che si scrive la storia veritiera degli uomini grandi. Comprendo benissimo che la lettura di molti fra essi potrà, a' soliti amatori di bozzetti, di novelle e di romanzi, sembrar grave e anche insopportabile fatica: ma, Dottore, i nostri libri non hanno mai avuto (vedi stranezza!) la più lontana pretensione di *divertire* la gente: uno solo è lo scopo loro: di giovare ed accrescere il materiale storico che dovrà, in un giorno non lontano, servire al coscienzioso biografo, così di Ugo Foscolo, come de' nostri maggiori scrittori. È grave onta per l'Italia di non vantare ancora una vita compiuta de' suoi uomini più sommi. Accumulando oggi documenti affatto sconosciuti sulla giovinezza del Foscolo; domani su' parenti e i natali di lui; un altro giorno sulle tragedie e le altre opere sue, si accresce, si illustra, si arricchisce il materiale storico, biografico e bibliografico dello scrittore che è orgoglio e lustro della patria, e si giova alla ricostruzione di tutta la nostra storia letteraria.

Tutto questo, lo comprendo, Dottore, è assai noioso: ma, che cosa vuole, in questi tempi, e in questa valle di lagrime, c' è tanta poca voglia di ridere e di *divertire* altrui, che un po' di penitenza, non foss' altro in omaggio agli innumeri peccati che si commettono ogni giorno, può giovare all' anima ed al corpo.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

IL MISTERO DEL MAGO

Severino Ferrari è un colto, buono e simpatico giovane, appassionatissimo ricercatore di fiabe, canzoni e strambotti popolari, instancabile frugatore di archivi e biblioteche, gran topo di libreria, il quale però ha avuto testè il grave torto di mandar fuori certe sue poesie scritte sei o sette anni addietro, quando era una mosca con molto minor capo di adesso, per dirla alla giustiana... Quelle poesie vorrebbero essere un tutto omogeneo, vorrebbero comporre un poemetto, ma si vede subito che vennero scritte a distanza di mesi e di anni e che male stanno insieme. Comunque sia, hanno esse la forma del poemetto e come poemetto ce le presenta l'autore.

« *Il Mago* » è una specie di satira letteraria, e, perchè il lettore mi capisca meglio, aggiungerò che è una specie del « *Giobbe* » di Marco Balossardi, di quel povero « *Giobbe* » che dovea levare tanto rumore e che invece non ne levò nessuno. « *Il Mago* » venne scritto assai prima del « *Giobbe* » ed io posso farne fede, ma che vuol dire, se il Ferrari tardò tanto a pubblicarlo? — Se fosse apparso nel 1877, allorchè venne pensato, avrebbe forse fatto parlare di sè, sarebbe forse piaciuto, sarebbe forse sembrato un lavoro originale... Apparso oggi, dopo il « *Giobbe* » balossardiano, non può che passare inosservato. Gli amici e i cointeressati faranno di tutto per richiamare sul libro l'attenzione delle turbe, ma le turbe faranno orecchio di mercante. Infatti, che viene a dirci di nuovo questo « *Mago* » di Severino Ferrari? (1) Ahimè! nulla. — La satira dei poeti eccessivamente *realisti* o *idealisti* è stata fatta da tanti e tanti, e in verso ed in prosa, del Rapisardi hanno detto male tanti e tanti, da un pezzo a questa parte, cosicchè non fa più nessuno effetto il sentirne dir male dell'altro. Si noti inoltre che « *Il Mago* » del Ferrari è molto meno stuzzicante del *Giobbe* balossardiano, sia perchè più ristretto, sia perchè più riservato. Mentre nel « *Giobbe* » si mette in ballo un monte di persone, appartenenti tanto al mondo politico quanto a quello artistico, nel *Mago*, invece, non si citano che Mario Rapisardi, Paolo Ferrari, Luigi Alberti, Ferdinando Fontana, e l'umile sottoscritto non degno di tanto onore. Si fanno nel « *Mago* » delle allusioni, ma le sono così oscure che non si capiscono. Si aggiunga che il concetto fondamentale del lavoro di Severino Ferrari non appare punto chiaramente. Quale sia *il senso riposto delle quartine sfringuellanti, pazze di luna, le prodezze del Mago*, del Mago che va nel mondo lunare a dar la caccia, co' suoi cani, *agli uomini da poco*, stati colassù *cangiati in bestie*, non lo sa che l'autore. La chiusa del poemetto, poi, sa di *rebus* lontano un miglio. E se la satira non è chiara, non è tale che tutti la intendano, a che serve, a che giova?

Riguardo alla chiarezza, io preferisco il « *Giobbe* » del Balossardi, quantunque esso valga meno riguardo all'arte. Ma non si creda che il « *Mago* » sia artisticamente bello. È anzi, artisticamente difettoso, pur ricomprando il « *Giobbe* » il quale è artisticamente deforme. Si vede bene che il Ferrari ha lasciato venir fuori i suoi versi senza dar loro l'ultima pettinatura, l'ultima spazzolatura. E sono essi usciti dal cassetto dell'autore un po' arruffati, un po' polverosi, un po' in cattivo arnese.

Inelegantissimi sono i seguenti:

« crocchia arguto un folletto — odi tu il *can* (pag. 12)
« dietro a quei sogni onde *ai gran di* in Bologna. (» 13)
« fa tanto ben *sentirselo un po'* il cuore (» 26)
« di *maggior* bestie rinfrancate i cuori (» 40)
« la speranza arde e *tu un pochetto* ridi (» 54)
« ma il sale *dei poeti* è la *politica* (» 68)
« Oh, via, *mettiam* su pancia e *pigliam* moglie (» 80)

Brutti addirittura, voi per *l'iato* che li deturpa, vuoi per altro, sono questi:

« a un suo cenno *parti* — (*Ei* l'amorose) (pag. 13)
« *passo sonando salga* a poco a poco (» 14)
« *dia il* Mago lì lì per impazzire (» 54)
« dariam *cantini* arguti ai *violini* (» 59)
« fuor da' miei stinchi: *te tu* vuoi pur gli omeri (» 76)

Sbagliati, li difenda pure il buon Cerquetti, sono questi altri:

« poi scuoia il rospo — o *santa Illustrazione* (pag. 6)
« che non capii sembrava un'*orazione* (» 12)
« sa l'*italiano* pur come il sanscrito (» 39)
« poi li conti chi vuol, cane *levriero* (» 22)
« guarda una rondinella. Un *manzoniano* (» 65)
« chiede un can *fidenziano* ora che *obriutus* (» 34)

E questo che verso è:

« O majali, o majali, o majali, o ma...? (pag. 60)

Ciò non ostante, non nego che nel libro di Severino Ferrari vi siano di buoni versi, facili e armoniosi, e di buone strofe, agili ed efficaci. I *rispetti*, che, nel canto III, intona il Mago, spirano un odore di poesia popolare che consola e ricrea:

« Dentro il mio cuore stride un grillolino
« innamorato della tua bellezza;
« egli è sì tristanzuolo e canterino
« che non mi lascia un'ora d'allegrezza.
« È così canterino e tristanzuolo,
« che dormir non mi lascia un'ora sola.
« È così canterino e male avvezzo,
« che sempre canta le vostre bellezze.
« Oh le bellezze vostre! dentro il cuore
« io l'ho dipinte e le vo' ricordare:
« vo' ricordar quegli occhi graziosi
« che si abbassano onesti a salutare.
« Vo' benedire il fiore delle rose
« di che odora tua bocca picciolella:
« beato quel che ti torrà in isposa,
« che ti sciorrà dal busto le mammelle.
« E so che tu nascondi un bel giardino
« pieno di rose sovra i lor picciuoli
« so che vi cova un nido di pulcini
« che a notte cantan come rosignuoli
« Dio, non fare che un altro abbia le rose,
« io le spine pungenti e velenose!
« Dio, non far ch'abbia un altro i cardellini
« mentre io qui canto e gratto il chitarrino!

La parodia ai miei *primi versi* (1878) è riuscitissima; sono io il primo a riconoscerlo; la parlata che fa Rapisardi al Mago è umoristicamente bella; io qui la riporto, pur protestando al Rapisardi stesso l'antico mio affetto e l'antica mia stima:

« .... affè, affè, per Dio.
« sono un poeta, ed uso una divina
« ira soffiar nel c.... alle crucciose
« gemmate di lingua antica e trucina
« sonanti strofe mie miracolose.
« Danzan qui l'armonie dei firmamenti;
« ci'è mi piace acchiappar dentro la rete:
« le stelle ai versi miei danno gli accenti,
« ma talvolta mi servon le comete;
« onde quei giambi lividi di sangue
« cercanti il cuor come assetati dardi
« E, il diavolo ti mandi il cacasangue,
« sono il poeta Mario Rapisardi.

Le strofe, in fine del poemetto, che ricordano i vecchi amici di Bologna e sopirano alla giovinezza che s'invola e a *Biancofiore*, la fanciulla amata, sono di una dolcezza che commuove:

« E la tua giovinezza ora è finita,
« e come donna amante ella s'invola,
« che a dietro si rivolge e sulle dita
« t'invia pur baci; e il cuore si consola,
« ma più non tornerà. Deh, come ondeggiano
« le canne ai venti freschi nella valle,
« e un suon di romanelle rumoreggiano
« che le donne ripetono alle stalle!
. . . .
« Ma laggiù nella Marca oh come batte
« soave i colli il grande adriaco mare!
« sento l'antico amor che mi combatte
« il cuor ferito e lo fa sanguinare.
« O Biancofiore, perchè non su i colli
« dove risplendi, o bello amor, perchè
« non giacqui io morto, ove più fresche e molli
« si addensan l'erbe d'un ulivo al piè?
. . . .

I citati sono pressochè gli unici squarci felici del poemetto; gli altri non sembrano nemmeno dello stesso autore, tanto dissimili sono da questi.

Il Ferrari ha premesso ai versi suoi tre poesie di amici, del Carducci, del Marradi e del sedicente Marco Balossardi, e quelle poesie, a lui dirette, ha chiamato *rime di eccellenti poeti*. Non pare al mio lettore che chiamare il Marradi, per quanto accurato facitore di versi, e chiamare il Balossardi *eccellenti poeti* sia un po' troppo? un po' troppo, specialmente pel Balossardi, il cui sonettino accolto dal Ferrari è uno scherzaccio qualunque, proprio qualunque.

G. STIAVELLI.

(1) Roma, Sommaruga.

Fra i solutori dei seguenti Indovinello e Sciarada quello che verrà favorito dalla sorte riceverà in premio una grande litografia rappresentante un quadretto di genere:

SCIARADA

L'uomo nasce dal *primiero*
Come l'*altro* dall'*intiero*.

INDOVINELLO

Ho molte gambe e immobile rimango
in mezzo all'acqua, ai sassi, all'erba e al fango:
talor d'un passo sol varco un torrente
e sulle spalle mie traggo la gente:
tal'altra sopra il mar mi spingo ardito
ed aumento le gambe all'infinito.
Servizievole son coll'uomo appieno
ma guai se il mio vigor però vien meno!...
Allor chi a me s'affida sconsigliato
può perire in un modo sciagurato. —

La spiegazione del *Rebus* pubblicato nel nostro numero di domenica scorsa era:

Ve la do in cento a indovinare

E questo venne esattamente sciolto dai seguenti:

Signore: Richieli-Fanzago Amalia (Padova), Robecchi Elena (Zeme), Serto-Vicentini Francesca (Milano), Borsotti Clara (Marano).

Signori: Bozzi Giovanni (Abbiategrasso), Pontiroli Ercole (Lodi), Dott. Troppolonghi (Vittuone), Pedro C. (Pietra Ligure), Martini Luigi Desiderato (Torino), Caffè di (Canzo), Conte Gabardo Gabardi (Firenze).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino. 3. di fronte al Municipio

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)
Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI
5,000,000 di Macchine già fabbricate e vendute

MACCHINE A CUCIRE "SINGER" PER FAMIGLIE ED ARTIERI

ALL' ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI AMSTERDAM 1883
Il diploma d'onore
PER LE MACCHINE "SINGER"
La più alta distinzione.

VANTAGGI SENZA PARI

PER LIRE **3** SETTIMANALI

Garanzia illimitata
INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO
SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI
Macchine a cucire "Singer" da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA
Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso. casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14
ALESSANDRIA. Corso Roma. 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA. Porteci Fioraia. ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra
CAGLIARI. Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA. Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campauo, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI. via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO. via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma. 47.
FOGGIA, Corso V. E , piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI. Via S. Atenea, 62.
INTRA. via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant' Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Soliari. 9 bis
MASSA (CARRARA). Piazza Mercurio, 14.
MESSINA. via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5.
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Plazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50.
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, Corso Principe Amedeo.
SIRACUSA. via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3
TARANTO. via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S, Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5***
FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITÀ per LUTTO
Prezzi ridotti.

LINGERIA AMERICANA

CANFORATA
DISINFETTANTE-ANTISETTICA
PRESERVATIVO
DELLE MALATTIE CONTAGIOSE

Colli e Polsini impermeabili

Unico deposito per l'Italia
CARLO PIETRASANTA E C.
Via Carlo Alberto, 2, Milano

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen,* mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO ROMA NAPOLI | FIRENZE LONDRA PARIGI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Gavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

TAVOLA GIARDINIERA

Getto d'acqua continuativo
Bacino vastissimo pei pesci e Grotta.

SOLIDISSIMI

Lavorati ed inverniciati colla massima eleganza; d'effetto assai sorprendente. — Bellissimo ornamento per Sala.

con fontana automatica

Prezzo L. **100** e L. **125**

Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, N. 2, angolo S. Margherita, Milano.

GLOSET

OSSIA

Inglese portatile

PERFETTAMENTE INODORE

Solidissima, laccata uso legno; coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco.

PREZZO DI DETTAGLIO: L. **50. 65. 75**
all'ingrosso prezzi da convenirsi.

Vendesi presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

SPECIALITÁ CASALINGHE

DELLA DITTA
CARLO PIETRASANTA E C.

MILANO — *Via Carlo Alberto, N. 2, Angolo Santa Margherita* — **MILANO**

ESPOSIZIONE

degli articoli in

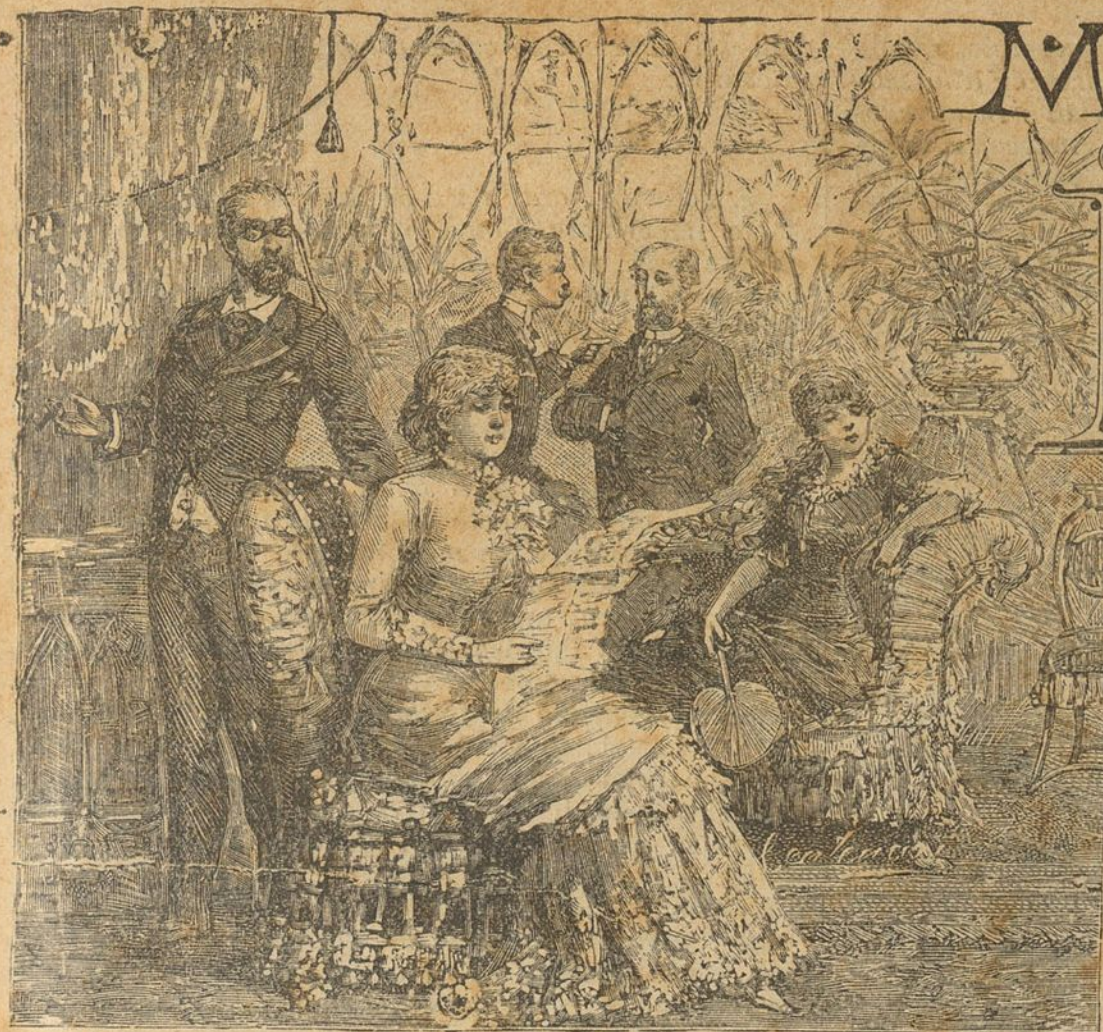
FERRO SMALTATO

In questo copioso e svariato assortimento si trova tutto quanto può occorrere per l'impianto della cucina. — Articoli tutti resistenti al fuoco, provvisti come sono d'uno smalto-porcellana inalterabile. — I cibi riscono essenzialmente igienici nè soffrono se in essi venissero per incuria dimenticati. — Lo smalto fu provato dal Laboratorio chimico di Milano, facendovi bollire continuamente l'aceto, nonchè l'acido acetico al 20 0\[0. — Tali fatti comprovano più che le parole, la bontà indiscutibile degli articoli posti in vendita.

PREZZI FISSI - CONCORRENZA IMPOSSIBILE

Si cambiano quegli articoli che non rispondessero alle date garanzie.

Per le commissioni dirigersi esclusivamente alla Ditta CARLO PIETRASANTA e C., Milano, Via Carlo Alberto, N. 2, angolo Santa Margherita.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

MILANO 28 SETTEMBRE 1884 - ANNO II. N. 39.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
» » — Semestre . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . . L. 8. —
» » » — Semestre . . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO – Via Broletto, N. 21 – MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

S. IGNAZIO & C.

Se l'odio contro una persona od un istituzione, come l'amore per l'uno o per l'altra, accomuna, affratella, rende simpatici l'uno all'altro, compagni di sacrifici e d'aspirazioni, di dolori e di gioie due uomini, due classi, due sette, io credo, che, se non li avesse divisi la distanza di un secolo, Voltaire e Settembrini sarebbero stati due amici svisceratissimi: è difficile trovare due odiatori più acerrimi di essi del gesuitesimo.

Era una malattia, una monomonia, un incubo singolare ed inestricabile per loro la sacra bile nudrita pe' *gloriosi* rappresentanti la Religione di Ignazio di Lojola. Ne' loro brutti sogni il diavolo doveva presentarsi certamente sotto le spoglie d'un gesuita; il genio malefico dell'umanità non potea essere che un gesuita; la grande, la decisiva cancrena sociale non potea aversi che nel gesuitesimo. No: essi non dicevano, come l'ex dittatore di Francia: il cattolicesimo, *voilà l'ennemi!* no: per essi il cattolicesimo era men che niente: il nemico vero e temibile era il gesuitismo, questa germinazione velenosa del cattolicesimo.

Coincidenza curiosa, intanto! Nella stanza di Voltaire che si conserva ancora intatta nel tacito castello di Ferney, fra tante altre cose, attira l'attenzione de' numerosi visitatori un piccolo ritratto di papa. Non c'è da meravigliarsene. Quel ritratto è di Papa Clemente XIV, e sotto si leggono queste precise parole che spiegano il miracolo: « *Papa Clemente XIV, indignato dalle dottrine perverse e dalla politica ambigua de' gesuiti, distrusse la loro potenza formidabile e li spogliò delle immense ricchezze acquistate coll'intrigo.* » Ebbene. Se andate a Napoli, entrando nell'Università, a sinistra, sotto l'ampio portico, troverete un'unica e modestissima lapide, che pare abbia quasi paura di mostrarsi, con questa semplice epigrafe: « *A Papa Clemente XIV, che, con bolla del 29 maggio 1773, abolìva la compagnia di Gesù.* » Questa lapide, come si vede, fu messa proprio per celebrare il fausto centenario della famosa bolla, nel 1873, auspice il Settembrini, allora rettore di quel vasto Ateneo.

Ore tuo dixisti! poterono esclamare i due celebri gesuitofobi. E aveano ragione. Le concessioni degli avversari sono preziosissime: sono come la riprova del dritto e della legittimità delle nostre pretese e delle nostre aspettative. E quel povero Papa, che, indubitatamente senza aspettarselo e senza sperarlo, ha avuto, per quella sua magnanima levata di scudi, il plauso unanime e gli omaggi di riconoscenza e d'affetto del libero pensiero, deve essere certo segnato a tratti neri ed indelebili nel libro misterioso di quella terribile compagnia.

Lasciamo stare le esagerazioni di sistema, nelle quali incorse forse non illogicamente il Settembrini che fu tanto preoccupato di questo fatto storico del gesuitesimo da dichiararlo addirittura, l'anima informatrice di quel corpo, che si chiama Seicento, di quel pensiero, di quell'arte, di quella vita, ipocrita, barocca, puerile: « idea questa, direbbe bene il Panzacchi, che, a un tempo, spiega molto e spiega nulla. L'attribuire al gesuitesimo conseguenze che non produsse nè potea produrre, è dargli più importanza di quella che ebbe. Consideriamolo, invece, in quel che volle essere, in quel che fu veramente, nella sua limitata sfera d'azione.

Distruggere l'uomo nell'uomo — ecco il programma del gesuitesimo, mirabilmente riassunto dal critico napoletano. Il loro gran fine non potea che raggiungersi con questi mezzi, solo con questi mezzi: « Combattere ogni libero ardire nella fede, nella scienza, nell'arte. Regola suprema dell'istituzione schiacciare la volontà, pietrificare il cuore, non permettere mai un moto d'affetto, non far dire mai *io voglio*, distruggere nell'uomo il carattere, distruggere l'uomo. » Si perda pure l'uomo, dunque, purchè si guadagni il mondo. Ora, sia feroce, spietato, disumano quanto vi pare, certo questa pietrificazione dell'anima, quest'annullamento del volere, quest'abolizione dell'umanità, pur di raggiungere quella meta, è sempre l'affermazione d'un carattere, d'un carattere rispettabile assai.

Ora lo spettacolo più delizioso dovea aversi nell'uso de' mezzi destinati a effettuare quei propositi, nel modo con cui graduatamente si sostituiva al cervello la stoppa, all'intelligenza la cretineria, al cuore un muscolo qualunque, alla passione il calcolo, alla volontà la regola severa, rigida, impassibile, all'uomo la macchina. Abbiate pazienza; vi metterò un po' io addentro alle *segrete cose.*

*
* *

Ho sott'occhio un volumetto in trentaduesimo, di cento sessanta pagine, in caratteri elzeviriani, legato in pergamena omai arrossita, e fresco di due... secoli meno un anno. Eccovi, da vero bibliofilo, le precise indicazioni bibliografiche: *Regole | della | Compagnia | di Giesù | in Roma | Per Frac. Laz. figl. d'Ig: 1685 | con licenza de' superiori.* | Certo, anche adesso, lì dove si trovano, i gesuiti avranno le stesse regole, inspirate allo stesso principio, tendenti allo stesso scopo e collo stesso metodo; ma l'ingenuità della forma delle regole d'allora, senza malizia, senza giravolte, senza reticenze, non l'avranno senza dubbio. Perciò non è inutile, o parmi, riandarle a volo.

E, prima di tutto, qual'è il fine della compagnia? « Esso è, non solo attendere alla propria perfettione et salute con la divina gratia; ma con l'istessa impiegarsi con ogni studio nella perfettione et salute de' prossimi. È proprio di nostra vocatione andare in varii luoghi e vivere in qualsivoglia parte del mondo, dove si spera maggiore servitio di Dio et ajuto delle anime. »

Ma il bello è appresso. Qui si appalesa tutta l'arte, tutta la sofistica infernale de' gesuiti. Che significa, infatti, entrare nella Compagnia? « Ciascuno che entra nella Compagnia, seguendo il consiglio di Christo: *Chi lascierà il padre etc.*; pensi d'haver a lasciare padre, madre, fratelli, sorelle, e ciò che nel mondo poteva; anzi reputi a se detta questa sentenza: *Chi non odia il padre, la madre ed anco la propria vita* (si badi!) *non può essere mio discepolo.* E così ha da procurare di svestirsi d'ogni carnale affetto verso i parenti e convertirlo in spirituale, amando solo con quell'amore, che l'ordinata carità ricerca come quello che, morto al mondo et all'amor proprio, vive solo in Christo nostro Signore e lo tiene in luogo di padre, madre, fratelli et d'ogni cosa. » Nè a questo si fermano: procedono oltre, incalzando: « Bisogna diligentemente avvertire quanto sia giovevole et conferisca al profitto della vita spirituale abhorrire in tutto, e non in parte, ciò che il mondo ama et abbraccia et con tutte le forze accettare e desiderare ciò che Christo Signor nostro amò e abbracciò: perchè, sì come gli uomini del mondo amano e cercono con gran diligenza gli honori, la fama, il gran nome sopra la terra, come gli ammaestra il mondo, così coloro che nello spirito caminano e seguono da dovero Christo nostro Signore, amano e ardentemente desiderano le cose del tutto a queste contrarie, cioè d'essere vestiti dell'istessa veste et *livrea* del Signore loro. » Sopratutto vi raccomando la *livrea* del Signore.

La mortificazione dell'uomo era il grande ideale gesuitico: senza di esso le loro mire non si potevano in niun modo incarnare. Perciò sentiamo, che dicono: « Acciò meglio si pervenga a questo prezioso grado di perfettione nella vita spirituale, la più grande e più efficace diligenza di ciascuno dev'essere in cercare nel Signore la maggiore *annegatione di sè stesso* e la continua *mortificatione quanto sarà possibile in tutte le cose.* »

Il metodo, poi, di prevenire *le tentationi* è semplicissimo: « Devonsi prevenire le tentationi co' rimedi contrari, come quando alcuno si conosce inclinato alla superbia si deve esercitare nelle cose umili et basse, che si stimino più giovevoli alla sua humiliatione. » Ed un altro modo esplicito di combattere l'ambizione abbiamo. Perchè, come sapete, le caste hanno vita finchè le *ambizioni* sono attutite. Sono i caporioni che muovono le Marionette a capriccio, e ora le sollevano in alto e ora le sprofondono in basso senza che a quelle sia lecito il menomo risentimento. Certo nella setta gesuitica c'erano tante gradazioni. Era, quindi, pericoloso, che ognuno aspirasse di andar avanti: bisognava persuaderlo a rassegnarsi al proprio posto, visto e considerato, che altrimenti ci sarebbero stati de' scuotimenti, de' sussulti incomposti tali da minare dalle fondamenta l'instituzione, fondata tutta sulla rigidità e severità gerarchica. Sentite, che sanno escogitare: « Dopo che alcuno sarà in qualche grado ammesso nel corpo della compagnia, *non deve procurare di passare innanzi ad altro grado, ma nel proprio cerchi di perfettionarsi, impiegandosi tutto al servitio e gloria di Dio.* »

*
* *

È curioso come tutte le istituzioni religiose, per accreditarsi nel mondo, abbiano bisogno di far professione di povertà. È naturale. Se il loro scopo è di magnificare il cielo e odiare la terra, è evidente che debbono far vedere che odiano davvero tutto ciò che appartiene alla terra. Intanto, man mano, acquistando qualcosa ora e qualcosa domani, s'arriva a un giorno, in cui le tradizioni e dichiarazioni primitive sono andate perdute, ed esse si trovono ricche. Così la Chiesa si trova co' suoi domini, e i gesuiti co' loro tesori. Ma verrà, poi, un Paolo apostolo qualunque a giustificare tutto questo. Ricordo, che in un'epistola non so se a' Romani o a' Galati, S. Paolo dice press'a poco così: « Come l'anima non

può star senza il corpo nel mondo; così la Chiesa e i sacerdoti, per spiegare la loro missione nel mondo, hanno bisogno de' quattrini. » L'argomento non fa una grinza!

E i gesuiti cominciarono, infatti, col protestare: « La povertà, *come saldo muro della religione*, si deve tener cara, e conservare nella sua purità, quanto con la divina grazia sarà possibile. » Salvo poi a diventare commercianti, come fecero in Asia.

La seguente regola si potrebbe mettere in cornice: « Ognuno si persuada, che delle cose che saranno in casa, se gli daranno *le peggiori per maggiore mortificatione e profitto spirituale*. » E le migliori? Certamente erano riserbate a' padri superiori!

Quanto al voto di castità, dopo essersi parlato, che « negli esercitii spirituali si guardino dalle *illusioni diaboliche* es i difendono di tutte le tentationi; » si aggiunge, come di passaggio: « Ciò, che al voto della castità s'appartiene non ha bisogno d'espositione particolare, essendo manifesto con quanta perfettione si abbia da osservare; cioè sforzandoci d'imitare la purità angelica con la nettezza del corpo e della mente nostra. »

* * *

Ma, anche della castità, io credo importata poco a' gesuiti: l'interessante per loro era il grosso affare dell'*obbedienza*: senza l'obbedienza le caste non progrediscono; e, per farsi obbedire, dicono che, obbedendo a' superiori è come obbedire a *Christo*, e viceversa. Le nostre regole registrano:

« *Sopra ogni altra cosa* giova, et è molto necessario al profitto spirituale, che tutti si diano alla perfetta Obedienza. (Badate *Obedienza* scritta con O maiuscolo!), riconoscendo il superiore, qualunque egli sia, in luogo di nostro Signore e portandoli interna riverenza et amore: et obediscano non solo interiormente con prontezza, perfettione di humiltà debita nell'esecutione esterna a quanto sarà loro imposto *senza scuse e mormorationi, ancorchè comandi cose difficili et alla sensualità ripugnanti; ma, oltre di ciò, si sforzino d'haver interiormente una vera rassegnazione del proprio volere et giuditio, conformandolo con quello che il superiore vuole e sente, in tutte le cose, ove non si conosce peccato, pigliando la volontà e giuditio del superiore per regola del proprio parere e sentire; acciò si conformino più perfettamente con la prima e somma regola d'ogni buona volontà e giuditio co' quali è eterna bontà et sapienza.* »

Ma tutto questo è poco: l'argomento è troppo interessante, perchè i gesuiti l'esauriscono così presto; e, intorno all'obbligo, dell'obbedienza, aggiungono: Ciascun lasci la libera disposizione di sè stesso e delle cose sue con vera Obedienza, non tenendo loro cosa alcuna celata, nè pur la propria conscienza, non repugnando, nè contradicendo, nè dimostrando per niun conto il proprio giuditio contrario al parer loro, acciò, per la conformità del medesimo parere e volere e per la debita soggettione meglio si conservino e facciano profitto nel servitio divino. » Indi in maniera di *consiglio*: « Indirizziamo nel Signore le forze et intention nostra a tal fine, che la Santa Obedienza sia sempre in noi d'ogni parte perfetta, sì nell'opera come nella volontà et intelletto; con grande prestezza gaudio spirituale e perseveranza: mettendo in effetto ciò, che ne verrà comandato, *con persuaderci il tutto essere giusto, annegando in ciò, con una certa obedienza cieca, quanto il giuditio e parer nostro in contrario ci dettasse.* » E avanti ancora: « Ciascuno si persuada, che quelli che vivono sotto l'obedienza devono lasciarsi guidare e reggere dalla divina provvidenza per mezzo de' superiori, *come se fossero un corpo morto, che, per ogni verso, si lascia volgere: o vero a guisa d'un bastone da vecchio, il quale serve a chi lo tiene in ogni luogo e in qualsivoglia uso.* » Che paragoni ben trovati!

Ma come è che insinuano sia la più divina cosa tale obbedienza *da corpo morto, o da bastone da vecchio?* Ecco: la trovata è mirabile. Insegnano, che « bisogna assuefarsi a non mirare chi è quello a cui obediscono, ma più tosto quello per cui et a cui in tutti ubidiscono, ch'è Christo, nostro Signore. »

E, a questo proposito bisogna notare una cosa. La moglie di Cesare non può cadere in sospetto alcuno! quella del suo liberto sì. Lo stesso pe' Gesuiti. Era lecito per loro lo spionaggio de' compagni gli uni contro gli altri, e proibito quello a carico de' superiori: « Chiunque sapesse qualche grave tentatione d'alcuno ne dia avviso al Superiore; acciocchè egli per la paterna cura e provvidenza, che ha verso de' suoi, possa provedergli di conveniente rimedio. » Il rovescio della medaglia: « Nessun *curiosamente* cerchi saper da altri le cose che appartengono al *governo*: o vero, facendo discorso, introduca di ciò ragionamento. Ma ciascuno, attendendo a se e all'offitio suo *aspetti come dalla mano del Signore quanto* e di sè e degli altri sarà determinato. » *Perchè i superiori* — come dice in una lettera Ignazio di Lojola — *non s'hanno a considerare come uomini soggetti all'errore!*

Questo si chiama parlar chiaro!

* *

Ma saltiamo a pie' pari alle tante disposizioni, che del resto sono comuni anche a' collegi attuali sia ecclesiastici sia secolari, come, per esempio, quella di non *dormire alcuno senza camiscia et allo scoperto*, e quell'altro di non *toccarsi e di non abbracciarsi, neanco per giuoco*. Veniamo, invece, a qualche altra cosa di speciale pe' gesuiti, spigolando pe 'l resto del volume.

E cominciamo dalle regole della *modestia*. Ivi è prescritto: « Il capo non si volti leggermente in qua e in là, ma con gravità, quando sarà bisogno, e non essendo bisogno, si tenghi dritto ed inchinato più presto dalla parte dinanzi che dall'uno o l'altro lato. » « Tenghino gli occhi comunemente bassi, senza troppo alzarli, o girarli in questa o in quell'altra parte. » « Parlando, massime con persone di rispetto, non le guardino fissi nel volto, ma più presto sotto il viso. » « Le rughe della fronte, e molto più nel naso si debbono schivare, acciò si veda la serenità di fuori, la qual mostri quella di dentro. » « Le labbra non si tenghino nè troppo serrate, nè troppo aperte. » E la morale di tutto questo sapete qual'è? « *Tutto il volto mostri più presto allegrezza che tristezza o altro affetto men ordinato.* » Che arte sopraffina! Dunque la simulazione e la dissimulazione! Dunque l'ipocrisia elevata a sistema!

Il novizio, di tratto in tratto di tempo, deve rispondere al superiore intorno a queste domande: « 1°) se viva contento nella sua vocatione; — 2°) come si trevi intorno all'obedienza etiandio dell'intelletto intorno alla povertà, castità ed esercitio delle altre virtù; — 3°) se senta alcuna passione d'animo o tentatione molesta, & della *facilità* o *difficoltà & modo di resisterle, & a che passioni, & peccato si senta più inclinato*; — 4°) se contro la Costitutione o Regole o ordinationi de' superiori habbia avuto fermo giuditio o contra di esse disputato; — 5°) *che concetto habbia dell' Istituto della Compagnia & dei mezzi, che quella tiene per conseguire il suo fine & che zelo si senta d'havere della salute delle anime*; — 6°) se, dopo l'ultimo conto reso di sua coscienza, habbia fatto maggiore o minor frutto & che desiderio si senta d'havere della sua perfettione; — 7°) se habbia havuto alcuna tentatione, che altri habbia saputa, massime circa la *vocatione....* » Badate: massime circa la *vocatione*! Il resto a' gesuiti premeva poco. E tutta questa inquisizione così stringente, così assorbente, così stritolante, non aveva invero altro scopo che di scrutare l'anima del novizio, se era ben disposto o no a seguitare con zelo nella Compagnia. E dovea essere difficile che si potesse riuscire a simulare per poco la propria coscienza, circondati come si era da una rete di domande così stretta, così inestricabile. E a questa maniera solo i gesuiti poteano conoscere chi era fatto o no per la loro compagnia, scacciando certamente quelli che trovano per poco dubitanti. Avevano un naso fino per sapere di chi fidarsi. Le parole di quelle inchieste, difatti, hanno tale un sapore di bontà ingannevole, che sembrano come fatte più pel bene de' novizi che per l'interesse della Compagnia. E a quest'amo doveano restar presi ben molti, senza dubbio l'era una regola, circa la confessione, piena di furberia, veramente gesuitica, in sommo grado, più per gabbare il pubblico che per altro. « Sappiano i nostri, non solamente sacerdoti, che devono diligentemente osservare la sua regola di haver presso di sè il compagno, quando vanno per confessar *donne*, o per altra causa, che, mentre tratteranno con *quelle*, converrà essere il compagno in luogo tale, onde possa vederli, non già udirli quel che richiederà secreto, in quanto comporterà il luogo. » E, benchè questo era un difficile problema di distanze, si prescriverà perchè « ognuno, *per edificatione et decenza esterna*, avesse presente un testimonio delle sue attioni. » E il compagno, tornato a casa, richiesto o no, dovea dar conto delle trasgressioni a' superiori.

Nel domandare l'elemosina si prescrive di non essere troppo importuni; e ciò per un fine molto pratico: altrimenti si alieveranno da noi e da' nostri ministri i prossimi: onde sarebbe la perdita maggiore del frutto spirituale e del temporale insieme. » Non bisognava esser seccatori, insomma, per guadagnar bene.

Quanto al sagrestano c'erano due comandamenti di diverso genere sì, ma egualmente imperiosi: « Quando farà bisogno parlar con donne, parli loro con gli occhi bassi, e quanto più brevemente potrà. » « Habbi cura che' l *vino* per le messe sia *buono, puro e netto e cavato l'istesso dì*. » E, riguardo al tema: *donne*, al portinaio era prescritto, che « venendo donne alla porta le spedisca con poche parole, o vero, se fosse bisogno di parlare più a lungo, le mandi alla Chiesa dal sagrestano, ove si potrà dar loro risposta. » Al guardaroba, fra l'altro, era ordinato: « la state dia ogni quindici di le lenzuola *bianche* (Franco Sacchetti avrebbe detto *di bucato*) per li letti; ma l'inverno le dia ogni tre settimane, dove sarà comodità di fare. » — Lo spenditore, poi, forse per portare, così, a caso, molto spendendo poco, dovea procurare, per quanto poteva, « di *edificare* con la discretione et modestia quelli co' quali tratterà, e, quanto comporta l'offitio suo, aiutarli in ispirito con parole religiose. » — Il cuoco, specialmente, dovea « haver cura grande che non brugiassero più legna che non bisognerà; e la medesima cura habbia nell'altre cose, che consuma, acciò non se ne spenda più del necessario, *come conviene alla povertà religiosa.* »

* *

È notevole, ora, ma non inesplicabile quest'altro fatto importante. Come riguardo al proposito sono di mantenersi poveri sempre i gesuiti vengono meno anche all'altro proposito di non immischiarsi per nulla nelle cose del mondo, di non penetrare nelle corti, di non aver che fare con re, con regine, con principi, con imperatori. Abbiamo continue, reiterate, formali proteste al proposito:

« Non sia, nè si oda nella Compagnia inchinatione d'animo a questa o a quell'altra, parte d'alcuna fattione, che per sorte occorresse fra principi o signori Christiani, ma sia piuttosto in noi un certo amore universale che abbraccia tutte le parti del Signor Nostro, ancorchè siano tra loro contrarie. » E altrove: « Per ischivare ancora ogni apparenza di male e per rimediare, in quanto si può, alle querele che vengono da false apprensioni, si ordina a tutti i nostri, in virtù d'Obedienza, e sotto pena, d'inabilità di qualsivoglia offitio, dignità o prelatione, di privatione di voce attiva e passiva, *che nessuno ardisca, in modo veruno, intromettersi in negozii pubblici e secolari di Principi, che sono di ragion di Stato; nè, per molto che ne sia richiesto o pregato, prenda l'assunto di trattarli.* » E, in fine, più esplicitamente: « *Si guardino di non insinuarsi in amicizie di principi con grave danno e perdita dello spirito e della religiosa disciplina; nè si impieghino in negozii secolari, benchè di cose particolari, toccansi & parenti, amici o a chi altro sia, se però, a giuditio del superiore altro non ci dettasse la carità; acciocchè, fuggendo simili maneggi, come lontani da noi, ci sforziamo d'impiegarci in ajuto de' nostri prossimi entro il cancello del nostro istituto.* »

Ma bisogna dire, che il *cancello* di siffatto istituto dovea essere di legno ben fragile, giacchè lo vediamo, poi, così facilmente infranto, così facilmente atterrato, così facilmente distrutto da quelli stessi che si proponevano di rispettarlo e di farlo rispettare. E, d'indi a breve, vediamo i gesuiti confessori di re, di regine, di favorite, maestri di principi; e, pur di tenerseli devoti ed obbidienti, come bene scrive il Settembrini, essi si mostrano loro di maniche larghe, professano una moralità classica, e concedono molto: concedono amori illeciti, galanterie, sozzurre, concussioni, rapine, omicidî. Il Gesuita in Corte assolve facilmente ogni cosa, e nessuno più di lui compatisce all'umana fragilità.

Del resto, non in altra maniera, si poteva da loro conquistare il mondo, che sottomettendo i dominatori del mondo. Facevano però, a quanto pare, i conti senza l'oste.

GIUSEPPE CIMBALI.

ALLA NATURA

Ad Annina P.

Io la Natura tacito contemplo
questa immensa Natura, ove la vita
in mille modi e in mille forme nove
freme incessante. Su nel cielo splende
lucentissimo il sol, che di colore
opalino ne tinge i padiglioni.
E via per i fronzuti alberi al piano
l'aura susurra, mentre a l'aura spande
qualche augello i suoi canti. Alte maturano
dentro i campi le biade e nei vigneti
i grappoli di « bianca » uva ornamento
dànno ai tralci ricurvi. Avido il guardo
io tendo quindi a l'orizzonte, dove
curvasi a terra il grande arco de' cieli.
A poco a poco stendesi e rimane
quella pace su 'l cor, qual può dare
solamente la Morte. Io le memorie
vedo schierate de 'l mio tempo antico
simili a croci negre in cimitero:
ma non grido improvviso esce da 'l core
e non bestemmia e non lamento. Io siedo
a terra e non affido a le discrete
aure i sogni di un tempo e le speranze
nôve, ma penso che, se il mondo è fango
che non vale de l'anima un sospiro,
meglio sarebbe in mezzo a la Natura
produr la vita con la mente sana
in corpo sano, mentre armonïoso
di fanciulli e di vergini, ricinte
di rose il capo, con alterno coro
risonasse l'eterne inno a l'amore.

Vittorio, 2 settembre.

UGO POSOCCO.

Storia di un Topolino

L'ha raccontata Rosino Morosetti, così:

La sera del sette Ottobre milleottocento ottantadue era oscura come la bocca del lupo, satura di un umido penetrante nelle ossa più dure, piovigginosa, cupa, terribilmente uggiosa. Fui costretto trascorrerla nell'afa soffocante dell'Indipendenza italiana, il caffè più bello del bellissimo borgo di Broni.

Battevano le undici all'orologio di Chiesa grande quando ne uscivo per rincasare.

Ero lieto, propriamente lieto.

Avevo guadagnate sei marche da venti centesimi ad altrettante partite a picchetto, con Menico, ed accollata, per la centesima volta, un'ora di bigliardo a Piero Bergamaschini, ancora protestantesi giocatore abilissimo ma sfortunato. Di più ero riuscito ad arrabbiare la signora Angiolina, la caffettiera, donna straordinariamente gentile e vetusta, combattente le insolenze degli anni con tutti gli artifici possibili in un paese eccessivamente osservatore. L'avevo arrabbiata sul serio assicurando pubblicamente che le sue paste erano preparate col grasso, assicurando che gli addobbi della sala nuova esprimevano la massima volgarità, assicurando che il suo bigliardo era un'anticaglia da solaio morto, con stecche inservibili, palle impossibili.

Ero proprio lieto.

Cantarellavo il « Balen del suo sorriso » non imparato dopo quattordici udizioni di *Trovatore*. Stonavo deliziosamente, confessandomi con lusinghiera soddisfazione il possedimento di un timbro di voce piacentissimo.

Apersi ed entrai nella casa deserta. Ahimè, era da sei mesi così; da quando la povera mamma fuggì la mia adorazione per raggiungere il consorte suo, morto un anno prima. Mia sorella Giuseppina, non volendo dormire dov'eran mancati i nostri cari, passava le notti dall'altra sorella maritata. Aspettando San Martino per cambiare l'infausta abitazione dormivo solo nel piccolo appartamento.

Accesi la candela, dal salotto passai in cucina, divorai un magnifico grappolo d'uva bianca, poi introdussi lo sguardo nella sportella del pane. Speravo scoprirvi il topolino che la sera innanzi avevo sorpreso in atto di esercitare i bianchi dentini in un pezzo di pane avanzato, ma non c'era. La sera innanzi, usando del mio diritto di danneggiato senza ragioni plausibili, avevo tentato di assassinare il piccolo quadrupede, ma sì, era scappato con una sollecitudine da sbalordire. Lo sguardo soltanto potè seguire la fuga precipitosa, e lo vidi prendere la via della cameretta e scomparire dal camino.

Le stanze formanti il mio appartamentino sono site sopra un portico di Via Arnaboldi. Altre camere continuano le quattro mie, ma al posto della quinta, vo' dire dopo quella dei riposi notturni, v'è un piccolo terrazzo, libero, sul quale, dalla strada, si arriva con una facilità che prima non avevo calcolata. Nella mia cameretta, tappezzata di rose bianche molto ordinarie, adornata di oleografie da trenta centesimi pagate due lire, vi è un vasto camino, sporgente dal muro, comunicante col terrazzo, non più alto di tre metri.

Alle undici e mezza ero tra le coltri. Presi un volume del signor Dumas, i *Venti Anni Dopo*, ed incominciai a leggere. Arrivai all'interessante episodio dell'arresto di Carlo I, operato per cura del signor Cromvello; divorai tutti i tentativi di salvazione immaginati da quel brav'uomo di d'Artagnan, assistei alla decapitazione dell'infelice monarca, e.... sonava un'ora che mi sparve il libro dalle mani. Lo strepito del libro caduto, riaprendomi gli occhi, valse a mettermi nella facoltà di spegnere il lume, e stavo per immergermi in quel sonno profondo che solitamente perdurava fino alle otto e tre quarti, quando, gradatamente, mi venne all'orecchio un rumoroso rosicchiamento, un rosicchiamento così attivo e persistente, da impedirmi qualsiasi ricominciamento di sonno.

Di fuori pioveva, che Dio, o piuttosto il diavolo la mandava; soffiava un vento fortissimo, che sibilando nel camino tentava tutte le fessure possibili per penetrarmi in camera.

E ci riusciva, un poco, quantunque prima di pormi a letto, avessi cercato di impedirlo, appostando il paracamino che nella stagione estiva lasciavo da parte onde entrasse quell'aria che allora mi conveniva ripudiare.

Tale igienica precauzione impedente l'abituale escursione alla sportella del pane, aveva prodotto l'operazione traforatrice del sorcio, al quale, sicuramente, garbava punto di rinunciare al lauto pasto. Io pensavo così, e lui strideva, strideva maledettamente.

Principiava a seccarmi. Con quel fracassio negli orecchi non c'era verso di chiuder occhio.

Credei ben fatto indurlo a desistere dalla disturbatrice occupazione. Persuaso che la presenza di un animale parlante lo avrebbe allontanato mi detti a vociare con forza. Fosse sordo o facesse orecchi da mercante continuava il lavorìo con crescente alacrità. Gridai indiavolatamente, tutto fiato sprecato.

Sentivo l'irritazione invadermi; cercai un mezzo di risultato più felice, giurando in pari tempo di non darla vinta al ladruncolo. Riaccesi la candela. La luce, probabilmente, l'avrebbe fatto cessare. Nemmanco per sogno. Rodeva con maggiore veemenza.

Scesi dal letto bestemmiando, mi fermai sul tappeto non osando affrontare l'umido e freddo pavimento a piedi nudi, gettai a tutta forza, una per volta, le calze contro il paracamino, ed attesi l'effetto dei colpi. Silenzio sepolcrale. Doveva essersi ritirato.

Mi rimisi nelle lenzuola, smorzai il lume, e mi copersi fin sopra gli orecchi per appisolarmi prima che tornasse l'importuno.

Ma eccolo di nuovo. Provavo un'ira sordissima, ed esso seguitava indifferente. Stabilito novamente di non liberare il varco a qualsiasi costo, mi alzai sul letto, e senza scendere, afferrai lo stivale che rinvenni allungando la destra, e lo scaraventai furiosamente contro il paracamino.

Adesso non sarebbe ritornato, ne ero convinto, se aveva bricciola di buon senso doveva comprendere che la sua operazione diventava pericolosa.

Mi riaccomodai nel letto respirando come liberato da un incubo.

Durava il silenzio da mezz'ora e non mi riaddormentavo. Ad un tratto parvemi udire un nuovo rumore, lievissimo, diverso dei precedenti; un rumore come di qualche cosa che sfiorasse il muro interno del camino.

Stetti in ascolto con apprensione; un altro leggero strepito, sembrante prodotto dallo schiacciamento di terra secca o calcinaccio, misemi nel sospetto che qualcuno fosse disceso dal camino. Ascoltai con più attenzione trattenendo il fiato. Poco dopo capivo chiaramente che si smoveva il paracamino. Non c'era più dubbio, si voleva penetrare in camera. Non poteva essere che un ladro.

Intanto scivolai cautamente dalla sinistra del letto. Il cuore mi danzava nel seno. Impugnai la rivoltella che tenevo carica sul tavolino da notte ed aspettai. Non respiravo. Un po' dalle mosse del ladro, sebbene leggerissime, un po' per intenzione, apprendevo tutto ciò che veniva facendo. Era entrato e s'avanzava. L'udii inciampare nello stivale gettato contro il paracamino, l'udii sfiorare la scranna ch'era a piedi del letto, indi appoggiare la mano sul canterano, e di lì a poco fermarsi. Lo sentivo alitare.

Pensavo a quello che convenivami di fare onde sciogliere favorevolmente la scabrosa situazione quando mi ferì l'orecchio un piccolo suono. Il suono della mia catena d'oro contro l'orologio. L'individuo era dunque venuto per appropriarsi quegli oggetti e stava per toglierli dal panciotto giacente sulla scranna a destra del capezzale. Credetti essere debito di cittadino onesto l'impedire un reato a persona che doveva averne commessi degli altri, e stimando arrivato il momento d'intervenire feci fuoco, mirando alla sedia. Al fragore della detonazione rispose un urlo feroce; la luce prodotta dallo sparo mi scoperse e il ladro si slanciò sul letto per piombare su di me. Egli era rapido, agilissimo. Sentii toccarmi la camicia, ma non mi lasciai afferrare. Corsi in fondo al letto e discesi a destra e fuggii nel salotto Il ladro, inseguendomi, incontrò una sedia e cadde. Uscii dal salotto chiudendo l'uscio a due mandate. Il ladro era prigioniero. Corsi alla stazione dei Reali Carabinieri.

Pioveva che Dio, o piuttosto il diavolo, la mandava. Il vento sibilava fortissimo. Ero in camicia e scalzo. Fortunamente la stazione dei Carabinieri si trova in quella contrada distante soli cinquanta passi. Picchiai la porta della caserma col calcio dell'arma che non avevo abbandonata, chiamando a tutta gola:

— Brigadiere, brigadiere?

Dopo cinque minuti, minuti lunghissimi, il comandante la benemerita si affacciò ad una finestra.

— Chi picchia, cosa c'è per gridare cotanto?

— Presto brigadiere, si vesta, venga a casa mia, un ladro, l'ho chiuso dentro, corra!

— A casa sua, un ladro, dove sta, chi è lei, mi dica?

— Diavolo, non mi conosce, sono io, faccia presto un ladro innamorato del mio orologio. Venga, venga subito.

— Corro, corro, badi intanto che non fugga.

— Stia sicuro, è impossibile, porti seco un lume.

Dopo altri cinque minuti, io, tremante di freddo, il brigadiere ed un altro carabiniere eravamo vicini alla porta che doveva metterci in comunicazione coll'incognito seguace di Mercurio. Il carabiniere aveva un pezzo di candela accesa. Avvertii il brigadiere di essere prudente, esso aperse ed entrammo.

Dal salotto vedemmo il disgraziato disteso insanguinato sul pavimento della camera, coi piedi dentro il camino. Aveva forse cercata la fuga dalla via di entrata. Era ferito ad una spalla e svenuto. Avvicinata la fiamma della candela al viso lo riconoscemmo tosto.

Era Pipetto, un malfattore volgare, condannato replicatamente per vagabondaggio e una volta per furto qualificato. Faceva tutti i mestieri che non richiedessero lunga o grave occupazione, vale a dire che ne faceva nessuno.

La mattina addietro aveva accompagnato da me un signore che mi recapitava dei quadri. Ero ancora a letto. Dal salotto vide nella camera aperta il panciotto colla catena e osservò il vasto camino. Nella giornata doveva aver fatto il suo piano, il buio della notte l'incoraggiò a darvi esecuzione.

Fortunamente fece i conti senza quel caro topolino.

Pipetto è già guarito. È sfuggito alla mia punizione. Tra poco sarà sottoposto a quella della giustizia.

Io, ho abolite le trappole.

Alessandro Bonelli.

N. MACHIAVELLI

E LE SUE « LETTERE FAMILIARI » [1]

Habent sua fata anche le lettere dei grandi uomini: e quelle del Machiavelli erano andate quasi completamente perdute, anzi sembra subito dopo la morte dell'accorto statista, giacchè i bibliografi, come nota giustamente il raccoglitore, ne cercherebbero invano una nelle molte raccolte di lettere che si fecero nel secolo XVI.

Ma per fortuna, dopo molte vicende, alcune ne furono rinvenute e nel secolo nostro pubblicate in varie ristampe tutte, però per lo più scorrettissime: finchè oggi, mercè le cure di un giovane studiosissimo ed erudito, il dott. E. Alvisi, ha veduto la luce una raccolta che può dirsi, senza dubbio, la più interessante e la più accurata di quante se ne conoscano.

Solo dispiace che le cure dell'egregio bibliofilo non sieno state abbastanza apprezzate dall'editore. Avremmo voluto, e crediamo con noi tutti gli studiosi, per una pubblicazione come questa un'edizione speciale e non così microscopica, per la quale il raccoglitore fu costretto a tralasciare molte note dichiarative che non dubitiamo sarebbero state ricche di erudizione e di ricerche, se si deve giudicarlo dall'amore con cui è condotta la raccolta e dal breve scritto che la precede, ove l'autore ha tratteggiato in poche parole la condizione dei tempi in cui visse il Machiavelli.

Ma fin qui pazienza: gli studiosi sarebbero lieti lo stesso che si sieno rivendicate alcune lettere del

(1) Lettere famigliari di Niccolò Machiavelli pubblicate per cura di Edoardo Alvisi. Firenze G. C. Sansoni.

fecondo scrittore e di trovarle tutte ridotte alla vera lezione, a noi spiace e spiacerà a chiunque ami gli studii storici-letterari che queste lettere siano state, non per colpa del raccoglitore, orrendamente mutilate.

Trattandosi di una raccolta di un interesse storico come questa, non può farsi questione di moralità e di decenza. Le lettere del Machiavelli non sono un libro di letteratura ricreatrice che possa offendere la moralità del lettore. Lo scrittore rivive nelle opere sue molto più poi nelle lettere e senza uno studio attento di esse difficilmente si potrà giungere a giudicare dell' uomo.

Anche Giuliano de' Ricci, nipote del Machiavelli ed al quale si deve se molte di queste lettere conservansi anche oggi, notava che « fu Niccolò in tutte queste sue composizioni assai licenzioso »: purtuttavia come scrive l' Alvisi « quando tutte le opere erano poste all'Indice, egli voleva pur prendersi la cura di ristampare almeno quelle che gli pareva si potessero ammettere » e poi volle conservarle tutte scrivendo in una nota: *Et se ad alcuno paresse che ce ne fosse qualcuna che havesse del licenzioso o del lascivo, passila et legga le altre.*

Se anche il nipote del grande uomo, volevamo notare, non lasciò vincersi dallo scrupolo, che pure scrupoloso era abbastanza, non sappiamo come oggi si abbia difficoltà a pubblicare nella loro integrità le lettere del Machiavelli.

Del resto è affatto inutile spendere molte parole per mostrare l' utilità di avere un' edizione integra di queste lettere; nè sappiamo cosa si attenda ora che il sig. Alvisi ha tanto faticato nell' intenzione di giovare agli studi.

Se poi, come si dice, l'edizione è già pronta, perchè si aspetta ancora a metterla in commercio?

E pure, come ha scritto giustamente Olinto Guerrini, gli epistolari in Italia vanno a ruba.

È vero che si desiderano dal pubblico qui in Italia poco o punto studioso, gli epistolari dei contemporanei per trovarvi qualche bigliettino che solletichi la curiosità o descritta qualche scena domestica stuzzicante.

Ma lasciando da parte il giudizio che potrebbe dare il pubblico delle lettere del grande statista; chi ama gli studi letterarii e storici troverà larga messe di ricerche a causa delle relazioni che ebbe il Machiavelli con gli uomini eminenti del tempo e perchè ebbe gran parte nel governo della repubblica.

In queste lettere, per dirla volgarmente, v' è d'ogni cosa un po': la narrazione gaia e alquanto licenziosa succede alla più seria discussione politica; anzi questo si può dire, è il tema generale sul quale si svolgono le lettere.

Infatti molte di esse o sono relazioni degli affari della repubblica o brevi cronache di fatti avvenuti dei quali parla il Machiavelli agli amici.

Per esempio nella lettera terza della Raccolta egli discorre a lungo del *frate* (Girolamo Savonarola) e riassume a Riccardo Bechi le prediche che il *frate* aveva fatte prima in S. Reparata e quindi in S. Marco.

Molto merito infine va tributato al raccoglitore, perchè questo epistolario di per sè stesso interessantissimo per chi voglia scrivere giudiziosamente del Machiavelli, riesce tanto più interessante per le moltissime lettere, che contiene, di amici del grand' uomo e di persone che furono in relazione di affari con lui.

Mi spiego. Nelle lettere di Machiavelli, scritte senza studio e senza artifizio ed ove non scorgiamo nè contradizioni nè finzione di sentimento, si rivela liberamente l' animo suo e si offre al critico *un facile* studio del carattere e dei sentimenti di lui. Da quelle poi che gli scrivevano gli amici abbiamo modo di completare la figura dell' uomo e diremmo quasi, di ricostruire il Machiavelli nelle sue attitudini ed abitudini, in una parola nella sua vita: perchè queste lettere ci danno occasione di conoscere certe particolarità le quali potrebbero apprendersi solamente forse dalla conoscenza di aneddoti che a noi resta difficile.

Per esempio, egli che fu senza dubbio uomo di grande attività e di energia, era proclive talvolta a darsi bel tempo e allora anche incurante, se vuolsi, dei suoi doveri. Biagio Buonaccorsi, suo amico e compagno di ufficio, lo informava, quando Machiavelli trovavasi assente da Firenze, di tutti gli affari e più volte lo prega in alcune sue lettere a voler riprendere il suo ufficio, ma indarno.

Il 19 luglio (1499) gli scrive: *Io vi conforto ad tornare più presto potete, che lo stare costì non fa per voi, et qui è un trabocho di faccende tanto grande quanto fussi mai.*

Poi in altra: .... *io non credo habbiate ad soprastare costì molto tempo che qui è necessità de' casi vostri.*

Ma pare che il nostro Niccolò facesse il sordo, perchè il 17 dello stesso mese il povero Buonaccorsi replicava. *Et voi conforto ad expedirvi con quanto più presteza si può, chè non è il facto vostro ad stare costì......*

Poi, a giudicarlo dai lamenti che gliene facevano gli amici il Machiavelli non era un buon corrispondente e molto facilmente lasciava le lettere di loro senza risposta.

Non per questo va giudicato un trascurato funzionario: anzi da alcune lettere di questa raccolta conosciamo con facilità quanta cura ponesse nel suo ufficio di segretario ed emerge chiaramente da tutto il volume l' amore che sentiva il Machiavelli per Firenze. Varrebbe la pena di riportare una nobilissima lettera che egli scriveva d' uffizio ad un cancelliere di Lucca il quale si era permesso scrivere cose ingiuriose contro la Repubblica Fiorentina, ma il lettore potrà trovarla nel volume delle *Lettere* e ammirare l' acume, lo spirito e, direi, anche la finissima satira del segretario fiorentino, che offre con questa sua lettera un vero modello di stile epistolare.

Nè lascierò di notare che anche le molte lettere scritte a lui dagli amici formano il loro ritratto e così ci passa, per esempio, davanti la simpatica figura di Biagio Buonaccorsi, cancelliere scrupoloso, amico sincero e fedele che ha mille riguardi e mille affettuose cure per il suo collega e superiore, del quale è intimo e quasi di famiglia.

Ripeto che questa è la più amplia ed accurata raccolta che abbiamo delle lettere del Machiavelli: non senza rammarico però vediamo che ne siano state disperse mai tante.

Sebbene, come ho notato più sopra, non fosse il Machiavelli facilissimo a tenere corrispondenze con gli amici suoi, purtuttociò leggendo le loro lettere ne sentiamo citate numerosissime di lui, che ora sono affatto perdute: nel volume che ne contiene 229 soltanto una cinquantina sono del Machiavelli.

Non per questo però va tributato meno merito alla raccolta: perchè il sig. Alvisi, da bibliografo intelligente ed appassionato, ha fatte accurate ricerche in molte Biblioteche e nell' Archivio di Stato di Firenze.

GIUSEPPE SIGNORINI.

UN FRATRICIDIO (*)

Erano parecchie sere che lo incontravo nell' uscire di casa.

Se ne stava per solito ritto sulla cantonata; con un soprabituccio striminzito, abbottonato da cima a fondo e il bavero tirato su, per nascondere probabilmente la mancanza della camicia; un cappello a cilindro tutto spelacchiato, un paio di pantaloni d' un chiaro intermittente e due scarpe spaccate qua e là che parevano esser le sole a sorridere in tanta miseria.

Dopo la prima volta, non aspettai più che mi chiedesse l' elemosina. M' era parso che gli costasse troppa fatica. Quando gli passavo vicino, gli sporgevo una moneta; egli se la pigliava mormorando un « grazie » che appena si sentiva...

Eppure il viso non era ripugnante; si capiva che quella barba, oggi ispida e sporca, aveva potuto essere in altri tempi bionda e ben pettinata; che quella voce non era stata sempre così fioca; che in quegli occhi imbambolati era forse un giorno brillato un raggio d' amore...

Una sera non lo vidi più. Ne passarono molte altre, e a poco a poco aveva quasi dimenticato quella squallida figura, quand' ella mi riapparve ad un tratto. Era più triste, più emaciata di prima. Il pitocco non aveva più la forza di reggersi nella posizione verticale; se ne stava accoccolato sul marciapiede.

Non avendogli rivolto mai la parola, esitai prima di chiedergli cos' era stato di lui...

Aveva avuto uno sbocco di sangue e aveva passato quindici giorni nel letto d' uno spedale. Non pareva neppur contento d' esser guarito.

D' una in un' altra domanda, arrivai a chiedergli la sua storia, convinto che dovesse averne una.

Allora egli alzò gli occhi, mi squadrò da capo a piedi, come per scrutarmi nel fondo dell' anima se ero degno di starla a sentire; poi disse:

— Non è questo il posto per fare un racconto... Datemi la mano...

E con tutta disinvoltura, mi stese la sua perchè l' aiutassi a rizzarsi. Poi con passo malfermo mi venne dietro. A poca distanza c' era l' uscio del mio studio, a piano terreno. Lo introdussi, lo feci sedere, accesi un lume, e gli versai un bicchiere di *Marsala*. Lo forbì lentamente; poi cominciò:

— Mi chiamo Guido Rezzoli, sono nativo di Forlì. Mio padre era un ricco mercante di canapa. Non trascurò nulla per darmi una buona educazione, e a 10 anni mi mise nel più reputato collegio della provincia.

Non ebbi mai troppa voglia di studiare; ma dotato di un certo talento e d' una rara facilità nell' apprendere, quand' arrivava il giorno degli esami, facevo sempre la prima figura.

Il mio carattere impetuoso e manesco mi procurava spesso dei castighi, ma in pari tempo mi aveva dato una specie d' ascendente sui miei compagni; alcuni mi amavano, molti m'odiavano; tutti mi temevano. Più d' una volta m' era riuscito di mettere in rivoluzione tutta la camerata; e il prefetto, un prete stizzoso e mingherlino, ci pensava bene prima di farmi una partaccia... si contentava di stendere di nascosto il suo rapporto ai superiori.

Quando venne il giorno di uscire di collegio, il rettore disse a mio padre; — Le restituisco il suo figliuolo; un bravo ragazzo; più bravo che buono. Dia retta a me; non gli lasci troppo presto la briglia sul collo. Quando se lo merita, lo metta a pane ed acqua, come facevo io...

Il povero prete non prevedeva certo che quello doveva diventare, un giorno, il mio pasto quotidiano!... Nel dir queste parole, il pitocco ebbe un bieco sorriso.

— Rientrato in famiglia, mi ci trovai a disagio, quasi nella solitudine. Mio padre non lo vedevo che a desinare, stando egli fuori tutto il giorno per i suoi affari. Mia madre, vero angelo di bontà, ma debole di cuore come d' intelligenza, non sapeva che farmi delle carezze, o piangere in silenzio quando s' accorgeva che la notte ero tornato tardi a casa. Mia sorella, che era molto bella e terribilmente civetta, mi prese presto a noia quando vide che io non ero continuamente disposto a lodare il taglio del suo vestito e la foggia della sua pettinatura... Sentivo un vuoto spaventoso.

Dopo un anno e mezzo di questa vita, la mamma morì d' un aneurisma, senza che, per vero dire, io le avessi dato mai un giorno di consolazione. I dispiaceri, invece, non glieli avevo mai risparmiati... Sparita lei, fu rotto l' ultimo vincolo che ancora mi trattenesse fra le pareti domestiche.

Presi più che mai a frequentare la cattiva compagnia, a fare di notte giorno fra crapule e bagordi d' ogni genere. Quando mi trovavo qualche quattrinello in saccoccia (mio padre me ne dava pochi) correvo subito a sciuparmeli alla *bassetta*...

Una notte, mentre tornavo a casa, sentii delle voci concitate, e un grido di donna... M' accosto e vedo tre mascalzoni in procinto di strappare una ragazza dalle braccia d' un giovane che debolmente la difendeva. Forte com' ero, mi slancio in mezzo, e un pugno a destra, due a sinistra, metto in fuga quei tre vigliacchi... La donna mi casca svenuta addosso, e il fidanzato mi stringe la mano con effusione... Diventai il suo amico, naturalmente... E dopo pochi giorni dovetti accorgermi che Elvira, la sua promessa, vedeva in me qualche cosa di più del suo salvatore. Essa non tardò a farmi capire tutta la forza della passione, che la spingeva verso di me...

Anche lui, Filippo, dovette finire per levarci l' incomodo. Col cuore spezzato, espatriò e non seppi mai più nulla di lui.

Passai due mesi fra le ebbrezze d' un amore frenetico, freneticamente corrisposto.

Il caso, non il calcolo, aveva fatto di me un seduttore; e avrei finito prima o poi per riparare il mio fallo, sposando la vittima... Quando arrivò il 59. All' appello di Garibaldi, corsi anch' io ad arruolarmi. A Como rimasi ferito da una schieggia di granata.

Al principio della campagna, avevo ricevuto due lettere dall' Elvira. La seconda m' era sembrata un po' meno calda, un po' meno appassionata della prima... Poi più nulla.

Tornato a Forlì, il primo che incontro mi dà la notizia. Elvira era scappata da sei settimane con un signore bolognese, il Contino Maretti, che aveva una villa lì nei dintorni. Rimasi di sasso. Il giorno dopo, gli amici, invece di rallegrarsi per il mio ritorno dalla guerra, mi diedero la baia per le mie sventure semiconjugali. Arsi di sdegno; tutto il mio sangue di romagnolo mi ribollì dentro le vene; persi il lume degli occhi, e corsi a Bologna.

La stessa sera alle due dopo mezzanotte, il Contino Maretti se ne tornava cantarellando dal

(*) L' autore di questa novella ci tiene a dichiarare che esso potrà ricordare a qualcuno l'altro suo racconto *Un pitocco*, già pubblicato nel volume *A caso* ma che esso pur servendosi di alcune linee principali di quello studio, gli ha dato ora nuova forma e maggior spigliatezza d' azione.

Domino Club. Un uomo lo aspettava nascosto dietro il pilastro d'un portico...

Alle mie domande concitate per ottenere una spiegazione, egli rispose con un riso insultante. Ne nacque una breve lotta, in capo alla quale il mio avversario cadeva in terra con una ferita nel fianco...

Non pensai neppure a scappare. Venne gente; Il contino tutto insanguinato fu portato via in un *fiacre*. Io fui arrestato.

Fu fatto il processo. Gli avvocati fecero sfoggio di eloquenza, e durante il dibattimento potei vedere gli sguardi di molte belle signore posarsi con molta indulgenza sopra di me. Mi furono accordate le solite circostanze attenuanti e fui condannato a due anni di carcere. »

Fino a questo momento, il racconto del pitocco m'aveva mediocremente interessato. Mi pareva si trattasse, nè più nè meno, di imparare una volta di più a che può condurre la vita disordinata, lo sbrigliamenco delle passioni e cose simili... Tutta roba moralissima, ma discretamente noiosa. Quindi le frasi mozze, rapide, incisive, se rivelavano nel narratore la voglia d'arrivare presto in fondo, trovavano quasi lo stesso desiderio in me che lo ascoltavo. Esse mi cadevano una dopo l'altra entro l'orecchio distratto, simili a goccie d'acqua striscianti sull'incerato.

Ma dopo una pausa, in cui Rezzoli più che un riposo parve cercare il modo di proseguire, l'inflessione della sua voce cangiò d'un tratto. Le parole gli uscivano lente, misurate di bocca. S'era versato da sè un altro bicchierino di *Marsala* come per pescarvi la forza di ulteriori rivelazioni... La mia attenzione si risvegliò.

— Da una lettera munita del visto del direttore delle prigioni, e che m'era stata scritta da un vecchio compagno di scapataggini, appresi un bel giorno che mia sorella Adele era stata chiesta in isposa da un nobile e ricco signore, certo Vanducci...

La notizia non mi fece nè caldo nè freddo; fu l'unica che ricevessi relativa alla mia famiglia in tutto il tempo che durò la mia prigionia. Scontata la pena ed uscito da quel tetro soggiorno dove non avevo imparato che una cosa sola, il disprezzo di me e degli altri, non provai nessun sentimento di gioia per la riacquistata libertà.

Cercai di mio padre. Egli rifiutò di vedermi, e di ricevermi in casa. Mi fece pervenire un suo autografo col quale mi assegnava un tenuissimo mensile e mi proibiva di mai più comparirgli dinnanzi.

Chiesi un'occupazione a qualche antico conoscente. Mi fu negata con modi ora scortesi, ora ipocriti. Scesi perfino a domandare lavoro in qualche officina; fui inesorabilmente respinto.

Coi pochi soldi che avevo in tasca, penetrai più d'una volta in qualche bisca, in qualche taverna diffamata per procurarmi non già un'emozione, ma il mezzo di tirare avanti... La fortuna mi fu sempre contraria.

Un giorno che avevo fame, e che giravo come un mentecatto per le vie della città onde ingannare gli spasimi dello stomaco, un sontuoso equipaggio mi passò daccanto spruzzandomi di pillacchere... Alzai gli occhi, e seduta entro la carrozza ravvisai Adele, a fianco d'un signore molto più maturo di lei.... Fu così che conobbi di vista mio cognato.

Di fama lo conoscevo da un pezzo. Sapevo che una passione invincibile, quanto serotina, l'aveva spinto a sposar mia sorella senza darsi la pena di studiarne il carattere e le inclinazioni; si diceva che fosse geloso; ma non era mai succeduto nulla che desse corpo a questa voce; nessun serio dissidio era mai trapelato al di là delle mura domestiche. D'altronde quelli che avvicinavano il Vanducci lo dicevano un mezzo filosofo; un uomo positivo, che sapendo d'essere il marito vecchio d'una moglie giovane, si contentava di quel simulacro d'amore che poteva trovare in lei... purchè dietro non gli venisse fatto di scoprirci altari nè altarini.

Quando la carrozza fu svoltata, mi nacque un'idea; un'idea che in altro momento avrei rigettata come troppo umiliante; ma che a quell'ora mi parve la sola, l'unica che mi potesse togliere dall'orribile mia situazione... Stabilii di andare la sera stessa da mia sorella, nell'ora in cui probabilmente l'avrei trovata sola.

Raccolsi i resti dell'antica eleganza, sapendo d'aver da fare con una signora intransigente in fatto di *toilette*; e alle 10 mi presentai al palazzo Vanducci. Il padrone, come speravo, era uscito. Diedi un nome qualunque e chiesi di veder la padrona per un affare urgente.

Un servo gallonato m'introdusse in un *boudoir*, ammobiliato con tutto il lusso immaginabile, e mi disse d'attendere. Di lì a poco sentii il fruscìo d'una veste di seta, si alzò una cortina e comparve Adele...

Non vi descriverò quel colloquio; non vi dirò le preghiere, le lagrime, le bassezze con cui tentai di muovere a compassione quella donna. Me le gettai in ginocchio davanti, le presi le mani, gliele baciai...

Fu senza pietà, senza cuore. Mi rinfacciò tutto il mio passato, tutti i miei trascorsi, disse che avevo le mani tinte di sangue; mi accusò d'aver amareggiato la vecchiezza di nostro padre, d'aver disonorato la famiglia; arrivò perfino a incolparmi d'aver ucciso mia madre a forza di dolori.

Poi con un cinismo diabolico mi avvertì che mio padre aveva pubblicamente esternato l'intenzione di diseredarmi, ed aggiunse con un sogghigno beffardo e crudele:

— Immaginatevi se io voglio disgustarlo col venire in vostro aiuto!

Uscii di là colla disperazione e coll'odio nell'anima. Scesi a precipizio le scale, e già stavo per varcare il portone di strada, quando mi parve vedere una forma d'uomo, con un cappello a cilindro, attraversare ratto il vestibolo e sparire per una porticina di servizio...

Chi poteva essere!... Una visita a quell'ora in quelle circostanze?

Un sospetto m'attraversò la mente come un baleno, e decisi di venirne subito in chiaro.

Piano piano, in punta di piedi, me ne tornai addietro, mi appostai in un angolo oscuro del cortile ed attesi.

Passarono tre lunghe ore... Eran quasi le due dopo la mezzanotte, quando finalmente la medesima ombra, che già avevo traveduta, mi striscia a pochi passi di distanza ed infila il giardino...

Non c'era più dubbio: mia sorella aveva un amante; e quest'amante io l'avevo anche riconosciuto; era il Marchese Guendoni, uno dei pochi giovanotti eleganti di Forlì..

Un acre desio di vendetta, vicino a soddisfarsi, mi fece abile come un segugio di polizia. Per una settimana intiera passai le mie nottate ronzando intorno al palazzo Vanducci ed arrivai così ad acquistare la certezza di quanto succedeva là dentro.

Ogni sera verso le 11 il Guendoni passava dalla porticina del giardino di cui aveva la chiave, e poi su per la scaletta di servizio. Alle 2 se n'andava per la medesima strada.

Non c'era caso che il marito ritornasse mai prima delle 3. E dal lume che poi vedevo trasparire dalla sua finestra avevo capito che abitava un quartiere separato e lontano da quello della moglie, del quale rammentavo perfettamente la giacitura...

Il momento d'agire era giunto. La mattina dell'ottavo giorno feci giungere a mio cognato una lettera assicurata in cui erano scritte queste poche parole.

— Vostra moglie v'inganna. Chi ve lo dice è pronto a provarvelo; basta che stasera a mezzanotte precisa siate sull'angolo di via***, dov'egli starà ad aspettarvi per servirvi di guida. Badate che l'accompagnatura costa diecimila franchi. Portateli.

Alle 11 $^{1}/_{2}$ ero già di piantone alla cantonata suddetta. Era una serata d'inferno.

Il vento penetrava fin dentro i lampioni e faceva vacillar le fiammelle; pioveva un'acquolina ghiacciata che arrivava alle ossa.

Ma io non mi movevo. Era certo che Vanducci sarebbe venuto; non era uomo da temere un agguato.

Difatti mancavano ancora pochi minuti alle 12, quando lo vidi venire alla mia volta, tutto intabarrato.

Me gli accostai. Egli non m'aveva mai visto, ma riconobbe subito in me l'uomo della lettera...

Ci ponemmo uno a fianco dell'altro, e c'incamminammo senza dire una parola.

M'accorsi però ch'egli era in preda ad una viva agitazione. La mano con cui reggeva l'ombrello tremava come quella d'un paralitico....

Quando fummo alla via dov'egli abitava e che svoltammo rasentandone l'angolo formato dal suo palazzo disse con voce rauca:

— Qui?... in casa mia?...

Io non risposi.

Giunti al portone, egli l'aprì colla chiave, ed io dietro. Salimmo dallo scalone, smorzando il rumore dei passi. Quindi colla pratica d'un padron di casa, egli aprì adagio adagio la porta che metteva al quartiere d'Adele....

I primi due saloni eran sepolti nell'oscurità. In fondo si vedeva una luce incerta. Era quella che illuminava il *boudoir* a me ben noto.... Là dove ero stato offeso stava appunto per compiersi la mia vendetta!...

Ci avanzammo trattenendo il respiro....

Un mormorio sommesso, confuso di parole e di baci ci giunse all'orecchio....

Tre passi ancora ci dividevano dalla soglia fatale. A un tratto sentii cadermi nello sparato dell'abito qualche cosa di pesante. Era un portafoglio gravido di biglietti di Banca.

Vanducci si era slanciato.... sentii un colpo d'arme da fuoco, uno strillo di donna, il rumore d'un corpo che cadeva a terra e d'una lotta feroce.

Fuggii come un pazzo e mi trovai in istrada prima che arrivassero i servi....

Cominciai a correre senza saper dove. Ma dietro di me sentivo una voce stridula che mi gridava — Fratricida...! fratricida....

Mi accorsi che costeggiavo un canale. Cacciai la mano dentro il vestito e vi trovai il portafoglio. Lo afferrai e come un sasso lanciai dentro l'acqua il prezzo del sangue.... »

Il pitocco non parlava più. Ma le sue mani erano stese in avanti, il suo volto era livido, e gli occhi spalancati, fissi nel vuoto.

G. GABARDI.

La *Prematica* in Milano nel 1591

Era un vero cascamorto. — Al teatro, ai balli, per istrada, al balcone, egli studiava sempre la sublimità — come diceva lui — del bello.... la donna, e se la divorava addirittura cogli occhi... Mangiava per la donna, viveva per la donna, vestiva ricercato per la donna... ed era scapolo, e per di più non aveva mai detta, nè scritta una parola di amore ad una ragazza.

Se lo incontravi per via, non c'era caso che egli dopo i complimenti d'uso, non ti parlasse della *sublimità del bello*, per conchiudere colla sua solita frase enigma: se fossimo nel 1591... e poi si racchiudeva in sè, taceva, e d'un tratto, scattando come una molla, ti salutava, e via — radendo le case, a passo frettoloso scompariva al primo svolto.

Al principio — com'è naturale — noi lo si era preso a parte, come se si dovesse parlare del più gran segreto di questo mondo, e lo si era interrogato, pregato, scongiurato che ci volesse spiegare una buona volta che cosa mai egli intendesse dire, a che alludesse insomma, col suo 1591; ma non c'era stato verso a cavargli di bocca una parola in riguardo. Anzi la nostra insistenza — per altro giustificata — dovette essergli tanto uggiosa, che per parecchio tempo non lo si vide più per le vie frequentate di Milano, e se lo si vide, lo si vide appena di volo, senza mai poterlo avvicinare.

Dai più poi si credette che al poverino fosse dato di volta il cervello, lo si compianse e non se ne parlò oltre.

Una sera, mentre m'incamminavo di casa per portarmi al *Manzoni*, mi sentii afferrare pel braccio... Mi volsi. Era lui.

Non mi die' tempo di aprire bocca, interrogarlo, che subito eslamò: il 1591 è venuto.

Io non potei trattenermi dal ridere — benchè dentro di me compiangessi quel povero pazzo — e risposi: il 1591, dici, è venuto al lotto! Questa è carina. E lui raggiante di gioia: carina davvero, perchè io le ho scritto nello stesso modo che scrivo a suo fratello, le ho dato del tu, le ho detto tutto, tutto quanto mi sento qui (e faceva cenno al cuore), e lei mi ha risposto che accetta il mio amore... e la cosa, ormai, resta come fatta.

E vedendo che io ne facevo le meraviglie e lo guardavo col naso, facente funzione di punto interrogativo, si mise a ridere, e con voce giocosa, battendomi una mano sulla spalla, mi susurrò all'orecchio: non viviamo più nel 1884, ma bensì nel 1591; vieni meco in casa mia, e te lo proverò con documenti alla mano.

Seguii quel povero pazzo, ed egli appena mettemmo piede in camera, accesa una candela nel bel mezzo del tavolo, mi dischiuse dinanzi uno scartafaccio giallognolo, antico, consumato, sul quale a stento lessi:

Prematica
nella quale
Si dà la forma, et
ordine
che si ha da usare, et osservare nelli titoli
et cortesie, tanto a bocca
come in iscritto.

Io che ne capii meno di prima, feci atto di prendere il mio cappello e andarmene, ma lui con accento di preghiera mi disse: leggi sino alla fine e vedrai se io non ho ragione.

Volli appagarlo e proseguii:

Philippus Dei gratia Rex ecc.

Per levare l'abuso et disordine, che hoggidì regna nel presente stato circa i titoli, et parlare et scriuere, che si fa l'uno e l'altro, essendo di già arriuati a tanto colmo che non rimediandovisi, sarà per succederne inconuenienti maggiori, pigliando in ciò ancora esempio dall'infaticabile giudizio et prouisione fatta d'ordine di Sua Maestà ne' Regni fuori di Spagna, la quale, per sua Real prematica ha ridotto i titoli et modo di parlare et scrivere all'antico ordine, ha l'Eccell. et Ill. Sig. D. Carlo d'haragona ordinato con parere del Consiglio Segreto et del Senato — che si osserui nel presente *stato di Milano* il modo e la forma seguente.

E qui incominciano gli articoli de' quali io riassumerò brevemente i principali e più interessanti:

1° Che nelle dimande, o suppliche, o relationi che si fanno al Governatore si ponga il titolo solito, et in quelle che si fanno al senato, si dica *Potentissime* Rex, in luogo di *serenissime*, ecc.

2° Il supplicante non si dia titolo alcuno, salvo doppo il nome, et cognome si metta il grado se ne haverà, et li Senatori si chiamino Magnifici o Spettabili ecc. ecc.

3° Che nelle memoriali, che si danno ai Tribunali Regii od altri si permetta, il titolo di Ill. Magistrati od Ill. Tribunale ecc.

4° Che nelle comparitioni, che alla giornata si fanno in iscritto alle *banche* dei Giudici, o sia Tribunali, non si possa dir più che *coram judice* ecc.

5° Che li auuocati nell'allegare in Senato, usino il titolo antico, cioè: Viri Illustres et Excelsi, et auanti li Magistrati dicano: Magnifici Viri, ecc. ecc.

6° Che nelli instromenti, che alla giornata si fanno tra contrahenti, parimenti li Notari non possano dare alcun titolo ad alcuna delle parti ecc.

E qui — devo dirlo — ad un mio atto d'impazienza, il mio povero amico mi trasse indietro, afferrò lo scartafaccio, e ad alta voce continuò lui la lettura.

7° Che nel parlare o scrivere l'un l'altro non si possa dir più che V. S. semplicemente, sia grande la persona quanto si sia (magari alta come il Duomo di Milano?) eccettuando però il Governatore, li Capitani ecc.

8° Che nello scriversi l'un l'altro senza alcuna eccettione, *si cominci la lettera dal ragionamento del negotio.* Del quale si ha da trattare, senza mettere alcun titolo, nè zifra, et *conchiuvere la lettera dicendo: Iddio vi conservi ancoquando* si ha voglia di augurare all'amico un canchero?), ovvero conservi V. S. et incontinente la data del luogo e del tempo e doppo essa la sottoscrittione ecc.

9° Che il vassallo scrivendo al suo Signore, o il servidore al Padrone, non possa deviare da questa forma; ma li Padri con li figlioli, et li figlioli con li padri potranno al nome proprio aggiungere il naturale, et così tra marito e moglie, et tra fratelli.

10° *Che le donne* (e qui accentuava le parole) *possano essere trattate a bocca o in scritto, come si farà con li loro mariti e fratelli....*

A questo punto mi gridò:

« Ecco la cagione vera, sola ed unica per cui io bramavo sempre si ritornasse al 1591 (anno in cui fu emanato il decreto in questione) per poter trattare, a bocca ed in iscritto colla mia Ida, come trattai sempre e tratto col suo fratello maggiore.

« Il nuovo Aragona, ripristinatore di queste leggi non venne, ma per provare che esse dalla loro sanzione non erano state abrogate mai, io dopo due anni di adorazione sentimentale *alla prima sublimità del bello*, alla mia Ida, mi risolsi ieri di applicare l'art. 10 suaccennato e di scriverle cioè ne' modi stessi che usai sempre ed uso col suo fratello e — seppi applicarlo tanto bene con parole di fuoco che, la buona ragazza, accettò le mie dichiarazioni, e mi fece così lieto, lietissimo tanto più che con una fava mi lasciò prendere due piccioni, permettendomi di aprirle il mio cuoricino riboccante di amore, e di far rivivere il 1591 colle sue *prematiche.*

Io allora compresi che l'amico mio non era mai stato malato di pazzia, ma bensì d'amore, e non potei a meno di congratularmene secolui. Egli alla sua volta mi raccomandò di ottemperare all'art. 10, perchè:

— Chi su tutto lo Stato di Milano non osserva queste prematiche, ancora coi forastieri habitanti in esso, et fuori dello Stato, *incorrerà per ogni volta nella pena di vinticinque scudi d'oro*, da esser distribuiti per un terzo all'accusatore, un terzo al Giudice che condannarà il contrafaciente, e l'altra terza parte ai Luoghi pii. — Questa pena dovrassi *irremissibilmente eseguire*. Quell'*irremissibilmente*, unito alla firma di D. Carlo d'Aragona e dalla data dei 18 Giugno 1591, mi consigliarono a congedarmi in tutta fretta dal mio amico, e correre a casa, a scrivere subito ne' modi che sono richiesti dall'art. 10 sovracitato, alle sorelle de' miei intimi, per essere così in regola colle prematiche, e non dover pagare lì per lì 25 scudi, che forse possedevo largamente nel 1591, ma che non posseggo più al presente.

Enrico Rossi.

LIBRI NUOVI

Cesare Donati *Bozzetti Romani* (Roma Sommaruga)

Idem *La signora Manfredi* (Verona, Münster)

Ecco uno, anzi due libri che meritano un posto sul tavolino delle signore. Cominciamo dai *Bozzetti Romani.* Il Donati non è un *romano de Roma*, e sa vedere le cose sotto a un aspetto nuovo, nè ci mostra il romano in clamide col puntiscritto S. P. Q. R. ricamato anche sulla camicia e sulle mutande.

Quanto rimanga a fare laggiù, si vedrà leggendo il bozzetto — *Come si può vivere a Roma*, bozzetto, siamo giusti, che potrebbe estendersi alla ricerca del come si viva a Milano, a Venezia ed anche fuori d'Italia, nei grandi centri della ricchezza sfondolata e della miseria orribile. Il Donati ne' suoi scritti ci mostra spesso i dolori del popolo; ma questo parolone non gli riempie la bocca; dice semplicemente pane al pane, vede il lato debole della società, rileva contraddizioni, sorride delle fiere di beneficenza, delle lotterie, delle doti alle fanciulle timorate di Dio, e di altri pannicelli caldi della filantropia.

Nel secondo bozzetto — Drea — ribatte il chiodo e ci racconta una storia semplice; ma vera e dolorosa. Più che un bozzetto è quindi una novella come la si faceva venti anni or sono, col suo bravo principio, mezzo e fine, e come probabilmente la si tornerà a fare, quando certi signori avranno appreso meglio il mestiere. E di più si ha anche la sua *catastrofe*, piaccia o non piaccia alla signora Serrao: i libri vogliono essere una riproduzione della vita; e l'arte, per quanto si studî a copiare dal vero, alla fin dei fatti fini è una convenzione, *perchè i fatti si fanno e non si raccontano;* e perciò si ha a concedere qualche cosa al popolo eterno fanciullo, che vuol sapere sempre come finisce la fiaba, e si adira quando gli facciamo cilecca. Adunque Drea ha la sua catastrofe; e quindi lo vediamo uscire dall'ospedale con un paio di grucce, incanutito, cadente, ma senza ruggir la bestemmia contro Dio e gli uomini. Perchè un'altra virtù, altri diranno vizio, hanno questi bozzetti di rappresentarci gli uomini quali sono realmente, non angeli e non diavoli, ma così una cosa di mezzo dando un colpo alla botte, ed uno al cerchio.

Ed a proposito di questo battibecco letterario che ormai ha rotto le scatole al rispettabile, ed all'inclita, appunto mi viene ora in mente un dubbio. I così detti veristi mi dipingono sempre i cattivi, anzi vanno a cercare i loro personaggi negli ultimi strati sociali. Ma è proprio spenta, domando io, la razza dei galantuomini, così è pieno il mondo di birbanti, che a dipingere uno che sia virtuoso, subito si corra rischio di dare nell'ideale e nel romanticismo? No, per Iddio, anzi a conti fatti, per onore della specie umana, credo le cifre si potrebbero pareggiare almeno. Perchè questa è pur da notare. I birbanti sembrano i più, perchè fanno maggiore strepito degli altri; mentre invece la virtù è umile, guardinga, modesta. Quale uomo è mai andato in piazza a gridare: giù il cappello, io sono un marito esemplare? Quale donna è mai venuta a far pompa della sua virtù, e a dirci: guardatemi, io sono una donna onesta? Dunque di ciò deve tenere conto il romanziere, per amor del *verismo vero;* dunque quelli che fanno oggi tutto il contrario poggiano sul falso, mentre pure pretendono il monopolio della verità. E grazie al Donati che si è tenuto a mezz'aria con un'inclinazione abbastanza pronunciata di guardare un po' anche dalle tegole in su.

In questi bozzetti il tocco è franco, sicuro, senza quelle negligenze, quegli sgorbi con che alcuni credono ostentare ingegno, mentre non è che volgarità e fretta venale. L'autore sa cogliere bene, e riprodurre que' pochi tratti, quelle singolarità che determinano la macchietta. Veggasi per esempio — *Il Capraro a Roma*, e — *Un originale* che è davvero un originale di tedesco.

Di una cosa vorremmo pregare il signor Donati o meglio l'editore. In un'altra edizione tolga via quegli sfacciati capoversi con tanto di asteroidi che spesso slegano il concetto.

Dai bozzetti al romanzo ci corre. Pure ecco qui un romanzo dello stesso autore — *La signora Manfredi* — come si legge sulla verde copertina. Il romanzo però si estende per 152 pagine, che sono poche a dir vero; ed ecco a metà del libro il vantaggino non promesso, cioè un bel racconto che sta tra il romanzo e la novella. — *Per Nulla. Storia vera.* È una graziosa gherminella; ed io, sia contento il signor Cesare, mi mangio il porro dalla coda.

Il titolo è già una trovata. *Per Nulla.* Una famigliuola, un nido distrutto, il Sor Pietro Simoncelli marito esemplare, impiegato onestissimo, un fior di galantuomo che dà un tuffo nel birbone e muore disperato in prigione; e tutto perchè? Proprio per *nulla*, per un'inezia per un semplice abito da ballo desiderato dalla signora, e per comperare il quale è necessario ricorrere ad uno strozzino. Sembra a prima vista un paradosso, pure è una storia vera. È la storia pur troppo di tante famiglie, l'origine prima di tante fughe di cassieri e fallimenti di negozianti. In questa faccenda del misurare le spese con l'entrata, di fare il passo secondo la gamba (faccenda che Massimo d'Azeglio trovava tanto facile) molti perdono la tramontana. Allora succede come in un muro, si sgretola, si toglie un mattone: pare un'inezia, ma ecco che dietro un mattone ne viene un altro e poi un altro ancora: in capo a un anno, per sostegno manco, il muro precipita, e felice notte.

Perciò il signor Donati non ha scritto solo una bella novella; ma ha fatto anche una buona azione. Lo so, lo so che con le buone azioni si entra nel regno dei cieli, e non in quello dell'arte; che l'epigramma del Giusti è un'anticaglia oggi. Ma almeno mi concederanno che il buono nel bello non guasta.

Tali pensieri mi ronzavano in capo leggendo questa felicissima novella del Donati. La lingua

vi è fresca senza essere volgare; l'ironia festevole, paesana, schietta, senza scatti, serpeggiamenti e brusche svolte, senza minuzie ed altre chincaglierie forestiere che certi omoni vendono oggi per roba propria, e sono rifritture di Heine e puzzano un miglio lontano di ghetto germanico.

Ed ora, voltando carta, al romanzo: *La Signora Manfredi*, che secondo l'intestazione del libro dovrebbe essere la *lepre*. È un romanzo di genere analitico con l'attenzione tutta rivolta al protagonista ed allo svolgimento d'una passione.

Atto primo. La signora Manfredi moglie fedele e bigotta non può tollerare il giovane Lodovico Bandini onesto e libero pensatore. Atto secondo. La signora per molte circostanze si converte al culto del bel giovinotto. Atto terzo. Scoppio di passione. E senza la virtù del libero pensatore la signora Maria con tutti i suoi rosari e le benedicole, avrebbe fatto uno sproposito grosso. Ma ne fa un altro peggiore prendendo alla turca un cattivo caffè. C'è in tutto questo racconto un incalzare di avvenimenti che destano l'attenzione; ma l'analisi della passione non è completa; ci sono dei vuoti, e tutto per quella benedetta tesi che fa ogni tanto capolino. L'autore vuol dimostrare che la religione non basta a salvarci nell'impeto della passione, ma che ci vuole invece fermezza naturale e nobiltà di carattere. Io non ci metto nè pepe nè sale. È l'incredulo il cattivo soggetto che deve vincere e salvare la signora all'ultima ora. Tuttociò mi ha l'aria di preoccupare troppo l'autore il quale parmi trascuri alquanto l'analisi, perchè la soluzione è stata già pensata da lui. È una trovata, *un tour de force*, così la tesi si sostituisce allo svolgimento naturale dei fatti, l'ideale al reale, dicono i veristi, ed in ciò hanno ragione. Anche la lingua del romanzo non mi pare in qualche luogo la viva ed elegante della novella e dei bozzetti romani.

Perciò io lascio la lepre, e mi piglio la salsa, quella cara novella — *Per Nulla* — dove con mezzi semplicissimi il signor Donati fa ridere e piangere il lettore, e lo diletta ammaestrando, e così raggiunge il fine dell'arte, del quale molti ragazzi oggi abusano con paroloni e filosofemi, e che fu con tanta chiarezza indicato da un verista di buon senso:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Paolo Tedeschi.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

Michele Lessona. *Naturalisti italiani.* — Roma, Sommaruga.
Allegrina Cavalieri Sanguinetti. *Novelle e Liriche*, tradotte dal tedesco. — Modena, Moneti e Namias.
Luigi Natoli. *Giobbe e la Critica italiana.* — Catania, Tropea.
Orazio Grandi. *L'Abbandono.* Terza edizione rifatta dall'autore. — Cesena, Gargano.
Carlo Borghi. *In cammino.* Novelle postume. — Milano, Alfredo Brigola e C.
Besenghi degli Ughi. *Poesie e Prose*, pubblicate per cura di Oscarre de Hassek. — Trieste, Balestra.
Emanuele Celesia. *Linguaggio e proverbi marinareschi.* — Genova, Sordo-muti.
Augusto Mastrolilli. *Porzia*, di Alfredo de Musset. — Napoli. Carluccio, De Blasio e C.
Alphonse Daudet. *Sapho.* — Paris, Charpentier.
Paul Saumière. *Le père Braséro.* — Paris, Dentu.
A. De Launay. *Bonne Nuit.* — Paris, Dentu.
A. De Nino. *Briciole letterarie.* — Lanciano, Carabba.
Buccellati. *Istituzioni di Diritto penale.* — Milano, Hoepli.

LIBRI FUTURI

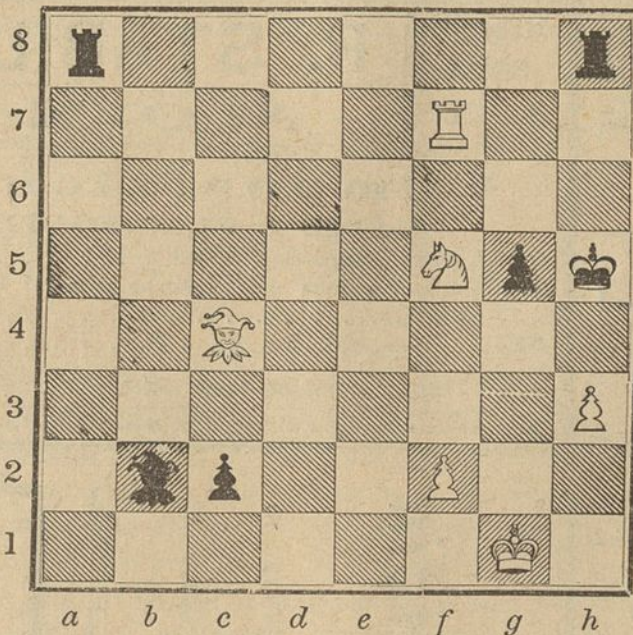
Lo stabilimento S. Lapi di Città di Castello, pubblicherà in breve il nuovo lavoro del sig. *Ruggero Bonghi*, Leone XIII.

Ci si fa osservare come nel nostro articolo sul Carcano, pubblicato due settimane fa, siamo caduti in una inesattezza. Non sta che il Carcano nel suo volgarizzamento di Shakespeare verseggiasse sulla traduzione dall'inglese, fatta dalla figlia: egli verseggiava sulle proprie traduzioni: e tanto è vero, che la figlia del Carcano non conosce nemmeno l'inglese.

SCACCHI

Problema N. 73

di B. Horwitz.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e fa patta.

Comincia il *primiero*
E tosto l'*intiero*
T'è dato veder.
Lo vedi abbigliato
In tante maniere
Perfin da *secondo*
Vestito sarà.
Se bello il *primiero*
E bravo è l'*intiero*
Con moto sincero
Evviva farà.

INDOVINELLO

Le altrui pene sollevo e gli odî sbanco
Eppur ognuno impreca al mio crin bianco;
Semino danni ma non do conforto
Ai crudi guasti che in fuggire apporto.

La soluzione dei giochi pubblicati nel nostro ultimo numero era:

Sciarada: **Madre-perla.**
Indovinello: **Ponte.**

Hanno sciolto esattamente la *sciarada* e l'*indovinello* i seguenti:

Signore: Ada Batacchi (Milano). C.ª Amalia Michieli Fanzago (Padova), Bianca di Montebello, Giuseppina Poggi (Milano). Ada Poggi (Milano). Maria Candelari (Milano). Virginia Giani-Vecchi (Ozzano-Monferrato), Leonina Pinoli (Mirandola), Aurelia (Bargoni-Venezia), Caccianiga Assunta (Trieste), Teresa Ferrari (Oleggio), Ida Masatto e Maria Masatto Longobardi (Rovigo), Ester Zannoner e Cesira Gobbato (Volpago di Treviso), Giuseppina Ada Martini (Novara), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Adelaide Grassi Ponzani (Luvino), Angelina Nicoletti (Venezia), Emma Duffau (Vicenza), Clara Borsotti (Marano Ticino), Maria Matteucci (Parma), Sorelle Bosisio (Canzo), Amelia Sotti (Padova), Orti-Crù Matilde (Dueville).

Signori: A. Catasso (Bergamo), Cobelli Pietro (Salò), Cesare Pozzi (Salò), Boschesi Emilio e Ravazzi Urbano (Como), B. Giovara (Savona), P. Pescietiello (Modena), L'indovino (Bassano), Francesco Cesati (Milano), Umberto Canesi (Monza), Pontiroli Ercole (Lodi), Pina Caristo (Vicenza), O. B. U. (Chiavari), Favalli Giovanni (Trigolo), Perchetieni S. M (Modena), Tunisi Guglielmo (Bergamo). Andrea Verga (Milano), Lorè Francesco (Sarzana). Icilio Boni (Milano), Viterbi Umberto (Mantova), Marco Tommasini (Milano), Crema Carlo (Milano), Gioacchino Griggi (Alessandria), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Nob. Dott. Ferdinando Sanner e figlio Cesare (Milano), Tartari Michelangelo (Bologna), Tagliabò (Milano), A. M. V. (Carnisio), Soldati Eugenio e Anselmo Giovanni (Milano), Allemanno Natale (Torino), Pippo (Firenze), A. Traversi (Milano), Videmari Gaetano (Salò).

Fra questi fu fatto il sorteggio ed uscì il nome della Signora *Maria Candelari* a cui spediremo il dono promesso.

Essendo però assai forte il numero dei solutori abbiamo destinato per secondo premio un libro di amena lettura che toccò in sorte alla signora *Assunta Caccianiga* di Trieste.

Hanno sciolto la *sciarada* soltanto i seguenti:

Signore: Matilde Volpi (Milano), Basseggio Antonietta (Padova).

Signori: Dott. Alessandro Villa (Velate Milanese), Italo Invernizzi (Spezia), Battisti Giuseppe e Menotti Scarpa (Venezia), De Simoni Pietro (Cargiago), Miglietta Luigi (Casale), Vincenzo Beltrame (Genova), Antonio Andreoli (Milano) De Ville Giuseppe (Milano), Romoli Crispino (Ponte Chiasso), Salvadei Giovanni (Mantova), Jublin Erasio (Casale)

Hanno sciolto l'*indovinello* soltanto i seguenti:

Signore: Giovannina Corsale Mola (Rovigo), Carlotta Visconti (Baveno), Luigia Vitali (Milano), Gina Bonini (Milano),

Signori: Eugenio Genovese (Torino), A. Piccaluga (Milano), Augusto Campobassi (Civitavecchia), Antonio Masetti (Forlì), Giulio Scolari (Milano), Carlo Sosarri (Ravenna), Gnevino Bot (Venezia).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18

A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)

Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI

5,000,000 di Macchine **già fabbricate e vendute**

ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI AMSTERDAM 1883

Il diploma d'onore

PER LE MACCHINE "SINGER"

La più alta distinzione.

VANTAGGI *SENZA PARI*

PER LIRE 3 SETTIMANALI

Garanzia illimitata

INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO

SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI

Macchine a cucire "Singer" da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA

Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 11
ALESSANDRIA, Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Portici Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Via Maestra
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 111.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi, 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Soliari, 9 bis
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, Corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S. Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881

Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni*. Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* **L. 3, 50** — *Piccole* **L. 1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO ROMA NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Gavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

BIDETS

Vaschette per la pulizia

semplici o con canna da serviziale

Sostegno in ferro, bacino e coperchio in zinco, all'esterno inverniciato elegantemente.

Vendita presso **Carlo Pietrasanta e C.**, Via Carlo Alberto, N. 2, Milano.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5***

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITÀ per LUTTO

Prezzi ridotti.

TAVOLA GIARDINIERA

con fontana automatica

Getto d'acqua continuativo

Bacino vastissimo pei pesci e Grotta.

SOLIDISSIMI

Lavorati ed inverniciati colla massima eleganza; d'effetto assai sorprendente. — Bellissimo ornamento per Sala.

Prezzo L. **100** e L. **225**

Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.** via Carlo Alberto, N. 2, angolo S. Margherita, Milano.

La più conveniente DELLE SORBETTIERE

per famiglie, Alberghi, Caffè, Ristoranti, ecc.

PERFEZIONE, SOLIDITÀ A TUTTA PROVA

La migliore conosciuta per **celerità di movimento** giacchè in 10 minuti al più si ottiene il gelato.

Capacità da due litri

PREZZO AL DETTAGLIO **L. 25** CADAUNA

Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.**, Milano, via Carlo Alberto, N. 2.

GLOSET

OSSIA

Inglese portatile

PERFETTAMENTE INODORE

Solidissima, laccata uso legno; coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco.

PREZZO DI DETTAGLIO: L. **50, 65, 75**

all'ingrosso prezzi da convenirsi.

Vendesi presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

Migräne-Stift

Non più emicranie!

Non più dolor di capo!

Non più dolor di denti!

Istantanea cessazione dei dolori mediante la composizione **Cristallina**, la quale ha provato le sue qualità lenitive e rinfrescanti, per rapporto alla *emicrania*, *al mal di capo e di denti*, ed in parecchi casi al *reumatismo locale*, con successo completo e meraviglioso. — La composizione ha incontrato un'accoglienza benevola ed unanime da distinti medici. Si compone esclusivamente da sostanze vegetali e volatili, che non sono mai nocive, e si usa semplicemente strofinando alcun poco la parte dolente (la guancia in caso di mal di denti).

Questa composizione toglie immediatamente il disturbo provocato dalle punture delle zanzare, se strofinata sulle parti lese (il volto, le mani, ecc.).

Prezzo, in astuccio, **L. 2** *cadauno*

Si conserva in luogo fresco ed asciutto

Unico deposito per l'Italia: **C. Pietrasanta e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2 — *Roma*, via Corso, 312 — *Torino*, portici Piazza Castello, 12. Si spedisce franco nel Regno verso invio di L. 2,50.

CUOCI-BEEFSTEAK

ALL'INGLESE

CON COPERCHIO INTERNO

In cinque minuti e con un solo foglio di carta si ottiene la cottura di un beefsteak.

Prezzo d'impossibile concorrenza

L. 2.

Rivolgersi al negozio di utensili casalinghi CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, angolo S. Margherita, Milano.

Si spedisce anche per pacco postale coll'aumento di cent. 50.

Scalda Vivande

PREZZO

L. 2.50 cadauno

Vendesi anche all'ingrosso da CARLO PIETRASANTA e C., Milano, via Carlo Alberto, 2, Milano.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.